BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quinta — Anno III

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1892

AVVERTENZA

L'odierno fascicolo dovea venire in luce nel passato ottobre, per rimettere alquanto in paro la publicazione periodica del Bullettino. Ma la lussazione della spalla destra, avvenuta all'autore ai primi di ottobre, non solo ha ritardato la publicazione; ma ha eziandio costretto l'autore medesimo a comporne il testo con sommo disagio; parte dettandolo, contro il suo costume, parte scrivendolo in segni quasi stenografici. Laonde i cortesi lettori sono pregati a scusare i difetti sì dell'esposizione, che delle allegazioni; i quali ad essi certamente non sfuggiranno nel contenuto delle seguenti pagine.

Le tavole e quanto altro manca a compiere il fascicolo doppio sarà compensato nel fascicolo prossimo.

COPERCHIO DI SARCOFAGO SALONITANO

COL GRUPPO DELL' AGNELLO DIVINO SUL MONTE IN MEZZO AGLI AGNELLI DESIGNATI COI NOMI DEGLI APOSTOLI.

Nel fascicolo ultimo del Bullettino 1891 pubblicai i due acroteri laterali d'un coperchio di sarcofago di Salona, sui quali sono effigiate sei pecore coi nomi dei dodici apostoli iscritti sul loro capo; ed alla fine dell'articolo (p. 125) annunziai il rinvenimento del timpano centrale di quel coperchio, promettendo di darne nel presente fascicolo il disegno e l'interpretazione. La promessa è adempiuta nella tav. I; ove ho fatto ripetere il disegno dei due acroteri laterali, ed ho posto nel mezzo al debito luogo quello del timpano centrale, secondo la delineazione inviatami dal cortese favore del ch. Mons. Bulic'. Dovendo ora corredare il disegno con qualche parola di illustrazione, dividerò questa in tre punti: la composizione simbolica — l'epigrafe, che la accompagna — l'uso del vocabolo *saeculum* nel linguaggio proprio della letteratura ecclesiastica e dell'epigrafia cristiana dei primi secoli.

Il basso rilievo salonitano è degnissimo del triplice commentario; essendo unico del genere suo per l'epigrafe, quivi dichiarante il significato del gruppo simbolico. Il quale fu cento e cento volte ripetuto in ogni specie di monumenti dell'età della chiesa trionfante e dei secoli seguenti; finchè la tradizione dell'antico simbolismo cristiano non fu interrotta dai rinnovatori dell'arte nel periodo appellato del rinascimento ed anche dai suoi precursori nel secolo XIV.

§ I.

La composizione simbolica dell' agnello divino sulla rupe, donde scaturisce l'acqua, fonte di vita al gregge di Cristo.

Il senso della composizione simbolica accennata nel titolo di questo paragrafo ed effigiata sul coperchio d'un sarcofago di Salona è tanto ovvio ed a tutti notorio, che stimerei opera vana il trattarne di nuovo; riprendendo, come suole dirsi, *ab ovo* sì trito argomento [1]. Alcune particolarità però, in specie circa la prima genesi e la storia di cotesta composizione, meritano d'essere notate e definite con precisione: mi accingo a farlo nel capo presente.

Il Martigny dedicò una speciale monografia all'agnello simbolico [2]; e volendone classificare le antiche rappresentanze in ordine di tempo e di importanza, diè il primo luogo all'agnello, tipo della vittima divina per i peccati degli uomini, posto sulla mistica rupe donde scaturisce l'acqua di vita eterna, alla quale accorrono sitibondi i cervi o le pecore. Ma poi nel *Dictionnaire des antiq. chrét.* (2ª ed. p. 27) ragionevolmente modificò la proposta classificazione; riconoscendo, che il gruppo sopra descritto non apparisce nei monumenti innanzi al secolo IV. In fatti esso suole essere svolto nella fascia inferiore della conca delle absidi. Il monumento dal Martigny creduto il più antico di quanti sono a noi pervenuti rappresentanti siffatta scena, un celebre vetro rinvenuto dal Boldetti nei sotterranei cimiteri [3], è riproduzione manifesta d'una composizione destinata ad absidi delle basiliche: la consegna della legge a s. Pietro (*Dominus legem dat*) nell'alto; l'agnello divino fra le pecore procedenti dalle due mistiche

[1] Vedi ciò che ne ho scritto nella Capsella argentea africana p. 21 e segg.
[2] *Étude archéologique sur l'agneau*, Paris 1860 p. 11 e segg.
[3] Boldetti, Cim. p. 200 n. 13; Buonarroti, Vetri tav. VI, 1.

città Gerusalemme e Betlemme nella fascia inferiore [1]. Cotesta scena, tanto bene adatta all'emiciclo assegnatogli nel fondo delle basiliche, non avrebbe trovato luogo egualmente opportuno nelle anguste pareti dei cubicoli sotterranei; nei quali giammai finora è stata vista. Essa fu senza dubbio ideata per la grandiosità della decorazione dei sacri edifici; quando ai dì della pace e del trionfo l'arte cristiana, emergendo dalle tenebre sotterranee, dovette provvedere ai nuovi bisogni delle sontuose basiliche dedicate al culto publico della religione fino allora proscritta e costretta a nascondersi. E l'unico monumento oggi noto dei cimiteri sotterranei suburbani, ove è effigiata la scena, di che ragioniamo, è una tabella marmorea graffita; sulla quale, come nel vetro sopra citato, la composizione dell' agnello divino sul monte occupa la base o fascia inferiore della scena rappresentante il Salvatore tra gli apostoli Pietro e Paolo, che consegna al primo il volume della legge evangelica; imitazione manifesta della composizione solenne destinata alla conca delle absidi [2]. Cotesta maniera adunque di effigiare l'agnello divino non sembra essere stata immaginata prima dell'età trionfale della chiesa; ed in origine fu precipuamente destinata ad ornamento della parte più sacra delle basiliche [3], non dei cimiteri e sepolcri.

Tuttavia non tardarono gli artisti a riprodurre cotesta scena sui sarcofagi dei secoli IV e V in Roma, nell'alta Italia, nelle Gallie [4]; ed eccone ora un esempio insigne ed assai istruttivo in Dalmazia. Dalla roccia, o suggesto a guisa di monticello, ove sta ritto in piedi il mistico agnello, sgorga il fonte rozzamente delineato a guisa di tenia o fascia ondulata, discendente per la china del monte in due rami. Secondo il tipo consueto, il ru-

[1] Cf. Garrucci, Vetri 2ª ed. p. 84.

[2] V. Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 42; cf. Bull. 1887 p. 28.

[3] Per le basiliche dell'Africa ornate in siffatto modo, vedi ciò che ho scritto illustrando la Capsella argentea africana, l. c.

[4] V. Garrucci, Arte Crist. tav. 327, 2; 328, 1; 329, 1; 341, 1, 2; 342, 1; 355: Le Blant, *Sarcophages chrét. de la Gaule* p. 36-48.

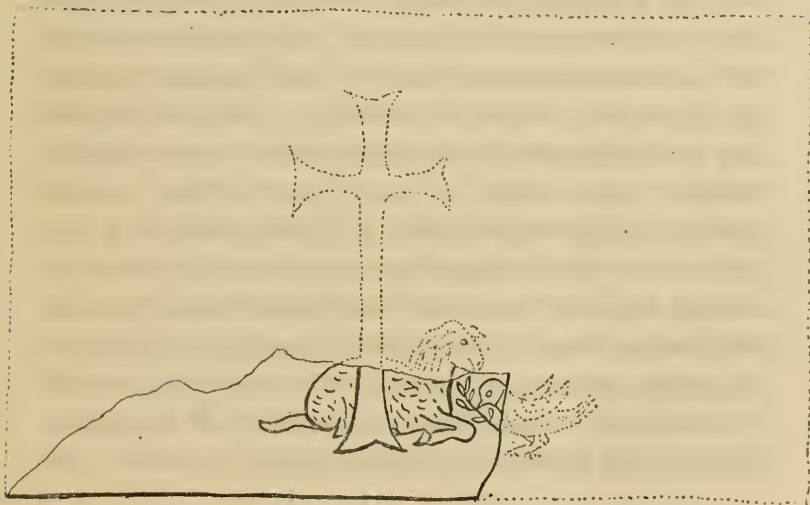
scello dovrebbe essere quadruplice, *quadrifluus amnis*; e forse così vedremmo anche qui; se non fosse spezzata e perita la parte inferiore del marmo. Presso il capo dell' agnello sono incise le notissime lettere Αω, testificanti la sua divinità: *principium et finis.* In fatti nel luogo medesimo del vangelo di s. Giovanni. dal quale è tolta l'epigrafe seguente: *Ecce agnus* etc., si legge la professione di fede del Battista: *Hic est filius Dei* (Ioan. I, 34). Al capo dell'agnello è sovrapposto il monogramma completissimo: la sigla, cioè, del vocabolo *Χριστός* congiunta al segno espresso della croce equilatera [1]. Il significato primario dell' agnello divino essendo quello di vittima espiatoria pei peccati, e rappresentanza simbolica del sacrificio compiuto sul Golgota, ciò fu manifestamente voluto esprimere dall' arte cristiana associando l'agnello alla croce: *sub cruce sanguinea niveo stat Christus in agno* [2]. La croce fu accoppiata all'agnello talvolta nella forma, che diciamo monogrammatica ☧, d'ordinario nella forma semplice e per lo più astata [3]. Quì, con rarissimo e forse unico esempio, in luogo della croce schietta o monogrammatica vediamo adoperata la croce congiunta col monogramma decussato, al quale possiamo applicare le parole di Paolino di Nola: *eadem crux..... eloquitur dominum tamquam monogrammate Christum* [4]. Ciò parmi indizio di molta antichità se non del marmo salonitano, al meno del prototipo imitato dal suo scultore. Intendo però di antichità non anteriore al periodo costantiniano; innanzi al quale della predetta forma di monogramma non conosco esempio nè certo nè probabile.

[1] V. la mia dissertazione *De christianis titulis Carthag.* p. 25, 27 (Pitra, *Spicil. solesm.* IV p. 521, 523).

[2] Paolino di Nola, *Epist.* XXXII ed. Muratori p. 206.

[3] In una lucerna fittile di Cartagine, che sembrami del secolo in circa V o VI, l'agnello con la croce è di forma singolarissima; cioè antropomorfo, avendo il capo di forma umana (Delattre nella *Revue de l'art chrét.* 1891 p. 41).

[4] *Natal* XI *S. Felicis* v. 617, 618.

Ma del gruppo dell' agnello colla croce ho rinvenuto e divulgato un prezioso monumento, assai anteriore al secolo IV, nelle cripte di Lucina entro il cimitero di Callisto. Si vegga nel tomo I della *Roma sotterranea* l'epitafio di Faustiniano, tav. XX, 1. È collocato nel piano più profondo di quelle cripte in mezzo ad altri epitafi antichissimi, tuttora affissi ai loro loculi; e stimo che debba essere giudicato al più tardi della prima metà del secolo III. Quivi l'agnello è accosciato sotto l'ancora effigiata in guisa studiatamente cruciforme; e le vola presso la colomba col ramo d'olivo, simbolo dell'anima beata *in pace* [1]. Assai meno antico, ma forse più espressivo, è il frammento di lastra cimiteriale rinvenuto dietro l'abside della basilica sotterranea di Nereo, Achilleo e Petronilla; che qui esibisco da me supplito con certezza in quanto alla sostanza del gruppo, non in quanto alla forma precisa della croce, forse monogrammatica.

In cotesto insigne frammento la colomba, simbolo dell'anima, col ramoscello della pace nel becco si appressa al petto del-

[1] V. Bull. 1864 p. 11; 1880 p. 116.

l'agnello divino e quasi sotto esso cerca riposo o rifugio a piè della croce. Cotesti gruppi simbolici dell'agnello con la croce e la colomba sono assai diversi da quello delle pecore procedenti verso l'agnello ritto sul monte. Ma in quanto al senso sostanziale della vittima divina a piè della croce, e della fiducia in essa dei fedeli redenti, la consonanza è perfetta. E possiamo nel caso presente, come in altri molti, riconoscere nei monumenti sotterranei cimiteriali l'antichità dei primi germi, dai quali furono poi svolte in forme diverse le composizioni simboliche più complicate, decoranti i sacri edifici dell'età della pace e del trionfo.

La grande composizione ideata per l'emiciclo delle absidi distribuiva ai lati dell'agnello divino sul monte dodici pecore, rappresentanti il suo gregge diviso in due gruppi procedenti dalle due città tipiche dell'*ecclesia ex circumcisione* e dell'*ecclesia ex gentibus*. Il loro numero duodenario ha fatto sempre pensare, che i due gruppi riuniti costituivano il collegio apostolico, prototipo della chiesa dei fedeli. Creava però difficoltà il non potersi attribuire agli apostoli, tutti di origine giudaica, la qualifica *ex gentibus* [1]. Il marmo salonitano ci dà piena certezza della verità della predetta interpretazione, non ostante l'opposta difficoltà: interpretazione, che deve essere applicata eziandio quando per l'angustia dello spazio il numero duodenario è compendiato, come nel precedente fascicolo ho esposto. Del rimanente, che le dodici pecore procedenti verso l'agnello divino posto nel mezzo debbano essere in primario senso interpretate degli apostoli, lo insegna espressamente l'epigramma absidale della chiesa di s. Gregorio a piè del Celio, conservatoci dal solo Pietro Sabino, dalla cui silloge l'ho prodotto nelle *Inscript. Christ.* II p. 440 n. 140.

Agni bisseni sunt discipuli duodeni
Pontificem magnum medium cognosce per agnum
Ne sitiant agni dant flumina quattuor amnem
Sanctus sanctorum medio stat discipulorum.

[1] V. Martigny, *Étude sur l'agneau*, p. 42 e seg.

E che il collegio apostolico in siffatta composizione sia il prototipo della chiesa dei fedeli, lo insegna un altro epigramma serbatoci dal medesimo Pietro Sabino; quello dell'antica abside della chiesa di s. Eusebio (l. c., p. 436 n. 117):

In abside S. Eusebii antiquissimis litteris:

Crimina qui tollit agni designat imago
Iustorum specie quem venerantur oves.

Sopra ho detto, che il monogramma delineato nel marmo salonitano sul capo dell'agnello è indizio di antichità; cioè di tempo anteriore in circa al secolo V, nel quale prevalse l'uso di accoppiare l'agnello divino con le forme più schiette e manifeste della croce. Altrettanto dirò della mancanza del nimbo circolare attorno al capo del medesimo agnello; essendo stato più volte osservato dagli archeologi, che quell'attributo o segno di divinità, sia semplice sia congiunto con la croce o col monogramma entro il circolo, fu sempre dato all'agnello divino dopo il secolo IV o dopo la metà in circa del V [1]. La rozzezza però della scultura del coperchio salonitano sembra invitarci a farne discendere l'età al secolo in circa VI. Se questa ragione artistica è di valore ineluttabile (e ciò a me pare assai dubbio), dovremo dire, che lo scultore salonitano abbia avuto dinanzi agli occhi ed imitato nel secolo VI un prototipo di età molto anteriore; probabilmente il musaico dell'abside della omai celebre basilica cimiteriale di Salona, testè dissepolta dal prelodato monsig. Bulic' con tanta sua gloria e profitto della scienza archeologica cristiana.

[1] V. Palustre nel *Bulletin monumental* 1878 p. 260 e segg.

§ II.

L'epigrafe iscritta presso l'agnello divino sul coperchio salonitano.

L'epigrafe distribuita ai due fianchi dell' agnello dice: *ecci* (ecce) *agnus* (*d*)*ei qui tollit* (*pec*)*catum seculi*. Essa fa seguito alle superiori sigle e lettere simboliche; cioè al monogramma significante *Christus crucifixus* ed alle lettere A ω (*principium et finis*). Paolino di Nola nell'abside della grande basilica da lui eretta ad onore di s. Felice circa l'a. 400 [1] fece scrivere in musaico, secondo il testo trasmessoci dai codici delle opere di lui: *stat Christus agno* [2]. In una antica silloge epigrafica però, ove ho dimostrato il testo essere trascritto dal monumento medesimo, si legge: *stat Christus agnus* [3]. Benchè la copia del carme dataci da cotesta silloge sia viziata da errori evidenti, pure l'allegata lezione parmi esatta e genuina. Paolino medesimo nell'abside d'una basilica di Fondi scrisse: *niveo stat Christus in agno* AGNVS [4]: e ciò bene concorda con le parole del Battista *ecce agnus Dei* nell'epigrafe salonitana soggiunte al *Christus* Aω (*Christus agnus*).

Le predette parole del vangelo gioannèo furono ripetute nell'immagine del Battista collocata da Costantino imp. entro il battistero del Laterano: *in labio fontis baptisterii agnum aureum fundentem aquam*....... *in leva agni beatum Iohannem Baptistam ex argento*..... *tenentem titulum scriptum*: ECCE AGNVS DEI ECCE QVI TOLLIT PECCATA MVNDI [5]. Il medesimo testo evangelico fu inciso presso l'agnello in un basso-

[1] Vedi la restituzione iconografica di quest'abside sagacemente ideata dal Wickhoff nella *Röm. Quartalschrift* 1889 p. 158 e segg.

[2] *Epist.* XXXII, 10, ed. Muratori p. 204.

[3] *Inscr. Christ.* II p. 191.

[4] *Epist. cit.* l. c., p. 206.

[5] *Liber pontif.* ed. Duschesne tomo I p. 174.

rilievo descritto dal Paciaudi [1]; che però è di assai tarda età medievale. Il solo monumento oggi superstite dei primi secoli, nel quale si legga il testo allegato, è (se la memoria non m'inganna) il sarcofago salonitano. Nel quale in luogo di *peccata mundi* leggiamo *peccatum saeculi.*

Già nel precedente fascicolo ho notato, che cotesta lezione non s'incontra in veruna delle versioni latine oggi note, diverse dalla volgata. L'ottimo amico p. Paolo Savi Barnabita, cui per essere sicuro intorno a questo punto mi volsi pregandolo di fare le necessarie ricerche, come nel fascicolo precedente ho notato, le ha continuate e mi ha confermato, che il *peccatum saeculi* è un ἅπαξ λεγόμενον nelle versioni fino ad oggi conosciute degli evangeli. Non perciò siffatta lezione dovrà essere reputata arbitrio del lapicida salonitano. Nel seguente paragrafo vedremo quant'essa sia notabile e conforme al linguaggio proprio della cristiana letteratura. Essa parmi adunque indizio di una versione latina ante-geroniniana, diversa dalle molte fin qui conosciute, adoperata nella chiesa salonitana e nella Dalmazia.

§ III.

Del vocabolo saeculum nel linguaggio proprio della letteratura ecclesiastica e dell'epigrafia cristiana nei primi secoli.

Nel testo greco dell'evangelio di s. Giovanni le ultime parole incise in latino sul sarcofago di Salona dicono: τὴν ἁμαρτίαν τοῦ κόσμου (*peccatum mundi*). Il κόσμου quivi è adoperato nel senso di mondo perverso, cioè del complesso degli uomini dediti ai vizî ed alle seduzioni dei sensi; come in cento altri passi degli evangeli e degli scritti del nuovo testamento. Nel linguaggio cristiano latino però in questo senso fu assai comu-

[1] Paciaudi, *De sacris Christianorum balneis* p. 141.

nemente adoperato il vocabolo *saeculum;* ed anche nella volgata le *κοσμικαὶ ἐπιθυμίαι* dell'epistola a Tito (II, 12) sono tradotte *desideria* non *mundana* ma *saecularia.* Così *saecularis* nel linguaggio cristiano divenne vocabolo proprio e caratteristico di opposizione a *spiritualis,* a chi professa in modo speciale vita di pietà, a *clericus* di qualsivoglia grado, a monaco, a vergine sacra. Laonde nell'epitafio di *Eusebia religiosa magna ancilla dei* sepolta in Marsiglia si legge: *in saeculo ab ineunte aetate sua vixit saeculares annos* XIIII, e poi separatamente sono segnati gli anni vissuti nel monastero *ubi a deo electa est* [1]. Il senso ovvio cristiano del vocabolo *saeculum* in niun luogo è forse meglio espresso, che nell'apostrofe di s. Cipriano alle vergini sacre: *per saeculum sine saeculi contagione transitis* [2]. Le medesime parole sagacemente riconobbe il Le Blant in un lacero e logoro epitafio di Autun: *per saeculum sine saeculi contagione transivit* [3]. Le formole *in saeculo fuit* [4], *de saeculo recessit, exivit* [5] e simili, furono tanto proprie dell'epigrafia cristiana, che fino ad ora non sono state lette giammai in alcun titolo sepolcrale pagano. E può stabilirsi come canone

[1] *C. I. L.* XII, 482.

[2] *De habitu virginum* c. 22.

[3] *Inscript. chrét. de la Gaule* I p. 26; II p. 603. L'iscrizione logora è nota soltanto per mezzo di copie manoscritte: essa dapprima sembrò al Le Blant inintelligibile. Il Cavedoni propose di leggervi *per saeculum sine saeculi culpacione transivit* (recensione del tomo I dell'opera del Le Blant nel giornale il *Giambattista Vico* anno 1857 p. 145). Finalmente il prelodato Le Blant trasse la vera lezione dal confronto col sopra allegato passo di s. Cipriano.

[4] *C. I. L.* VIII, 9592, iscrizione di Cesarea in Mauritania sull'arca d'un neofito; il quale CONSECVTVS EST (baptismum) DIE NON DECEMB. QVI ..... EX DIE CONSECVTIONIS IN SAECVLO FVIT AD VSQVE VII. IDVS DECEMBR.

[5] *Inscr. christ. urbis Romae* I n. 7 (anno 235); n. 33 (anno 317 ovvero 330). Severo diacono del papa Marcellino (a. 296-302) sul sepolcro della sorella scrisse: *sic est translata de saeclo* (*Inscr. Christ.* I p. CXV; II p. XXXII). Non cito altri esempi di anni posteriori o privi di data, perchè ovvii e numerosissimi.

epigrafico, che la sola presenza d'una di siffatte formole in qualsivoglia epitafio è indizio sufficiente di cristianità.

Le predette formole non dicono *in hoc saeculo, de hoc saeculo* a distinzione del *saeculum futurum, venturum* (αἰὼν ἐρχόμενος); come molte volte è scritto nel nuovo testamento [1]. Ciò dimostra, che *saeculum* semplicemente si diceva della vita terrena e del tempo presente; annettendovi anche il senso di secolo corrotto. E forse non è stato fino ad ora avvertito, almeno dagli epigrafisti, che cotesto senso speciale del vocabolo *saeculum*, benchè proprio dell'epigrafia cristiana, tuttavia procedette da origini classiche. Lo trovo definito con precisione da Tacito nel senso medesimo, in che i Cristiani lo adoperarono. Egli scrisse dei Germani: *nemo illic vitia ridet, nec corrumpere et corrumpi saeculum vocatur* [2]. Non è questo il solo nè raro caso, nel quale troviamo vocaboli proprii della cristiana epigrafia, dai cultori dello stile epigrafico classico stimati barbari o di ferrea e decadente latinità, essere invece d'ottimo conio ed accettabili anche oggi nella composizione di epigrafi latine di buono stile. Pertanto nell'epitafio del mio genitore morto improvvisamente nella seconda festa di Pasqua dell'anno 1850 scrissi senza tema di barbarismo: *hunc saeculi pertaesum arcessivit subito Christus altero Paschae die* [3].

Da tutto ciò ognuno intende, che la variante del sarcofago salonitano *peccatum saeculi* in luogo di *mundi* non è errore nè capriccio del lapicida, ma dettato conforme al solenne linguaggio cristiano; e sembra tolta da una antica versione latina usitata in Dalmazia, a noi sconosciuta.

[1] V. Wilke, *Clavis novi testamenti*, Lipsiae 1850 I p. 23.

[2] *De moribus Germ.* c. 19.

[3] Frascarelli, Iscrizioni portoghesi che esistono in diversi luoghi di Roma, Roma 1868 p. 83; ove però per errore tipografico è scritto ABIECTA in luogo di OBIECTA.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XVII 1891-1892).

13 Decembre 1891.

Il Rev. p. abbate Piscicelli presentò le copie di alcune pitture trovate in una grotta presso Trasano nelle Puglie, che si crede abbia servito di abitazione ad antichi eremiti. Alcuni di questi dipinti sono dell'età di Giotto ed altri di epoca moderna. Aggiunse anche qualche osservazione sopra altre consimili grotte di solitari presso Alfedena e presso Nepi. E a tale proposito il comm. Lanciani annunciò di avere egli osservato una grotta destinata al medesimo uso nella stessa campagna romana presso Tor di Quinto, sulla via Flaminia; e disse che probabilmente essa appartenne all'abbazia di S. Leucio.

Il Rev. p. Vannutelli, reduce da un viaggio in Russia, descrisse le antichità cristiane di Kiew e specialmente le celebri catacombe di quella città, che nel loro complesso sono già note per altre descrizioni [1]. Disse che l'origine di quel sotterraneo si attribuisce al secolo undecimo e che molti dei corpi ivi conser-

[1] M. J. Herbinius, *Religiosae Küovienses cryptae, sive Küovia subterranea: in quibus labyrinthus sub terra, et in eo emortua, à sexcentis annis, Divorum atque Heroum Graeco-Ruthenorum etc. nec dum corrupta corpora*. Jenae, anno 1675: Boldetti, Osserv. sopra i cim. p. 648 e segg.

servati e venerati sono di vescovi, abbati o altri ecclesiastici uccisi nelle persecuzioni dei Tartari. Parlò ancora della insigne basilica di santa Sofia nella stessa città e diè qualche cenno sui bellissimi musaici ond'essa è adorna, mostrando la fotografia della figura di S. Clemente papa molto simile a quella dipinta nella sua basilica romana. Aggiunse qualche notizia sull'altra chiesa di Besciatim fondata in origine da S. Wladimiro, ove si conserva la tomba di questo pio principe e della sua consorte Olga. Finalmente trattò delle iscrizioni greche e slave di queste e di altre antiche chiese russe, deducendone che l'uso delle due lingue indica il tempo in cui fu introdotta la liturgia slava nella Russia, il che avvenne nella seconda metà del secolo nono.

Il già ricordato comm. Lanciani die' notizia di una grotta sepolcrale da lui veduta sulla via Salaria presso Fidene, che fu probabilmente di proprietà cristiana. L'unico segno però di cristianesimo che vi rimane è il monogramma di Cristo della forma detta costantiniana, tracciato con la punta d'uno stilo su di una tegola in terra cotta. Ricordò che il Nibby avea già indicato essere stata Fidene sede vescovile fino dal secolo quinto.

Il comm. de Rossi a tal proposito aggiunse che si conoscono dalle schede dell'Amati iscrizioni cristiane di Fidene anteriori al secolo quinto, e due sarcofagi con figure bibliche, sui quali i defunti sono chiamati secondo l'antico linguaggio dell'epigrafia cristiana *spiritus sancti* [1].

Tornò poi a parlare il comm. Lanciani e lesse una notizia registrata da Pier Sante Bartoli nelle sue memorie, relative al così detto *Monte delle gioie* fuori di porta Salaria; della quale località trattò non ha guari il comm. de Rossi nel suo Bullettino.

[1] Le iscrizioni, alle quali qui si allude, furono citate per lieve distrazione, appartenendo esse non alla città di Fidene, ma alla contigua Ficulea (v. *C. I. L.* XIV, 4054, 4055). Dei veri monumenti cristiani di Fidene si tratterà in apposito articolo, dopo il presente resoconto delle conferenze.

G. B. DE ROSSI

dimostrandola propria della parte più nobile del cimitero di Priscilla, ove fu la basilica di S. Silvestro. Dalla notizia citata, benchè di carattere fantasmagorico, pare si raccolga l'ipogeo degli Acilii essere stato visitato e spogliato circa la metà del secolo XVII [1].

Il comm. de Rossi presentò la fotografia di una singolare pisside in avorio di forma cilindrica proveniente da Cartagine, donata dal sig. comm. Chiellini al museo di Livorno. Dichiarò il simbolismo delle figure a rilievo che ne adornano la parte esterna, rappresentanti la moltiplicazione dei pani in modo diverso dal consueto: giacchè il Salvatore è seduto nel centro nell'atto di distribuire il pane ai discepoli, i quali lo ricevono con riverenza sulle mani velate. Ai piedi di lui sono due cofani dei pani moltiplicati. La scena circolare è chiusa da un'aquila ad ali spiegate di tipo classico, effigiata sotto la serratura dello scrigno prezioso. Il raro cimelio è forse del quarto o quinto secolo, e dee aver servito, come altri della medesima foggia, a custodia della sacra eucaristia; alla quale allude la rappresentanza esteriore, come il disserente dimostrò dal confronto coi monumenti [2].

Finalmente il signor Aynaloff presentò una monografia archeologica in lingua russa su tre antichi vasi cristiani del Chersoneso; un'altro opuscolo del signor Rediné sopra un dittico della biblioteca di Ecmiazin; ed una pregevole opera parimente in russo scritta dal prof. Bilai di Kasan sulle antichità bizantine in genere e specialmente sui monumenti di Costantinopoli.

[1] Intorno a queste notizie relative al monte delle Gioie vedi l'esposizione fattane dal medesimo comm. Lanciani nel Bull. della Comm. arch. com. 1891 pag. 323-325.

G. B. de Rossi

[2] Vedi nel Bull. 1891 pag. 47 e segg. tav. IV, V.

10 Gennaio 1892.

Il Rev. p. Grisar esibì il calco della iscrizione esistente sul coperchio del sarcofago di s. Paolo nella sua basilica: iscrizione, che non si conosceva prima dei lavori intrapresi in seguito all'incendio del 1823. Essa dice precisamente così:

PAVLO
APOSTOLO MART

Esaminò i caratteri di questa breve iscrizione dedicatoria; e dalla forma delle lettere e dalla mancanza dei titoli *sanctus* o *beatus* dedusse che essa è dei tempi costantiniani, cioè contemporanea alla prima edificazione della basilica. Descrisse ancora i piccoli fori che si trovano sulla superficie di quel coperchio presso l'iscrizione e mostrò che mettevano in comunicazione con le così dette cataratte, delle quali la prima era più lontana e meno degna, la seconda più degna perchè più vicina al sepolcro. In questi fori oltre ai brandei si introducevano i turibuli dell'incenso: e Benedetto Canonico, nel secolo duodecimo, ricorda ancora vigente la pratica d'un tale uso, narrando che il pontefice nel giorno sacro agli apostoli toglieva gli avanzi dei carboni ivi lasciati l'anno precedente, che poi si prendevano dai fedeli per devozione.

Il comm. de Rossi convenne nell'opinione del riferente riguardo all'età costantiniana della iscrizione, ed osservò che se questa fosse posteriore a Damaso presenterebbe qualche imitazione dei caratteri filocaliani, imitazione che si riscontra in altre iscrizioni della fine del quarto secolo e del corso del quinto [1].

[1] Intorno a questo argomento vedi ciò che il medesimo p. Grisar ha scritto nella *Röm. Quartalschrift* anno 1892 pag. 119-153; e negli Studi e documenti di storia e diritto anno 1892 pag. 321 e segg.

G. B. de Rossi

Il segretario Orazio Marucchi presentò una monografia del sig. dott. Andrea Amoroso mandata in dono alla società e che ha per titolo: *Le basiliche Cristiane di Parenzo.* Contiene uno studio accurato del gruppo monumentale formato dalla storica cattedrale di Parenzo nell'Istria. In seguito a recenti scavi ivi eseguiti il dott. Amoroso ha potuto riconoscere in quel gruppo tre diverse chiese cristiane successivamente erette nel medesimo posto.

L'edifizio più antico è un'aula di forma rettangolare, che l'autore crede un'antichissimo oratorio distrutto nel 303 per l'editto di Diocleziano. Dopo la pace di Costantino si sarebbe nel luogo stesso edificata una grande basilica a tre navi: e questa poi ingrandita e decorata splendidamente nel sesto secolo dal vescovo Eufrasio divenne l'odierna cattedrale, nella quale sugli antichi mosaici tuttora leggiamo il nome e vediamo l'effigie di quel vescovo.

L'autore illustra ancora in questo suo libro l'iscrizione del sepolcro di S. Mauro trovata fin dal 1846, e dimostra che il detto santo non era già un vescovo dei tempi bizantini, come taluno ha supposto, ma un martire locale ricordato anche nei martirologii. Il lavoro del dott. Amoroso corredato di belle tavole è condotto con grande cura ed erudizione e merita di essere segnalato all'attenzione dei cultori dell'archeologia cristiana. Il segretario però dopo aver dato questo cenno cedè la parola al presidente, il quale avea già ricevuto da mons. Paolo Deperis, parroco di Parenzo, le fotografie del monumento e delle iscrizioni.

Il comm. de Rossi presentò queste fotografie e le piante e i disegni colorati dei pavimenti di musaico e delle iscrizioni dei contributori alle spese dell'opera, dandone le opportune dilucidazioni. Convenne col dotto autore, e con mons. Deperis, che nella cattedrale di Parenzo, si debba riconoscere una successione di edifizi di età diverse fino alla metà del secolo sesto. Mostrò

però qualche dubbio intorno alle epoche precise della loro cronologia; intorno al qual punto si riserva di formolare la sua opinione, dopo esame accurato delle nuove scoperte, che converrebbe fare sul luogo. Intanto commendò altamente l'importanza di questa insignissima serie di monumenti della architettura ed iconografia cristiana dei primi secoli, e rese pubbliche grazie ai prelodati mons. Deperis e dott. Amoroso per la comunicazione fattagli di sì preziose notizie, in ispecie al primo per il ricco corredo di fotografie e disegni cortesemente inviatogli [1].

Finalmente il medesimo Presidente die' relazione dei lavori di scavo nel cimitero di Priscilla. Disse, che i lavori si vengono facendo nel piano inferiore di quel cimitero, il quale è certamente posteriore al primo piano, ove predomina l'uso delle iscrizioni dipinte in rosso su tegole. E siccome le iscrizioni in marmo di questo secondo piano quantunque posteriori certamente a quelle del primo sono pure assai antiche, così si conferma sempre più la grande antichità delle due famiglie di epigrafi, che dominano nel piano superiore e nel nucleo della necropoli priscilliana.

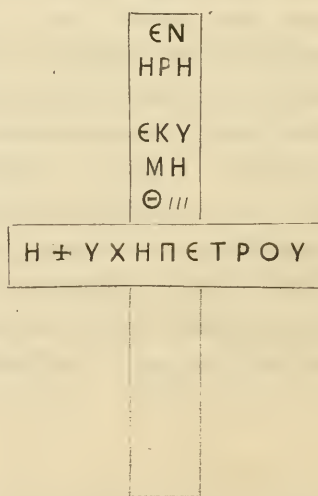
Poscia die' alcune notizie di scoperte avvenute recentemente in Egitto ed in Palestina. In Egitto, a Fayoum, si è trovata una croce sepolcrale in legno con iscrizione greca, che può tradursi « *in pace riposa l'anima di Pietro* ». Da questa scoperta il riferente dedusse, che molto probabilmente erano pure in legno le iscrizioni sepolcrali dei primi secoli fino al quarto ed al quinto nelle province, come nella Spagna e nell' Inghilterra, ove non

[1] L'accidente accennato nella prefazione al presente fascicolo mi ha impedito di recarmi, come avevo in animo, a Parenzo nell'autunno. Spero che nell'anno venturo il congresso internazionale di archeologia cristiana, il quale si adunerà in Salona per cura del ch. mgr. Bulic' direttore del museo di Spalato, si occuperà delle insigni scoperte delle basiliche di Parenzo e ne divulgherà apposita relazione.

G. B. de Rossi

si sono finora trovate o sono rarissime le iscrizioni funebri cristiane anteriori alla fine del secolo quinto [1].

In Palestina poi e precisamente a Madaba si è scoperto un pavimento a mosaico del sesto secolo, con una iscrizione greca metrica, della quale esibì il disegno. Allude all'immagine della beata Vergine col divino figliuolo nel seno, nella quale s'imbattevano gli occhi di chiunque entrava nel tempio e che era certamente effigiata nell'abside [2].

[1] L'iscrizione sopra una croce sepolcrale di legno, della quale qui si parla, è venuta dall'Egitto ad un museo privato in Inghilterra. La sua forma precisa è la seguente, secondo la copia cortesemente comunicatemi dal ch. amico sig. C. W. Wilshere. Nella lin. 6 dopo il Θ un buco ha fatto sparire la lettera Η. La parte inferiore della croce non è stata rinvenuta.

G. B. De Rossi

[2] L'iscrizione è in finissima opera di musaico nel pavimento di una chiesa di forma rotonda scoperta in Madaba l'anno 1887. È chiusa entro un disco del diametro m. 1,36 nel centro preciso della rotonda; e ne esibisco la copia trasmessami dal ch. sig D. Zaccaria professore nel semi-

7 Febbraio 1892.

Il rev. p. abbate Cozza die' notizia di un frammento di papiro da lui osservato nella biblioteca vaticana fra i codici della collezione Borghese recentemente acquistata dalla Santa Sede. Il papiro contiene un testo di transazione avvenuta fra un arcivescovo di Ravenna di nome Giovanni ed un altro Giovanni magistrato locale, allo scopo di terminare una lite cedendo alcuni fondi. Sembra, che il vescovo qui nominato sia quel Giovanni, il quale governò la chiesa Ravennate dall'anno 853 al 858. Il medesimo riferente presentò il disegno del tabernacolo dell'altare di s. Cristina a Bolsena, ove accadde il famoso miracolo del corporale. Giudicò quel tabernacolo piuttosto del nono secolo che

---

nario latino patriarcale di Gerusalemme; riveduta a mia istanza nei passi, ove essa era imperfetta, dal sacerdote latino di Madaba Don G. Manfredi.

ΠΑΡΘΕΝΙ
ΚΗΝΜΑΡΙΗΝΘΕΟ
ΜΗΤΟΡΑΚΑΙΟΝΕΤΙΚ
ΤΕΝΧ͞ΝΠΑΜΒΑCΙΛΗΑΘΕ
ΟΥΜΟΝΟΝΥΙΕΑΜΟΥΝȣ
ΔΕΡΚΟΜΕΝΟCΚΑΘΑΡΕΥ
ΕΝΟΟΝΚΑΙCΑΡΚΑΚΑΙΕ
ΡΓΑΩCΚΑΘΑΡΑΙC
ΕΥΧΑΙCΑΥΤΟΝ
ΘΝ͞ΛΑΟΝ

Παρθενικὴν Μαρίην θεομήτορα καὶ ὃν ἔτικτεν
Χ(ριστὸ)ν παμβασιλῆα θεοῦ μόνον υἷεα μοῦνου
Δερκόμενος καθάρευε νόον καὶ σάρκα καὶ ἔργα
Ὡς καθαραῖς εὐχαῖς αὐτὸν θ(εὸ)ν λαόν

Virgineam Mariam Dei-matrem et quem peperit
Christum omnium regem Dei unici filium unicum
Adspiciens purifica mentem et carnem et opera
Ut puris precibus ipsum Deum . . . .

dell'undecimo, come altri aveano supposto; e ne fece rilevare l'importanza per la storia dell' arte. E a questo proposito il comm. de Rossi osservò, che il ciborio dell'altare di s. Cristina offre l'esempio forse più antico superstite di un cupolino di forma piramidale.

Il dott. Richter parlò di un raro sarcofago cristiano, del quale egli ha rinvenuto l'intero disegno tra quelli di Cassiano dal Pozzo nel reale castello di Windsor in Inghilterra. Rappresenta la donna orante nel mezzo, presso la quale è un'ara accesa: alle estremità il pastore colla pecora sul collo in un lato, il pastore appoggiato al pedo nell'altro. Riconobbe in questo disegno il sarcofago intero, del quale una parte soltanto fu acquistata da mons. Jänig rettore dell' ospizio teutonico di S. Maria dell'Anima, oggi collocato nel sepolcro del detto ospizio all'Agro Verano. Egli ne ragionò in queste medesime conferenze l'anno 1878, e poi ne trattò il Garrucci nella *Civiltà Cattolica.*

L'ultimo verso è imperfetto nel senso e nella prosodia. Il musaicista deve avere saltato la penultima parola innanzi a *λαόν* (*populum*). L'esemplare pubblicato dal ch. sig. Germer-Durand nel Cosmos 1890 p. 287, che l'editore medesimo riconosce essere imperfetto, e che egli non potè confrontare coll'originale, varia nel verso 2° dalla lettura qui pubblicata, la quale è manifestamente più esatta. Il prelodato editore vorrebbe supplire nel principio *Εὔχομεν*; ma quivi nulla manca nè il senso nè il verso esigono alcun supplemento.

Nel piccolo atrio innanzi la chiesa rotonda, sostenuto da quattro colonne, sul pavimento si legge:

ΑΓΙΑ ΜΑΡΙΑ ΒΟΗΘΙ ΜΗΝΑ ΤΩ Δ*ουλῷ σου*

Ἁγία Μαρία βοήθι Μηνᾷ τῷ δ(ουλῷ σου)

Sancta Maria adiuva Menam servum tuum

Nel trascrivere in lettere minuscole questa e la seguente iscrizione ho conservato gli errori ortografici dell'originale.

Nel *Cosmos*, l. c. quest'epigrafe è posta a pie' della seguente; ed il Menas, che invoca la Beata Vergine, è stimato nome dell'artista esecutore del musaico. Secondo le notizie a me inviate l' iscrizione seguente sta nell'interno del tempio presso l'abside; la precedente nell'atrio. Quest'ultima

L'ara sormontata da fiamma, presso la donna orante, è cosa assai singolare nell'arte cristiana, nè oggi sarebbe possibile dubitare della cristianità del monumento, dopo la scoperta del disegno esibito dal riferente, ove vediamo il pastor buono evangelico effigiato sull' estremità sinistra della fronte. Il Garrucci spiegò l'ara come una forma compendiosa della colonna di fuoco, che illuminò la strada nel deserto agli Israeliti. Il riferente, dopo aver fatto opportuni confronti fra l'orante cristiana e la *Pietas*, che si vede talvolta anche in qualche monumento cristiano, si oppose alla spiegazione proposta dal Garrucci, osservando che cotesta ara non può in modo veruno scambiarsi con una colonna: ed avendo stabilito che il sarcofago è certamente cristiano, conchiuse che l'ara può alludere ai sacrifizi dell'antico testamento; e forse in altre sculture cristiane del medesimo soggetto, cioè dell'orante fatta ad imitazione della *Pietas*, l'ara fu

---

adunque non sembra relativa al pavimento in musaico dell'interno del tempio, al quale spetta il testo seguente:

.....ΟΠΑΝΚΑΛΟΝЄΡΓΟΝΤȢΤΟΤΗϹΨΙΦΩϹ
.....ΤȢϗϹЄΠΤȢΥΚȢΤΗϹΑΓΙΑ∂ΑΧΡΑΝΤȢΔЄϹΠΟΙ
.....ΤΩΚȢϹΠȢΔΗϗΠΡΟΘΥΜΙΑΤȢΦΙΛΩ̅Χ̅Υ̅ΛΑȢΤΑΥ̅Ϲ
.....ΔΑΒΩΝΥΠЄΡϹΩΤΗΡΙΑϹϗΑΝΤΙΛΗΜϹЄΟϹΑΦЄ
5.....ΝΤΩΝΚΑΡΠΟΦΩΡΗϹΑΝΤΩΝϗΚΑΡΠΟΦΩ
.....ΑΓΙΟΤΩΠΟΤȢΤΩΑΜΗΝΚ̅Є̅ ЄΤΑΙΛΙΩ
.....ΘЄȢΜΙΝΗΦЄΒΡȢΑΡΗΟЄΤȢϹ ϒΟΔΙ̅Ν̅Δ̅Κ̅Є̅

(τ)ὸ πάγκαλον ἔργον τοῦτο τῆς ψιφώσ(εως τοῦ ἱεροῦ τοι-)
τοῦ καὶ σεπτοῦ ὖκου τῆς ἁγίας καὶ ἀχράντοι δεσποί(νης)
(θεο)τώκου σπουδῇ καὶ προθυμίᾳ τοῦ φιλοχρίστου λαοῦ .....
(Μη)δάβων ὑπὲρ σωτηρίας καὶ ἀντιλήμσεος ἄφε .....
5 *...ν τῶν καρποφωρησάντων καὶ καρποφώ*
(ρων ἐν) ἁγίο̣ τώπο̣ τούτῳ. ἀμὴν Κύριε. ἐταιλιώ(θη)
(προνοίᾳ) θεοῦ μινῇ φεβρουαρήῳ ἐτοῦς ..όδ ἰνδικτιῶνος έ.

Hoc pulcherrimum opus pavimenti tessellati et venerabilis domus sanctae et immaculatae dominae dei genitricis cura et studio Christi-amantis populi ... Medaborum pro salute et remuneratione (et remissione peccatorum ?)

esclusa, come simbolo troppo legato alla reminiscenza dei riti idolatrici.

Mons. Wilpert presentò il disegno delle pitture che adornano la volta di un cubiculo del cimitero cristiano anonimo, sulla via Ardeatina, presso la chiesa appellata della Nunziatella. Quei dipinti, che sono stati giudicati del terzo secolo (v. Bull. di arch. crist. 1877, pag. 140), rappresentano secondo il riferente il giudizio particolare dei defunti ivi sepolti, i quali sono effigiati siccome oranti avendo presso di loro le pecore che alludono evidentemente agli eletti. Nel mezzo siede il divino giudice col volume spiegato nella sinistra, e ai quattro lati della volta sono rappresentati in piedi quattro personaggi con volume stretto in mano; che il riferente disse essere i santi intercedenti per i defunti, ai quali impetrano dalla misericordia divina la sentenza favorevole.

---

eorum qui opem contulerunt et conferunt huic sancto loco. amen domine. perfectum est (providentia) dei mense Februario anno . . 74 indictione V.

Nella linea 2ª l'esemplare publicato nel *Cosmos* l. c. ha ΑΠΑCΑΧΡΑΝΤȣ (*omnino immaculatae*). — Lin. 3ª. Le ultime quattro lettere precedenti il nome del popolo di Madaba a me sono difficili ad intendere: il Germer-Durand le ha lette *ι(οῦ) ἄ(σι)ν(ο)ς*. Ma il compendio di lettere ΤΑΫC non è sigla adatta a cotesta lettura secondo lo stile epigrafico. — Lin. 4ª e 5ª. Il confronto con altre iscrizioni greche (p. e. *C. I. Gr.* 8616. 8685) inviterebbe a supplire al fine di questa linea ed al principio della seguente (*καὶ*) *ἀφέ(σεος τῶν ἁμαρτιῶ)ν*. La formola però è troppo lunga per lo spazio della lacuna. — Lin. 7ª. Nell'esemplare edito nel *Cosmos* le cifre indicanti l'anno sono COΔ, cioè 274. L'editore opina, che possano designare l'anno dell'èra volgare 587; computando dall'anno 313, nel quale furono cominciate a notare le indizioni. Questa èra però non è stata giammai adoperata, segnatamente nella Siria Palestina. Quivi anche nelle epigrafi dei secoli cristiani furono segnate le ère proprie di ciascuna città, ovvero quella dei Seleucidi. Nella presente epigrafe la prima cifra esprimente le centinaia in ambedue gli esemplari trasmessimi è incerta. Perciò rinunzio per ora a stabilirne la data precisa; avvertendo soltanto, che questa sembra dover essere cercata entro il periodo del secolo in circa VI°.

G. B. de Rossi

Il comm. de Rossi, dopo aver lodato mons. Wilpert per i suoi studii accurati e sagaci sulle antiche pitture cristiane, aggiunse che le quattro figure in piedi col volume in mano debbono a suo avviso spiegarsi per quelle degli evangelisti, ai lati del Salvatore docente in cattedra, come in altre scene dipinte di interpretazione non dubbia, p. e. in una del cimitero di Balbina.

Il medesimo presidente mostrò agli adunati una importante pubblicazione russa del prof. Kulakowsky sopra una cella sepolcrale sotterranea di Kiew appartenente all'anno 491 e simile ad altre già trovate nella Crimea, ed anche ai cubicoli isolati della Palestina, dei quali egli stesso altre volte parlò in queste adunanze, e della Siria.

Le iscrizioni greche rinvenute in quel sepolcro contengono preci liturgiche e lunghi tratti di salmi, e sono adorne di segni cruciformi e di croci monogrammatiche, alcune delle quali hanno la forma speciale greco-latina, che fu illustrata di proposito dal riferente nel Bull. di arch. crist. 1880, dimostrandola contro ogni presunzione, di origine e di uso orientale. Ciò è anche confermato dalla odierna scoperta. A proposito della croce ricordò, che essa trovasi adoperata più anticamente in oriente che in occidente. Fin dal secolo terzo essa già appare sulle monete dei re del Bosforo; mentre in occidente diviene frequente solo verso la fine del quarto secolo. — In questa cella di Kiew una delle iscrizioni porta la data di un re del Bosforo *Tiberius Julius Dioptunus*, contemporaneo di Giustino imperatore.

Parlò poi del risultato degli odierni scavi del cimitero di Priscilla, ove si sta sgombrando dalle terre il piano inferiore, come già fu annunziato nella precedente seduta; e le scoperte ivi avvenute hanno relazione precisamente con l'argomento or ora accennato della croce monogrammatica. In fatti su di una tegola, che chiudeva un loculo in una galleria, accanto al nome FELICIO scritto in lettere rosse, si vede dipinta pure col minio una grande croce monogrammatica. Questa scoperta sembra strana ed ina-

spettata in una famiglia di iscrizioni, che appartiene al primo periodo della escavazione cimiteriale priscilliana; perchè, come già si disse, quel segno trovasi adoperato comunemente verso la fine del quarto secolo e nel corso del quinto. Riepilogando però in questa occasione il de Rossi la teoria già altre volte da lui svolta in queste adunanze e nei suoi scritti sulle varie forme del monogramma di Cristo e sull'uso di esse nei secoli di persecuzione e nei tempi della pace, ricordò di avere più volte espressamente insegnato che l'uso più o meno ripetuto e frequente del monogramma costantiniano e della croce monogrammatica in un gruppo di monumenti è indizio certo di età posteriore alle persecuzioni, non così potersi giudicare con certezza nei casi isolati. Imperocchè egli ha insegnato, che ambedue le predette forme del monogramma, cioè anche la croce monogrammatica, furono note ai Cristiani prima di Costantino. Laonde è di molta importanza la scoperta d'un esempio isolato di siffatto segno in una sì vetusta famiglia di epitaffi.

13 Marzo 1892.

Il p. ab. Cozza esibì una sottilissima laminetta d'argento, sulla quale sono graffite minute lettere greche non ancora completamente deciferate; ma nelle quali si scorgono i nomi divini adoperati dagli gnostici nei loro filatteri, esorcismi e simili epigrafi superstiziose. La laminetta fu certamente ripiegata e chiusa entro un piccolo astuccio da portare sulla persona. Il riferente citò a confronto le simili lamine su foglia d'oro, d'argento e di piombo; ed in specie quelle testè rinvenute nell'isola di Cipro ed illustrate dal Zuretti.

Mons. de Waal diè ragguaglio dello stato odierno degli scavi ed esplorazioni da lui intraprese nella *Platonia* a s. Sebastiano. Ragionò del primitivo ingresso all'ipogeo rinfiancato di bellis-

sima opera laterizia e di muro reticolato del primo secolo dell'èra cristiana. Corrisponde ad un livello di due metri inferiore a quello del pavimento odierno. Ragionò altresì degli stucchi decorativi; non solo di quelli, che erano già visibili nelle volticelle e lunette degli arcosoli, ma altresì di quelli ora scoperti sulle pareti della fronte dei predetti monumenti arcuati. In uno dei quali è stato letto il graffito seguente: MVSICVS CVM SVIS LABVRANTIBVS VRSVS FORTVNIO MAXIMVS EVSE*bius*....

Descrisse poi le pitture, che adornano le pareti e la volta della tomba apostolica, contemporanee del pontificato di Damaso, il quale ebbe tanta cura di questo insigne santuario. In fine ragionò dei sepolcri costruiti a capanna, in grande numero moltiplicati sotto l'odierno pavimento della *Platonia*, sotto gli archi ornati di stucchi, perfino nell'alto delle pareti sopra i medesimi archi. Indizio evidente della grande venerazione del luogo e del pio desiderio dei fedeli di essere sepolti presso l'antico giaciglio temporaneo dei corpi dei due apostoli. Tutto ciò sarà accuratamente descritto in speciale monografia.

Il comm. de Rossi ponendo in rilievo l'importanza dei nuovi dati, che dobbiamo alle utilissime ricerche ed esplorazioni di Mons. de Waal, accennò come lo stato al meno presente delle scoperte sembri favorire l'ipotesi di due successive traslazioni dei corpi degli apostoli in questo luogo; la prima delle quali poco dopo il loro martirio, la seconda dell'anno 258, registrata nel famoso feriale della chiesa romana appellato filocaliano ed in alcuni codici del così detto martirologio geronimiano [1].

Il medesimo presidente esibì a nome del sig. prof. Zampa l'opuscolo da lui pubblicato col titolo: *Il castello e la chiesa di Polenta nella provincia di Forlì con tavole del prof. Egidio Calzini*, Milano, 1891. Quivi è svolta la piena illustrazione storica, archeologica ed artistica della vetusta chiesa, intorno alla

[1] Vedi la conferenza del 10 Aprile.

quale il ch. prof. Zampa ragionò nelle nostre conferenze il 22 marzo 1891.

Poscia il Presidente prese a parlare delle novelle scoperte nel piano inferiore del cimitero di Priscilla. Quivi continuano ad apparire iscrizioni dell'antichissima famiglia di epitaffi dipinti col minio sulle tegole; ed è assai notabile, che siamo giunti ad un periodo di quella famiglia epigrafica, durante il quale comincia in essa a svolgersi l'uso del simbolismo e delle imagini ideografiche cristiane. Il ch. mons. Wilpert ad istanza del riferente ha lucidato le rappresentanze dipinte con minio sulle tegole, che chiusero uno dei loculi recentemente scoperti. La composizione simbolica rappresenta a sinistra del riguardante il pastor buono, nell' opposta estremità a destra le pecore del gregge simbolico pascenti sotto gli alberi, nel centro un gruppo di sette figure, una donna adulta nel mezzo, le altre di giovanetti e fanciulli ai lati, che sembrano accorrere verso la persona effigiata nel centro; la quale è probabilmente la defunta chiusa nel loculo, cui i figliuoli, forse premorti, fanno lieta accoglienza nell' altra vita. Il disegno di queste figure è di buono stile, ma il colore è assai svanito.

Sopra altre tegole è rozzamente effigiata due volte la nave coll'àncora pendente dalla prora; in genere però su queste tegole recentemente trovate continua a dominare il simbolo dell'àncora eretta: ed in una di esse all'àncora è accoppiato il delfino, il quale apparisce ora per la prima volta nella predetta famiglia epigrafica priscilliana.

In uno dei frammenti in marmo trovati nel medesimo luogo si vede l'àncora crociforme eretta in mezzo a due stelle. Anche in un piccolo cimitero cristiano ora sterrato nel *clivus cucumeris* è stato rinvenuto il monogramma decussato della forma costantiniana, graffito sulla calce presso un loculo in mezzo a due stelle. Il monogramma medesimo in mezzo alle stelle è effigiato in due piatti vitrei cristiani del secolo IV trovati recentemente in Francia,

l'uno a Boulogne-sur-mer, l'altro presso Abbéville. Parimente il monogramma costantiniano in mezzo alle stelle fu effigiato a musaico nel mausoleo di s. Costanza. Si è opinato, che coteste rappresentanze possano alludere al *signum Christi* veduto da Costantino nel cielo. Ma l'àncora crociforme tra le due stelle nel cimitero di Priscilla è anteriore alla età costantiniana; e ci rivela che le prime origini dell'accoppiare colle stelle il *signum Christi* di qualsivoglia forma sono più antiche del grande avvenimento collegato con la conversione di Costantino. Laonde sembra, che questo gruppo simbolico cristiano sia stato ispirato dalle parole del vangelo predicenti l'apparizione del segno di Cristo nel cielo all'approssimarsi del giudizio finale.

10 Aprile 1892.

Il prof. F. S. Kraus, avendo premesso che lo studio del grande poema dantesco fa parte del vasto campo degli studii sull'arte cristiana, presentò una sua recentissima pubblicazione intorno alle illustrazioni della Divina Commedia, fatte in pittura su cristallo da Luca Signorelli e mai fin qui pubblicate. Parlò pure del ritratto di Dante eseguito dallo stesso Signorelli; ed aggiunse che il ritratto conservato a Firenze nel palazzo del Bargello non può essere se non di Giotto [1].

[1] Il titolo di questa pubblicazione adorna di undici bellissime tavole in fototipia, è il seguente: Luca Signorelli's; *Illustrationen zu Dante's* Divina Commedia *zum erstenmal herausgegeben von Franz Xaver Kraus.* Freiburg i. B. 1892. Questo splendido volume è di somma importanza per la storia dell'arte ed anche per la illustrazione del divino poema; e perciò ne dobbiamo essere gratissimi al dotto autore, la cui attività si estende a sì largo campo nell'archeologia, nell'arte e nella letteratura. In pari tempo egli ha pubblicato il terzo volume, che compie la sua grande opera di descrizione dei monumenti d'arte e di storia del granducato di Baden antichi, medioevali e dell'età del rinascimento. G. B. de Rossi

Il rev. sig. Steinmetz, cappellano del Campo Santo tedesco, diè notizia di una nuova regione del cimitero di s. Sebastiano da lui testè esplorata e ne presentò la pianta. Questa regione aveva il suo ingresso formato da una profonda scala ora tornata in luce mercè le sue cure, presso quel mausoleo rotondo, che è collocato a sinistra del prospetto della basilica e si suppone avere appartenuto agli Uranii. Il riferente potè constatare in questa regione l'esistenza di tre piani diversi, e vi raccolse alcuni frammenti di iscrizioni, di transenne e lucerne in terra cotta.

Il segretario Orazio Marucchi, facendo seguito alla comunicazione presentata da mons. de Waal nella precedente seduta intorno agli scavi della Platonia dietro la basilica di S. Sebastiano, aggiunse altre notizie sulla continuazione di quei lavori e vi unì alcune sue osservazioni. Accennò allo sterro della stanza adiacente alla Platonia, ove si rinvenne a molta profondità un grande sarcofago murato nella roccia e una statua virile togata, insieme a molti frammenti marmorei. Disse che i muri di questa stanza sono del terzo secolo, come pure all'epoca stessa appartiene il muro d'ambito della Platonia medesima, mentre la costruzione degli arcosoli è certamente posteriore. Disse ancora che la cella coperta a volta sopra il bisomo, ove furono deposte le reliquie degli apostoli, fu costruita insieme ai sepolcri che le sono addossati; e quindi appartiene al tempo in cui fu sopraelevato il pavimento primitivo della cripta e molto probabilmente ai tempi di Damaso, che adornò quel luogo, come sappiamo dal libro pontificale. Finalmente trattò brevemente della questione storica del trasporto dei corpi dei santi apostoli in quel luogo; e senza entrare in una discussione sulla doppia o semplice traslazione, si mostrò favorevole piuttosto alla traslazione dell'anno 258, escludendo affatto quella che alcuni suppongono avvenuta sotto Elagabalo.

Conchiuse dicendo, che di tutto ciò tratterà estesamente in uno scritto speciale che sarà pubblicato nel volume preparato

da mons. de Waal, come omaggio al nostro presidente comm. G. B. de Rossi, in occasione del suo 70 genetliaco; ed invitò gli adunati ad applaudire il comune maestro per tale fausta ricorrenza. Tutti i presenti con unanime plauso vollero attestare ancora una volta all'insigne archeologo il loro ossequio ed il loro affetto [1].

Il comm. de Rossi, dopo aver ringraziato con nobili parole, fece le seguenti comunicazioni. Presentò la seconda parte del dotto volume del Kraus sulle iscrizioni del Reno, intitotato: *Die Christlichen Inschriften der Rheinlande*; e la definì un'opera veramente fondamentale per lo studio delle antichità cristiane, contenendo non solo testi epigrafici fino al secolo decimoterzo, ma anche illustrazioni importanti di opere d'arte, come casse di reliquie, tessuti, ecc. [2].

Diè poi a nome del cav. Nardoni una notizia da lui cavata dal diario ordinario di Roma del 23 ottobre 1723. Tale notizia contiene la descrizione di una cassa di reliquie con ornamenti di argento dorato e di cesellature, conservata in S. Giovanni in Laterano.

Mostrò in seguito una fibula o borchia di bronzo, forse militare, trovata presso Tebessa nell' Africa romana e mandatagli

[1] Intorno alle scoperte di che qui ragiona, si vegga lo scritto annunziato del nostro Marucchi, ed eziandio ciò che ne pubblicherà mgr. de Vaal. Anche il ch. sig. avv. Lugari promette trattarne; e ne ha già dato qualche cenno nella Cronachetta mensuale del cav. M. Armellini 1892 pag. 171 e segg. Inoltre si consulti l'accurata relazione dataci dal Marucchi nelle Notizie degli Scavi ecc. pubblicate dalla R. Accademia dei Lincei 1892 pag. 90 e segg. Ciò che è riferito a mio nome nella conferenza del 13 Marzo deve essere tenuto in sospeso fino alla piena discussione di tutti i fatti novellamente scoperti e certificati. G. B. DE ROSSI

[2] Il titolo del volume è il seguente: *Die Christlichen Inschriften der Rheinlande herausgegeben von Franz Xaver Kraus. Zweiter Theil: Die Christlichen Inschriften von der Mitte des achten bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts. Erste Abtheilung: Die Jnschriften der Bisthümer Chur, Basel, Konstanz, Strassburg, Speyer, Worms, Mainz und Metz, mit zahlreichen in den Text gedruckten Abbildungen. Freiburg i. B.* 1892.

in dono da mons. Robert vescovo di Marsiglia. Vi è rappresentato un cavaliere, il quale impugnata la spada calca un serpente; e disse che probabilmente, essendo la spada in forma di croce, vi si volle esprimere la vittoria di Costantino sull'idolatria [1].

Accennò altri monumenti con rappresentanze simboliche della medesima classe nelle cattedrali di Francia e di Spagna, ove si è voluta riprodurre la statua equestre di M. Aurelio in Roma, creduta allora di Costantino. Il presente cimelio è del quinto o del sesto secolo e potrebbe essere una decorazione militare del genere di quelle che si davano per la *fides militum*, e che furono recentemente illustrate dal Mowat [2]. A tal proposito mostrò il disegno di una fibula del museo di Torino con due acclamazioni CONSTANTINE · CAES · VIVAS — HERCVLI · CAES · VINCAS. Il Mowat ha dimostrato, che Costantino prima di essere imperatore ebbe il nome di *Herculius*; e perciò ambedue le iscrizioni a lui certamente si riferiscono. E siccome le accla-

[1] Intorno a questo cimelio vedi ciò che ho scritto nel fascicolo precedente 1891 pag. 133-138. L'interpretazione, che quivi ne ho data, diversa dalla congettura registrata nel resoconto della conferenza, lo dimostra appartenente alla classe degli amuleti giudaico-cristiani, nei quali è effigiato Salomone a cavallo impugnante una spada crociforme contro il cacodemone delle malattie. Essa è stata tosto confermata da un nuovo monumento. Il sig. Maxwell Sommerville di Filadelfia, insigne collettore di antichi camei e gemme incise, ha trovato presso Gerusalemme un'armilla di bronzo, sulla quale sono scritte le lettere seguenti: ЄIC ΘЄOC CωCON ΦΥΛΑΞΟΝ ΔΟΥΛΗΝ COY CЄΥΗΡΙΝΑΝ (*Unus Deus salva, custodi servam tuam Severinam*). In principio dell'epigrafe è effigiato un leone in corsa verso la sinistra; alla fine un serpente strisciante verso la destra. Poscia è saldata sul braccialetto una piccola piastra rotonda, sulla quale è effigiato un cavaliere in corsa col capo cinto di nimbo, che con la lancia ferisce una donna distesa a terra personificante il cacodemone; esattamente come negli amuleti pubblicati dallo Schlumberger e da me paragonati col nuovo cimelio di Tebessa (vedi Le Blant nei *Comptes rendus de l'académie des inscriptions et belles-lettres, Mai-Juin* 1892 pag. 155). G. B. de Rossi

[2] Vedi Mowat, *Notice de quelques bijoux d'or au nom de Costantin* (nelle *Mém. de la Société nationale des Antiquaires de France*, tomo L).

mazioni di siffatte fibule d'oro sono dirette alla persona stessa di Costantino, o ad altri della sua casa augusta; così dal confronto con due altri simili cimelii, uno di Arezzo, in cui è nominato Massimiano, ed un'altro del museo di Spalato appartenuto a Dalmazio coll'acclamazione *utere felix*, conchiuse che coteste fibule furono usate personalmente dagli Augusti, dai Cesari e dai loro congiunti nei primi anni in circa del secolo quarto [1].

---

[1] La fibula d'oro sopra accennata con le acclamazioni in un lato a Costantino e nell'altro ad Erculio mi fu mostrata nel museo di Torino l'anno 1877; e ne fu preparato, a cura del ch. sig. prof. Ariodante Fabretti, il disegno in tavola litografica, perchè io la illustrassi negli Atti della Accademia reale di Torino. Accettai volentieri l'onorevole incarico; ma postomi all'impresa trovai gravissima la difficoltà di spiegare con storica certezza a chi fosse diretta l'acclamazione: *Herculi Caesar vincas*, congiunta a quella di Costantino Cesare. La quale difficoltà è stata esattamente definita dal Mommsen nel volume del Pais, *Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa italica etc.; additamenta ad vol.* V pag. 215, n. 1086: « *Constantino Caesari quem jungas Herculium Caesarem frustra quaero; Maximinus enim Jovius fuit, non Herculius. Fortasse Herculius Caesar ipse est Constantinus; sed Constantinum hoc nomine usum esse aliis argumentis demonstrare nequeo* », Ciò che nè il Mommsen nè io credemmo poter storicamente dimostrare ed affermare, è riuscito al ch. sig. R. Mowat. Il quale con sagace dottrina ha dichiarato, quanto solidamente fondata sia la congettura proposta dal Mommsen. Avendo Costanzo I Cloro, padre di Costantino, ricevuto da Massimiano Augusto suo suocero il soprannome *Herculius* quando fu elevato alla dignità di Cesare, il medesimo soprannome dovette esser dato a Costantino quando egli parimente fu proclamato Cesare dal padre moribondo e riconosciuto come tale da Massimiano Erculio Augusto. Il soprannome di *Herculius* dovette essere adoperato da Costantino dalla sua elevazione a *Caesar* nel 25 Luglio anno 306 fino al giorno della sua assunzione all'impero, 31 Marzo 307. Entro questo breve periodo è circoscritta la data cronologica della preziosa fibula del museo di Torino. L'acclamazione *vincas* in questo periodo di tempo può alludere alla guerra contro gli Alamanni ed i Franchi.

Confrontando con la predetta fibula e con un'altra, sulla quale è scritto CONSTANTI VIVAS (*C. I. L.* III n. 6016, 5), quella scoperta in Arezzo col nome di Massimiano Erculio Augusto: HERCVLI AVGVSTE SEMPER VINCAS (Bull. dell'Inst. arch. Germ. 1868 pag. 26 e segg.), si moltiplicano gli esempi di siffatte nobili fibule d'oro tutte con nomi degli

Lo stesso presidente chiuse poi l'adunanza tornando a parlare della croce monogrammatica dipinta in rosso sopra una tegola nel cimitero di Priscilla, della quale presentò un disegno più esatto di quello esibito in altre sedute subito dopo la scoperta. Confermò di nuovo la grande importanza della scoperta di tal simbolo in quel gruppo epigrafico antichissimo: e questo fatto ci prova, che se il monogramma del nome di Cristo, il quale venne in uso generale dopo Costantino, fu adoperato anche nei primi tre secoli, lo fu pure talvolta la croce così detta monogrammatica.

8 Maggio 1892.

A proposito del processo verbale della precedente seduta, in cui il segretario Orazio Marucchi avea reso conto delle recenti scoperte avvenute nella Platonia di S. Sebastiano, il segretario stesso aggiunse la notizia, che ivi si erano ultimamente trovate due urne di marmo alla profondità di tre metri ed a contatto con una delle testate del bisomo, dove furono un giorno deposti i corpi dei santi apostoli. Queste urne erano chiuse ed impiombate; ed aperte che furono vi si rinvennero ossa diverse, mesco-

---

Augusti e Cesari della fine del secolo III e dei primi anni del IV. Laonde al medesimo tempo stimo che appartenga la fibula d'oro trovata in Salona, ora nel museo di Spalato, nella quale da un lato è scritto DEMATI dall'altro VTERE FELI, cioè *De(l)mati utere feli(x)* (Glavinic', nelle *Mitth. der Centralcomm.* ecc. 1875 p. L, donde il Mommsen nella *Ephemeris Epigraphica* pag. 123 n. 422; Bulic', Bull. Dalm. IX pag. 35, n. 17; *Inscr. quae in museo Salon. Spalati asservantur* pag. 298). Flavio Delmazio fratello di Costantino e Flavio Delmazio suo figlio console nell'anno 333, Cesare dall'anno 335 al 337, sono appunto personaggi della casa Augusta ai tempi di Costantino. La fibula facilmente appartiene al secondo prima che divenisse Cesare. La formola *utere felix* dimostra, che coteste nobili fibule erano donativi destinati ad uso personale dei personaggi della casa imperiale, il cui nome in esse è acclamato. G. B. de Rossi

late con terre ed argilla, senza però alcun segno speciale nè iscrizione di sorta. Si può supporre che sieno due ossuari, nei quali sarebbero stati raccolti gli avanzi di più cadaveri tolti dai loro sepolcri primitivi per la costruzione della Platonia. E queste ossa appartennero probabilmente a persone che si volle onorare in modo speciale, poichè meritarono di essere collocate a contatto della tomba apostolica.

Il sig. barone Rodolfo Kanzler comunicò i suoi studii sulle memorie medievali della Val di Nievole nel Pistoiese, cominciando dalla illustrazione del castello di Buggiano. Dopo aver dimostrato con un nuovo argomento tratto dalla carta peutingeriana, che l'odierna città di Pescia corrisponde all'antico *Fanum Martis*, dimostrò ancora che gli abitanti di questo luogo furono gli edificatori di Buggiano detto anticamente *Bovianum*. Parlò di una cappella contenente alcune pitture del secolo XV°, ove ha ritrovato il nome del committente *Arrigo di Ristoro di Santi*, con la data del 1485.

Trattò poi dell' antica abbazia benedettina in cima al castello, che disse fondata nel 1038 e ricostruita nel 1135. Presentò i disegni della chiesa annessa all'abbazia e si fermò specialmente ad illustrare l'ambone del duodecimo secolo, i plutei del fonte battesimale ed i particolari dell'antico altare conservato oggi in fondo alla nave sinistra.

Riguardo poi al villaggio, descrisse il palazzo comunale anch'esso del secolo dodicesimo con la facciata coperta dagli stemmi dei suoi podestà; l'ospedale dei cavalieri di Altopascio; ed una campana con iscrizione dell'anno 1367. Conchiuse dando un cenno del ricco archivio comunale, ove egli trovò un documento del 1399 relativo ad un prodigio di un'antica immagine del crocifisso.

Il comm. de Rossi lodò il riferente per questi suoi studii, e lo incoraggiò a proseguire in tali ricerche. A proposito del *Bovianum*, poi mutato in Bugiano, ricordò che nella montagna pistoiese, ove si è conservata nella viva lingua del popolo la

più pura ed eletta forma del nostro volgare derivato dall'antico latino rustico, i vocaboli dei luoghi sono notabilissimi per la relazione loro con i gentilizi antichi romani: Cutiliano, Mamiano, Pitelio, Popilio, Gaviniano (*Gabinianum*) e simili. E pose a confronto questa particolarità filologica con la topografia ed i confini dei luoghi, dal volgo appellati anche oggi Lombardi, ove la invasione Longobarda divenne predominante, rispetto a quelli, ove il popolo rimase al tutto romano o latino.

Il sig. abate Guerard della scuola archeologica francese parlò di un antico calendario ecclesiastico, dipinto su di un muro nella chiesa di Santa Maria del Priorato sull'Aventino, e che scomparve durante il secolo decimosettimo. Fortunatamente Costantino Caetani potè prendere copia di ciò che ne restava ancora al suo tempo, cioè dei primi sei mesi dell'anno; questa copia si conserva nella biblioteca Alessandrina e nella Vaticana, ove fu studiata dal riferente.

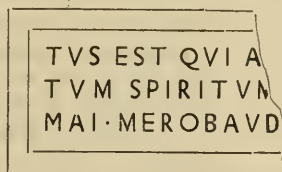
Il calendario, che deve rimontare alla fine del secolo undecimo, è notevole per due tratti caratteristici. In primo luogo esso si allontana in molte notizie dal martirologio di Usuardo e si ravvicina piuttosto a quello di Beda: in secondo luogo contiene la menzione di un gran numero di papi, fra i quali sono da ricordarsi Liberio e Silverio. Esso rappresenta il più antico documento fin qui conosciuto per il culto di quest'ultimo pontefice. Conchiuse dicendo, che egli fra breve ne farà argomento di una speciale pubblicazione.

Il sig. ab. Baumgarten annunziò, che nella casa sotterranea dei ss. Giovanni e Paolo sul - Celio si è recentemente scoperta una pittura del secolo in circa undecimo rappresentante il Salvatore dinanzi a Pilato. È del tempo stesso dell'altro dipinto della medesima stanza ove è effigiato il crocifisso, di cui si parlò nel passato anno: e sembra che tutta quella parte della casa, frequentata ancora nel medio evo, sia stata adornata con pitture relative alle varie scene della passione.

Il comm. de Rossi presidente, diè notizia che nel demolire un muro di cinta nella villa Patrizi, sulla via Nomentana, è tornata in luce una iscrizione cristiana col consolato di Merobaude: essa è notevole per la formola *qui a*(*ccepit sanc*)*tum spiritum*, la quale allude alla iniziazione cristiana, e probabilmente alla confermazione, ma essendo mutila non se ne può ristabilire con certezza il contesto [1].

Disse poi, che in Inghilterra si è rinvenuto un cippo di pietra col monogramma di Cristo della forma detta costantiniana e con le parole TE DOMINVM LAVDAMVS. Dimostrò l'importanza di tale scoperta essendo questa fino ad ora la più antica iscrizione cristiana in pietra trovata in quella remota regione; ove forse, come egli accennò in altra seduta, i titoli sepolcrali cristiani primitivi furono in legno. Osservò ancora che la formola di questa iscrizione è una reminiscenza del notissimo inno

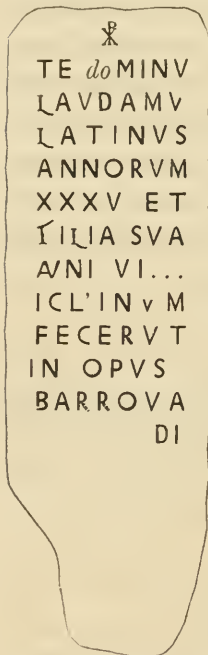
[1] Il testo preciso del sopra citato frammento è della forma seguente:

TVS EST QVI A
TVM SPIRITVM
MAI · MEROBAVD

L'intero epitafio dee essere stato scritto in due tabelle marmoree, delle quali questa è la seconda. Il primo consolato di Merobaude cadde nel 377, il secondo nel 383. Ma poichè nel primo consolato Merobaude fu collega dell'imperatore Graziano, il quale dovea essere e fu realmente sempre nominato in primo luogo (vedi *Inscr. christ.* I pag. 593), il presente frammento deve appartenere al secondo consolato di lui nell'anno 383.

G. B. de Rossi

detto ambrosiano, del quale questa epigrafe è uno dei più antichi ricordi [1].

ORAZIO MARUCCHI, *segretario.*

[1] Dell'iscrizione sopra citata ho avuto notizia dal ch. sig. prof. E. Hübner di Berlino, il quale ne ha ricevuto la fotografia dal sig. architetto William Galloway di Whithorn. È stata rinvenuta in Scozia nel priorato di Whithorn: è della forma d'una stela od alto cippo di pietra, del tenore seguente:

Christe te (do)minu(m) laudamu(s). Latinus annorum XXXV et filia sua anni (annorum?) VI... iclinum (?) feceru(n)t in opus Barrovadi. L'epigrafe sembra non sepolcrale, ma di alcuna opera sacra. È però difficilissimo l'intendere il vocabolo segnato nella linea 9. indicante il genere dell'edificio o del monumento fatto *in opus Barrovadi.* Se nel principio della predetta linea, ove la pietra sembra alquanto consunta, possiamo supplire due lettere, leggeremo *(tr)iclinum,* cioè *triclinium.* Ma la forma della terza lettera, confrontata colla prima del vocabolo *filia* nella linea 7. può sembrare una *F*; nel qual caso forse direbbe *(h)ic finum,* cioè *finium* (cfr. *trifinium, quadrifinium) fecerunt.* La forma della pietra bene converrebbe ad un cippo terminale. Non s'intende però, specialmente in questa ipotesi, quale possa essere il senso preciso delle parole *in opus Barrovadi.*

In quanto all'inno celebre, che incomincia *Te Deum laudamus,* ed alla sua introduzione nell'ufficio liturgico monastico scoto-irlandese, vedi Dom G. Morin nella *Revue bénédictine* dell'abbazia di Maredsous 1890 p. 151-159.

G. B. DE ROSSI

I MONUMENTI ANTICHI CRISTIANI DI FIDENE

Nelle precedenti Conferenze a pag. 19 è registrato, che il ch. comm. Lanciani annunziò la recente scoperta d'un monogramma cristiano della forma constantiniana in Fidene; primo indizio monumentale di cristianità fino ad ora trovato in quella città antichissima del Lazio [1]. Il medesimo Lanciani divulgò la notizia accurata della scoperta nel Bull. arch. comunale di Roma a. 1891 p. 326, nel modo seguente: « L'anno 1889 fu scoperto sotto il monte di villa Spada, e sul margine stesso di via Salaria, un sepolcro composto di due vani, coperti a volta, con pavimento di mosaico .... Questo sepolcro fu riaperto o violato in età tarda, e quattro o cinque cadaveri furono collocati sotto il piano di mosaico in cassettoni coperti alla cappuccina ..... Entrato carpone in quest'ipogeo ... ho trovato un tegolo di uno dei loculi; segnato da un lato col bollo *C. I. L.* XV, 408 *e*, dal lato opposto v'è una specie di catino di calce, nella convessità del quale è segnato, con taglio netto e preciso, il monogramma ☧. Credo che questo sia il primo indizio di cristianità nell'epigrafia fidenate; in ogni caso non ne trovo altri nel volume del Dessau, mentre non sono rari nei territorî vicini, specialmente in quello di Ficulea (cf. *C. I. L.* XIV, 4054, 4055) ».

Nella risposta improvvisa alla comunicazione del dotto amico

[1] Sulla città di Fidene vedi Dessau nel *C. I. L.* XIV p. 453; sulla sua costituzione politica nel tempo imperiale cf. Mommsen nell'*Hermes* XVII p. 46.

avendo io affermato, essermi noti in Fidene altri monumenti scritti cristiani, stimo mio debito indicare con precisione quali essi sieno. E da ciò toglierò occasione di illustrare brevemente le origini della chiesa Fidenate; che comunemente si crede avere avuto nei primi secoli sede episcopale, la più vicina a Roma nell'agro suburbano, a sole cinque miglia dalle porte della città. Imperocchè assai incerta è quella di Subaugusta, al terzo miglio della Labicana. Il proposto tema è opportunissimo al Bullettino; nel quale ho sempre trattato con predilezione dei monumenti considerati nel loro nesso con le origini della cristianità e delle sedi episcopali in ciascun luogo od in ciascuna regione [1].

Nè la tradizione viva della nomenclatura locale nè le memorie trasmesse dall'evo medio ci insegnano quale sia stato il sito preciso dell'antica Fidene [2]. Nella carta Peutingeriana idene è segnata la prima sulla Salaria, senza indicazione della distanza da Roma [3]; che sappiamo però essere stata di sole cinque miglia [4]. Oggi quel sito è certificato con ogni precisione alla *Serpentara*, ove è la villa Spada [5]. Quivi nel secolo scorso fu rinvenuta una base dedicata a Gallieno dal *senatus Fidenatium* [6]: e testè quivi è tornata alla luce la base dedicata dal medesimo *sena-*

[1] Vedi specialmente Bull. 1883 p. 116; cf. 1887 p. 90-108.

[2] Nel *liber ystoriarum Romanorum* volgarizzato in dialetto romanesco verso la fine del secolo XIII il nome di Fidene è tradotto *s. Pietro in Forma* (vedi Monaci nell'Archivio della soc. Rom. di storia patria 1889 p. 170). Cotesto castello era quasi 30 miglia lungi da Roma tra la spiaggia marittima Anziate ed il territorio di Velletri; per ciò lontanissimo dal vero sito di Fidene (v. Nibby, Analisi I p. 371 e segg.). Tanto era perduta in Roma nel medio evo la notizia topografica! La più antica menzione, che ci rimanga di s. Pietro in Forma, mi sembra quella d'una lapide conservataci dal solo Pietro Sabino, fatta probabilmente circa il secolo XI (*Inscr. christ.* II p. 445 n. 192).

[3] Desjardins, *Table Peutinger* p. 161, 162.

[4] V. Dessau, *C. I. L.* XIV p. 453.

[5] V. Dessau, l. c.; Tomassetti nell'Arch. della soc. R. di st. patria 1889 p. 54; 1891 p. 113 e segg.

[6] *C. I. L.* l. c. 4058; Vaglieri, *Inscr. Ital.* n. 287 nel volume II della *Syll. epigr. orbis Rom.* del de Ruggero.

tus Fidenatium a M. Aurelio mentre era ancora Cesare (a. 140)[1]. Intorno alla epigrafe dedicata a Gallieno Gaetano Marini scrisse ampio commentario, del quale diè esteso ragguaglio il nepote di lui Marino Marini[2]. Il Dessau nel *C. I. L.* al n. 4058 scrisse di cotesto commentario: *quo pervenerit mihi incompertum est;* dopo ciò da altri ne è stata deplorata la perdita. Sono lieto di annunziare, che il manoscritto originale è conservato interissimo fra quelli del Marini: io medesimo l'ho collocato tra i codici vaticani sotto il n. 9116, e nel presente scritto me ne gioverò.

Il Marini combattè l'opinione comune, ripetuta anche oggi nel *C. I. L.* XIV p. 453, che Fidene abbia avuto vescovi proprii, due dei quali sottoscritti ai sinodi romani degli anni 501, 680[3]. Già il Giorgi[4] si era avveduto, che il vescovo presente al sinodo del 680 non fu *Fidenensis* ma *Vicoaventinensis*, cioè di Voghenza. Laonde per Fidene restava solo il Geronzio dell'a. 501. Ma costui « non fu altrimenti Vescovo di Fidene (scrive il Ma- « rini), secondo che leggesi in qualche codice depravato: ma lo « fu bene di Cervia o *Ficuclense*, come dicesi nelle antichis- « sime membrane nella bibliotheca Vaticana, notate in margine « nella edizione dei Concilii del Labbe e riportate dai Bollandisti « alli 9 di Maggio ». Il Marini allude senza dubbio al codice Vat. 1342 del secolo IX. Anche in altri codici Geronzio sottoscritto al sinodo del 501 è detto *Ficuclensis*, *Ficulclensis*, *Ficulnensis*, *Ficolnensis*[5]; nè pobbiamo proporre di emendare questo nome in *Ficulensis*, *Ficolensis*. Imperocchè il territorio Ficolense al meno dagli inizii del secolo quinto era congiunto alla diocesi Nomentana, come sappiamo dalla epistola di Innocenzo I (a. 402-417).

[1] Lanciani, nelle Notizie degli scavi 1889 p. 109; Dessau nell'*Eph. epigr.* VII p. 381 n. 1269; Tomassetti, l. c. 1891 p. 115.
[2] Aneddoti di G. Marini p. 44 e segg.
[3] Cod. Vat. 9116 f. 25 e segg.
[4] *De cathedrali eccl. Setina* p. 54.
[5] V. Thiel, *Epist. Rom. pont.* Brunsbergae 1867 p. 667.

ove è nominato *Ursus Nomentanae seu Ficulensis ecclesiae episcopus* [1]. Laonde il medesimo vescovo aveva il titolo di Nomentano e di Ficulense, e reggeva ambedue le chiese. Al sinodo del 501 sottoscrisse: *Romanus episcopus ecclesiae Nomentanae* [2]. Non potea adunque quivi essere sottoscritto sotto altro nome un vescovo *Ficulensis*; la diocesi Nomentana e la Ficulense essendo ambedue soggette al medesimo vescovo. In somma nè Ficulense nè Fidenate è il vescovo sottoscritto al sinodo dell'a. 501; ma Ficuclense, cioè di Cervia. Laonde svanisce l'unico documento, che si pretendeva appartenente alla sede episcopale di Fidene. Del rimanente Fidene e Ficulea furono tanto l'una all'altra contigue, che ambedue i territorii debbono avere costituito una sola diocesi Fidenate-Ficulense. La quale, circa i primi anni del secolo quinto, era tutta congiunta con la Nomentana; in età più antica può avere avuto vescovo proprio e diverso dal Nomentano. L'una regione è all'altra intimamente connessa in quanto alle prime origini cristiane.

In Ficulea e nel suo territorio non sono scarsi i monumenti cristiani oggi conosciuti. Il cimitero di s. Alessandro al settimo miglio della Nomentana, la cui recente scoperta è a tutti notissima, appartiene alla regione Ficulense [3]; nel medesimo cimitero l'altare fu consecrato da un vescovo *Urs(us)*, che sembra quello medesimo ricordato da papa Innocenzo I come vescovo *Nomentanus seu Ficulensis*. Al territorio di Ficulea appartenne parimente la tenuta appellata *Olevano* [4]. Quivi nel 1826 furono trovati insieme i sarcofagi cristiani con i titoli di due fratelli, descritti dall'Amati nel Giorn. Arcadico vol. XXXII a. 1826

[1] Jaffè, *Reg.* 2 ed. n. 317. Nei codici si legge *Feliciensis* o *Faciliensis*, vocaboli ignoti in quelle regioni. Il Tomassetti giustamente emenda *Ficulensis* (l. c. 1889 p. 56).

[2] V. Thiel, l. c. p. 668.

[3] V. Dessau, l. c. p. 447; Tomassetti, l. c. p. 56 e segg.

[4] V. Dessau, l. c.; Tomassetti, l. c. p. 61.

p. 95, 96; indi nel *C. I. L.* XIV, 4054, 4055. Essendo ambedue i monumenti assai notabili, qui ne riproduco la descrizione dalle schede autografe dell'Amati (cod. Vat. 9753 f. 17', 18) confrontate con quelle del Settele nel cartello autografo cominciato l'a. 1830, pervenuto nei prossimi passati anni alla biblioteca dei marchesi Ferraioli, p. 2, 3. Il Settele vide ambedue i sarcofagi nella villa Borghese quando erano quasi interi [1]: dopo le devastazioni quivi fatte durante l'assedio di Roma nel 1849 io li vidi mutilati; ed in uno solo rimanevano nel coperchio le lettere delle due ultime linee, in quello di Sesto Acerra Lupo. Segue la descrizione autografa dell'Amati, l. c. « Urna baccellata; giovinetto in mezzo « col volume nella sinistra; alla destra della cassa il sacrifizio « d'Abramo; alla sinistra Cristo, che tocca gli occhi al cieco, « l'apostolo tiene il volume nella sinistra. (Il Settele fece un rozzo disegno del sarcofago, ove non si vede l'apostolo accennato dall'Amati). « Nel coperchio Giona precipitato dalla nave; il mede- « simo, vomitato dal mostro, che dorme sotto la zucca ». Segue l'iscrizione del coperchio secondo la copia del Settele, che conserva le forme speciali delle lettere:

SEXTO ACERRAE LVPO
DVLCISSIMO FI
LIO QVI VIXIT ANN
IS · VII MENS VIII
VRBANVS ET IVS
TINA PARENTES
AMANTISSIMI

[1] In una scheda del Settele, che io possiedo, è aggiunto col lapis: *dal cimitero di Calepodio.* Questa indicazione è certamente falsa; imperocchè la vera provenienza dei due sarcofagi veduti dal Settele nella villa Borghese non prima del 1830 è testificata dall'Amati nelle schede contemporanee della scoperta nel 1826, ed è confermata dal Diario di Roma 11 Maggio 1826.

« Arca baccellata; due buoni pastori imberbi colla pecora « sulle spalle; ciascuno tiene sotto il muso dell'animale un vaso « o boccaletto di un manico solo. Nel coperchio, terminato ai « lati da due larve tragiche, a destra la protome del giovinetto, « a sinistra un vaso di frutti sostenuto da due genii; nel centro « l'iscrizione ». Segue l'epigrafe confrontata, come la precedente, colla copia del Settele:

SEXTO ACERRE
VRSO SANCTO
QVI VIXIT
ANNIS · VI
MENSES · VIII
DIEBVS · VII
EILIO DVL
CISSIMO
VRBANVS
ET IVSTINA
PARENTES

nella cornice
SANCTO HISPIRITO
VRSO IN PACE

Le *tria nomina* dei due fanciulli, il singolare gentilizio *Acerra*, l'acclamazione di prisco sapore: *sancto ispirito Urso in pace*, sembrano validi indizi di molta antichità. Si avverta però, che l'argomento dedotto dalla piena nomenclatura non ha valore eguale in Roma e nei pagi o piccole città delle regioni circonvicine [1]. La strana forma del gentilizio *Acerra* è singolarità incapace di for-

[1] V. Roma sott. III p. 685; Bull. 1883 p. 122.

nirci indizio di tempo. Sembra dedotto dal nome d'uno degli oppidi appellati *Acerrae*; dai quali più regolarmente furono formati i gentilizi *Acerranus*, *Acerratius*, *Acerronius* [1]. La scoltura e le lettere superstiti mi sembrarono, per quanto ora rammento, non anteriori al periodo del secolo terzo volgente al quarto. Laonde non ardirò assegnare più antica età a questi due notabili monumenti cristiani di Ficulea.

Taccio d'altri minuti frammenti cristiani registrati dall'Amati come provenienti dagli scavi Ficulensi, ommessi nel tomo XIV del *C. I. L.* Ma non debbo trasandare la pietra oblunga simile alle cimiteriali suburbane, indizio di cimitero sotterraneo, trascritta dall'Amati additandola come Ficulense (cod. Vat. 9749 f. 45); ora conservata nel museo Kircheriano:

mulier. manibus passis inter duos leones	SABVCIVS MAGNVS VIXIT ANNIS LX DEF	*columba cum ramusculo oleae*

Manca nel tomo XIV del *C. I. L.* La figura orante, che l'Amati descrisse: *mulier manibus passis inter duos leones*, è forse quella quella di Daniele; imperocchè è ignuda fra i leoni, nè il sesso vi è espresso. Il tipo femminile sembra indicato soltanto dal capo e dalla sua acconciatura. Nè al defonto *Sabucius Magnus* si addice la figura orante femminile. Laonde parmi, che dobbiamo interpretare di Daniele cotesto gruppo di figura orante in mezzo ai leoni.

[1] V. De Vit, *Onomasticon* I p. 27. Non cito il dubbioso *Acerrius*; perchè è certificato l'unico esempio fino ad ora noto di quel gentilizio essere *Acerius* (*C. I. L.* X, 539). Dei gentilizi dedotti dai nomi geografici v. Huebner, *Quaestiones onomotalogicae Latinae* nell'*Ephem. epigr.* II 1874 p. 25 e segg.

Nel 1861 vidi io medesimo sterrare nella tenuta di Olevano i ruderi d'una antica chiesa cristiana di mediocre grandezza e forma quadrilunga, terminata nell'emiciclo d'un'abside: aveva il pavimento lastricato di frammenti di lapidi sepolcrali pagane.

Veniamo in fine ai monumenti cristiani della contigua Fidene. Vero è, che non ne appare indizio tra le iscrizioni latine venute fino ad ora in luce dal territorio dei Fidenati [1]. Ma non è così, se volgiamo gli occhi alle iscrizioni greche del medesimo territorio registrate dall'Amati nel 1826 (cod. Vat. 9752). Quivi nel f. 42 si legge: « Fidenati in Roma » [2]:

1.

ΙΟΥΛΙΟC ΠΑΝΚΑΡΠΟC ΙΟΥ
ΛΙΑ CΤΡΑΤΟΝ ΙΚΗ CΥΝΒΙΩ
ЄΠΟΙЄΙ *donna* ΜΝΙΑC
ΧΑΡΙΝ CΥΝ *velata* ΖΗCΑC
ЄΤ ΟΚΤΩ ЄΖ *orante* ΗCЄΝ
. . . . ΟCΙ

2.

ΙΟΥΛΙΟC ΝΟΜΙΜΟC
ΚΑΙΙΤΑΛΟΥC·ЄΠΟΙΗCΑΝ
ΛΑΙΔΙ · ΙΔ . . . .
ЄΥCЄΒЄ . . . .
ΚΛΙΦ

[1] La pretesa iscrizione Fidenate non cristiana, ma dei secoli cristiani, perchè attribuita al tempo di Narsete, secondo la lezione edita nel *C. I. L.* XIV, 4059, è di assai più antica età (v. Bull. 1887 p. 1853; cf. Dessau e Bormann nell'*Eph. ep.* VII p. 383). Frammenti di iscrizioni con lettere del secolo in circa quarto sono stati notati in Fidene dal comm. Lanciani nel 1889 (Notizie degli scavi, 1889 p. 108, 109; Dessau nell'*Eph. ep.* l. c. n. 1275).

[2]. Oltre le due seguenti, un'altra iscrizione greca trasferita da Fidene a Roma si legge nelle schede citate f. 9. L'Amati ne inviò copia al Borghesi nell'Aprile 1826; ed il sommo maestro la illustrò nella lettera edita nel volume VI delle Opere complete di lui stampate in Parigi p. 298-300.

Nella lin. 1 dell'iscrizione 2 (ora perduta) l'Amati dapprima scrisse ΙΟΥΛΙΟΣ, poi corresse, come qui è segnato. La precedente fu da me vista nei magazzini dei musei vaticani, dai quali passò dopo il 1850 ai lateranensi; ed aveva la forma di stela. Nè perciò esitai punto a riconoscerla cristiana, per la figura di donna orante effigiatavi nel mezzo del titolo. Iscrizioni sepolcrali cristiane antichissime, incise su pietre in forma di cippi e stele, sono veramente assai rare, non però senza esempi [1]. Il Garrucci die' un cenno di questa epigrafe nei Monumenti del museo Lateranense p. 119; e la descrisse così: « marmo di recente da me « veduto, dov'è una donna orante ed ammantata il capo, vestita « di tunica con cipassi sovrapposto ». Non indica il luogo, ove lo vide; ciò fu certamente nei magazzini del Laterano. Egli esita alquanto circa la sua cristianità, perchè la rottura del lato inferiore ci toglie il sapere, se quivi fu effigiata la cista con i volumi, la quale suole essere posta ai piedi delle oranti sui sarcofagi cristiani. Numerosi però sono gli esempi delle oranti cristiane senza la cista ai piedi; nè occorre citarli. Ambedue le epigrafi ha divulgato il Kaibel nelle *Inscr. Graecae Siciliae et Italiae* n. 1688, 1689; togliendole dalle schede dell'Amati, nè conoscendone gli originali. La figura orante egli accenna imperfettamente con le parole: *statua mulieris.* Quella figura orante e l'antica età dell'insigne stela indussero il p. Marchi di ch. mem. a procurare di aggregarla ai monumenti scelti cristiani nel Kircheriano. Ottenutone il cambio con altra epigrafe, la potè trasferire dal Lateraao al museo Kircheriano; ove è rimasta fino ad oggi quasi negletta. Eccone nella tavola II il disegno accurato alla metà del vero, fattone a mia istanza dalla mano perita ed amica del ch. Mgr. Wilpert. Quivi si noterà qualche piccola varietà emendatrice della copia dell'Amati, e si legga: *Ἰούλιος Πάνκαρπος Ἰουλίᾳ*

[1] V. Bull. 1872 p. 98-100; 1873 p. 52, 74; 1883 p. 132.

Στρατονίκῃ συνβίῳ ἐποίει μνίας χάριν συνζήσας (ἔτ)η ὀκτώ ἔζησεν (ἔτη εἴκ)οσι.

Nella figura orante ammantata d'ampio velo, che le scende dal capo dietro gli omeri, ognuno ravviserà la notissima orante cristiana, non la classica *Pietas*. Essa ha le braccia non semplicemente alzate, come la *Pietas*, ma alquanto espanse; come p. e. le bellissime oranti dipinte nella volta d'un cubicolo delle cripte di Lucina [1]. *Nos non attollimus tantum manus, sed etiam expandimus*, avvertì Tertulliano nelle volgatissime parole del c. 11 *De oratione*. Nè la *Pietas* è stata fino ad ora vista giammai nel mezzo d'alcun titolo sepolcrale pagano. Il doppio chitone, che qui indossa la orante, ha opportuno confronto con la foggia di vestito della orante nell'insigne antichissimo sarcofago illustrato nel Bull. dello scorso anno 1891 p. 60 e segg. Esso è indizio evidente di assai vetusta età; e bene corrisponde al tipo artistico del basso rilievo. Nel quale, eccetto la doppia tunica ed il velo sul capo, in luogo del pallio, il tipo generale della orante assomiglia a quello della citata pittura delle cripte di Lucina; che per comune consenso è riputata della prima metà del secolo secondo, se non della fine del primo. Si noti eziandio, come grave indizio di antichità, la forma maiuscola della lettera Ω; la quale nelle epigrafi cristiane è sempre tracciata nella forma, che diciamo minuscola ω. Nè meno grave è l'indizio di alta età, che presenta la nomenclatura insieme al classico dettato dell'epigrafe. Nella nomenclatura domina il gentilizio *Iulius;* che ricorre altresì nell'altra epigrafe trovata insieme a quella di Giulia Sratonica cristiana; e che dee provenire dal medesimo luogo e sepolcreto. Eccone la trascrizione con i probabili supplementi: *Ἰούλιος Νούμμος καὶ Italus ἐποίησαν Λαΐδι ἰδ(ίᾳ ἀδελφῇ ?) εὐσεβε(στάτῃ) κ(α)ὶ φ(ιλοθεοτάτῃ ?)*. Il *φιλοθεοτάτῃ* (*Dei amantissimae*) [2] mi è

[1] V. Roma sott. I tav. X, XI.
[2] Cf. *Inscr. Christ.* I p. CXVI.

suggerito dal precedente εὐσεβεστάτῃ (*piissimae*). Ambedue le iscrizioni venute da Fidene a Roma sono manifestamente quasi direi gemelle; nè debbono essere l'una dall'altra separate. Ambedue sono memorie vetustissime dei primitivi Cristiani di Fidene. Ed in specie il titolo di Giulia Stratonica, nel quale convergono tante prerogative indiziali di arcaismo (forma di stela, rarissima nei sepolcri cristiani: singolarità paleografica dell'Ω: classica nomenclatura, e gentilizio *Iulius* predominante: ottimo e vetusto tipo della orante), cotesto titolo, dico, è monumento della lontana origine della cristianità in Fidene. Esso è inoltre un insigne campione delle più vetuste rappresentanze della donna orante nell'iconografia cristiana sepolcrale dei primi secoli. Laonde bene meritava l'onore della presente edizione e del commento, che la accompagna.

APPENDICE

Mentre questo fascicolo era sotto i torchi, mi è giunto quello della *Revue biblique* dell'anno corrente, ove a pag. 617-644 si legge un dotto articolo del ch. p. Séjourné dell'ordine dei Predicatori intitolato: *Médeba, coup d'oeil historique, topographique et archéologique.* Quivi sono pubblicate notizie accurate e la pianta della chiesa cristiana, della quale sopra si ragiona a pag. 24 e segg. Nelle epigrafi greche e nella loro lettura ed interpretazione v'è qualche varietà tra la mia edizione e quella del ch. p. Séjourné. Stimo necessaria una avvertenza, soltanto intorno alla data dell'epigrafe qui riferita a pag. 27, 28. Il p. Séjourné vorrebbe interpretare il segno precedente le lettere numeriche $\overline{\text{ΟΔ}}$ (74) come equivalente allo stigma, cifra del numero senario: opina inoltre, che alcun segno oggi non più visibile nel musaico abbia indicato, che quello stigma nel caso presente vale seicento. Laonde la data sarebbe 674; e secondo l'êra dei Seleucidi darebbe l'anno di Cristo 362. Se cotesta interpretazione fosse fondata, il sacro edificio di Medala sarebbe un insigne monumento, e forse unico oggi di data certa di una chiesa dedicata alla beata Vergine più di mezzo secolo innanzi al concilio di Efeso. Ma cotesta data cronologica non mi sembra accettabile. In primo luogo il segno controverso non ha vera somiglianza con alcune delle forme note del greco stigma. Inoltre la cifra senaria non fu giammai nell'epigrafia greca (per quanto io sappia o rammenti) adoperata per seicento. Finalmente tutto lo stile ed il formolario dell'epigrafe sono assai diversi da quello delle epigrafi greche del secolo quarto, e conviene al sesto o settimo.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. I. Tre frammenti di coperchio di sarcofago trovati in Salona, conservati nel museo di Spalato; ricomposti dal direttore di quel museo, il ch. Mgr Bulic'; illustrati a p. 7-17.

Tav. II. Stela sepolcrale sculta a bassissimo rilievo, trovata in Fidene l'anno 1826, ora nel museo Kircheriano; accuratamente delineata dal ch. Mgr Wilpert; illustrata a pag. 50 e segg.

INDICE

Scala nel rap. di 1:10

ΙΟΥΛΙΟCΠΑΝΚΑΡΠΟCΙΟΥ
ΛΙΑCΤΡΑΤΟΝ
ΙΚΗCΥΝΒΙ
ΕΠΟΙΕΙ
ΜΝΙΑC
ΧΑΡΙΝCΥΝ
ΖΗCΑ

CONTINUAZIONE DELLE SCOPERTE DI EPIGRAFI CRISTIANE ANTICHISSIME

NEL NUCLEO PRIMORDIALE DEL CIMITERO DI PRISCILLA.

Lungo quasi tutto il volume del Bullettino pubblicato con la data del 1886 ed in quello del 1887 p. 109-117 ho divulgato e dichiarato quanto fino allora era stato scoperto della doppia serie di epitaffi antichissimi spettanti alla regione primordiale del cimitero di Priscilla: le iscrizioni, cioè, incise sul marmo in lettere di assai bella calligrafia e di tipo speciale, che chiamai priscilliano; e quelle non incise, ma dipinte col minio sopra lastre di terra cotta adoperate a chiudere i loculi. Benchè cotesta doppia serie epigrafica sia stata accolta dagli studiosi con grande favore e stimata fondamentale per la scienza dell'epigrafia cristiana, pure ho dovuto interromperne la prosecuzione e la sintesi finale, costretto da novelle insigni scoperte a concentrare l'attenzione sopra un argomento di alto valore storico: voglio dire sull'ipogeo degli Acilii Glabrioni e sulla contigua venerata cripta di martiri illustri; in fine sulla sovrastante basilica di s. Silvestro nel santuario centrale del cimitero. Compiuti dalla Commissione di archeologia sacra i lavori di escavazione di sì nobili monumenti ed i necessarii loro restauri, compiutane da me la prima laboriosissima e molteplice illustrazione, ecco torniamo alla più modesta, ma non meno proficua, impresa di esplorare le gallerie secondarie; raccogliendone materia e di continuazione e di incremento delle serie

dei titoli sepolcrali vetustissimi della sotterranea necropoli priscilliana. Per facilitare agli studiosi ed a me medesimo nell'avvenire e nelle trattazioni sintetiche l'uso di cotesta fondamentale silloge epigrafica, continuerò a contrassegnarne i singoli titoli col numero costantemente progressivo; come già feci nelle serie cominciate a pubblicare nel 1886 e nell'appendice edita nel 1887. Laonde rannodando con quest'ultima la odierna edizione, darò al primo titolo seguente il numero 282.

§ I.

Titoli sepolcrali in marmo nelle gallerie circostanti all'ipogeo degli Acilii.

Prossima all'ipogeo degli Acilii dal lato sinistro della cripta principale è una galleria, nella cui parte finale abbiamo fortunatamente rinvenuto loculi intatti; e due di questi con i loro titoli incisi in marmo. Il primo è d'un fanciullo sessenne inciso in buone lettere, benchè non sieno dell'accuratissimo tipo priscilliano [1].

282.

ONHCIMOC
TITω · ΦΛABIω
ONI-ICIΦOPω·TЄKNω
ΓΛYKVTATω ❦ ZH
❦ ЄTI-I ❦ Ϛ ❦

[1] La lettera H quivi ha due volte l'asta orizzontale staccata dalle due verticali; tipo paleografico di molta antichità (v. Bull. 1865 p. 38; *Inscr. Christ.* II p. XVII).

In sommo grado notabile è qui la nomenclatura del fanciullo Tito Flavio Onesiforo, figliuolo d'un Onesimo; anch'esso certamente Tito Flavio, che die' questi nomi alla progenie. Fino dal primo inizio delle mie trattazioni intorno all'antichissima epigrafia priscilliana, chiamai l'attenzione sul *Titus Flavius Felicissimus* d'un altro titoletto marmoreo [1]. « Questi nomi (scrissi nel 1863) ci richiamano ai tempi dei Flavii Augusti e s'addicono ad un liberto di Tito o ad uno straniero da lui donato della romana cittadinanza. Vero è che Titi Flavii appaiono anche nei tempi seguenti; e sono per lo più i posteri di coloro, che ebbero quei nomi da Tito Augusto. Ma in una siffatta iscrizione cristiana posta in mezzo a tanto vetuste memorie e con raro esempio ricordante le *tria nomina*, che questi nomi sieno propriamente d'un Tito Flavio non parmi combinazione fortuita: parmi un altro indizio dell'età in circa dei Flavii Augusti, alla quale sembrano spettare almeno in parte i fedeli sepolti nella primitiva regione del cimitero dei Pudenti » [2]. Ciò scrissi sono già trenta e più anni. La luce diffusa poi da tanto insignissimo scoperto nella regione primordiale del cimitero di Priscilla fa oggi vedere ad ogni occhio perito quanto ragionevole fosse il recitato giudizio, e quanto degna d'attenzione sia la presenza del titoletto d'un Tito Flavio Onesiforo nelle gallerie cimiteriali prossime all'ipogeo degli Acilii Glabrioni. Il principale personaggio di questa nobilissima gente, console nel 95, ucciso per la professione della fede cristiana [3], fu appunto del tempo dei Flavii sotto Domiziano. Nulla dirò della coincidenza dei cognomi *Ὀνήσιμος*, *Ὀνησίφορος*, ambedue ricordati fra quelli dei primitivi fedeli nelle epistole di Paolo [4]; essa è in vero notabile, perchè non iso-

[1] V. Bull. 1880 p. 19; cf. 1886 p. 131 n. 214.

[2] Immagini scelte della beata Vergine nei cimiteri suburbani, Roma 1863 p. 18; Bull. 1880 p. 19.

[3] V. Bull. 1888-89 p. 49 e segg.

[4] *Ad Philem.* v. 10; Col. 4, 9; 2 Tim. 1, 16; 4, 19.

lata nell'epigrafia priscilliana. Ma ambedue quei cognomi essendo stati di uso più o meno ordinario anche nei secoli seguenti, non vorrei dar peso soverchio a siffatta coincidenza. In un loculo contiguo a quello di Tito Flavio Onesiforo sulla calce, che ne suggella la chiusura, è graffito il nome ΟΝΗCΙΦΟΡΟC; manifestamente della medesima famiglia o discendenza di Onesimo, che pose il titolo fin qui dichiarato al figliuoletto Tito Flavio Onesiforo.

Nel medesimo ambulacro un loculo vicino al precedente è chiuso con lastra marmorea iscritta in bellissime lettere del tipo classico, che appelliamo a pennello. È del tenore seguente.

283.

CORVINIO ✝ SECVNDIONI
VOLGIT ✝ MARITO ✝
MERENTI ✝

Il gentilizio *Corvinius*, raro nella classica epigrafia, fino ad ora inaudito nella cristiana, fu dedotto dal cognome *Corvinus* celebre nei Valerii Messala del primo secolo imperiale. Indi alcun loro liberto lo adoperò nella forma di gentilizio. Singolarissimo ed al tutto inaudito è il nome della moglie di Corvinio Secundione, abbreviato in VOLGIT. Non parmi probabile, che debba leggersi *Volgitia*, perchè l'abbreviatura delle sole due ultime vocali non fu usitata. Ed essendo segnato un nome solo, questo dee essere piuttosto il cognome che il gentilizio. Perciò si legga: *Volgitana* o *Volgitiana;* ma del gentilizio *Volgitius* non trovo esempio. Tanta rarità e singolarità di nomenclatura è indizio di anteriorità a quella, che comunemente leggiamo nei titoli sepolcrali anche assai antichi dei cimiteri suburbani.

Circa il medesimo luogo e nelle sue vicinanze giacevano tra le terre molti frantumi di lastre cimiteriali appartenenti all'an-

tichissimo gruppo priscilliano, alcuni dei quali anche titoli interi; e ne faccio la scelta seguente.

284.

ΘΗωΔΟΤΕ
ΠΡΕΙΜΟ
CΥΝΒΙω

Belle lettere del tipo priscilliano. Si corregga: ΘΕΟΔΟΤΗ; cognome raro.

Nei frantumi del medesimo tipo giacenti attorno osservo i residui dei gentilizi *Flavius* in latino, *Valerius* in greco, *Aurelius* in greco ed in latino, *Coccoius* in greco. Si noti in specie questo ultimo moltiplicatosi sotto Nerva, e poi divenuto raro e disusato. E ciò che più mi ferisce è l'aver trovato insieme al frammento di lastra cimiteriale, sulla quale ho scorto tracce delle lettere ΚΟΚΚΗ*ιος*, i pezzi d'un coperchio di sarcofago con pecore sculte in buono stile e sulla sua cartella il titolo seguente in minute lettere regolari, non però priscilliane.

285.

ATINIAE PAVLINAE Q·V·A·XXVII
COC·VICTOR PET AT COC LVIDVS
FR · ET FLOR · CANDIDA · ET VARIVS
ROMANVS · FILI HEREDES POSV
*er*VNT EROGANT*e* VLP · INGENVO
*curam c*ORPORI EIVS

Nella seconda e terza linea si legga: *Coc*(*ceius*) *Victor p*(*ater*) *et At*(*inius*) *Coc*(*ceius*) *Lu*(*c*)*idus* (il *c* fu ommesso dal lapicida) *fr*(*ater*) *et Flor*(*idia ?*) *Candida* etc. Degna di nota è la menzione nel medesimo titolo dei gentilizi *Cocceius* ed *Ulpius* venuti in

uso sotto Nerva e Traiano [1]. Il gentilizio *Atinius* assai antico non è stato fino ad ora letto, per quanto ricordo, nelle epigrafi dei cimiteri suburbani.

Della formola *erogante curam corpori* un esempio analogo ed evidentemente assai vetusto dà il titolo seguente dipinto in rosso su tegola, estratto dal cimitero di s. Ermete nel 1817, da me trascritto nei magazzini della biblioteca Vaticana, indi trasferito poi a quelli del Laterano.

AGRINIA
PROCVLA
MATRI · DVLCIS
SIMAE · CVRA · COR
PORIS · AGRINIA
GALLICANE · FILIA

Si sottintenda *egit cura(m)*: cf. *C. I. L.* VI, 2613, 2648; VIII, 205.

286.

ΜΑΓΝΩ
ΥΙΩ · ΓΛΥΚΥΤΑΤΩ

Lettere regolari, non però calligrafiche del tipo speciale priscilliano.

287.

HYPERECHIVS ·
HIC ·
DORMIT ·

[1] L'abbreviazione COC · per *Cocceius* è rarissima; ma ne abbiamo esempio in un latercolo di nomi di *equites singulares* appartenente all'a. 103 (v. Henzen negli Ann. dell'Ist. arch. germ. 1885 p. 241).

Anche queste lettere sono regolari, ma non del tipo calligrafico priscilliano. Della formola *hic dormit in pace* abbiamo già notato in questa serie un esempio, di età però alquanto posteriore a quella della famiglia primitiva epigrafica priscilliana [1]. Più usitato in questa famiglia sembra essere stato il vocabolo *dormitioni*, del quale abbiamo già registrato tre esempi (nn. 231, 232, 233 [2]), ed altri due fra poco ne registreremo (n. 341, 350).

288.

M · AVRELIVS · AVXA
NON · AELIAE FELICI
TATI · CONIVGI BEN
emerenti ....

Lettere in circa simili a quelle del n. precedente. Si notino i nomi *M. Aurelius* ed il gentilizio *Aelia;* i quali così riuniti bene convengono al tempo dei primi Antonini.

289.

IVNIAE ANALEM
SPI CONIVGI·CASTIS
SIMAE · ET INCOM
*par*ABILI
....

Lettere belle, non però del tipo priscilliano. Il cognome di *Iuniae* si dee leggere *Analempsi*, correggendo la trasposizione di lettere fatta per errore del lapicida. Anche cotesto cognome è inaudito nell'epigrafia sì greca che latina. Il vocabolo greco *ἀνάλημψις*

[1] Bull. 1886 p. 64.
[2] L. c. p. 145, 146.

(*ἀνάληψις*) è adoperato nel vangelo per l'ascensione di Cristo al cielo [1].

290.

.........S ꟷELIODORVS
vixit......*m*ENSIBVS
. ... DECE

Lettere del tipo priscilliano. Al cognome *Heliodorus* fu qui premesso il gentilizio, non possiamo indovinare quale, e forse anche il prenome come nel n. 288.

291.

AVR ❦ LVCILIANVS FLA|*viae*.......
COIVGI ❦ BENE ❦|*merenti*

Bellissime lettere di forma egregia quasi priscilliana, incise in grande lastra di marmo cimiteriale scorniciata. Il cognome *Lucilianus*, dal gentilizio *Lucilius* assai antico, è più regolare e classico, che *Lucillianus* [2].

292.

PHILIP*po patri ?*
RARIS*simo et philip*-
PIANO ✝ F*ratri ?*.....
✝ PROTV*s posuit*

[1] Luc. *Ev.* IX, 51; cf. *Act. apost.* I. 11; Marc. *Ev.* XVI, 19.
[2] V. De Vit, *Onomasticon* v. *Lucilianus* e *Lucillianus*.

Lettere del tipo priscilliano. Il cognome (*Philip*)*pianus* derivato da *Philippus* mi ha suggerito il supplemento sulla base, che secondo le regole consuete della nomenclatura il figliuolo abbia dedotto il cognome da quello del padre allungandolo in *anus*.

293.

*as*CLEPIODO*ti*
*l*VCILLES ·

Belle lettere di tipo quasi priscilliano: la pietra è rotta da ogni lato nè possiamo divinare se e quali gentilizi vi furono premessi ai cognomi.

294.

ΑΥΡΗΛΙΑ.ΜΕΛΙΤΗ

Bellissime lettere del tipo priscilliano greco; lastra cimiteriale spezzata in tre parti.

295.

. . . . CONIVGI · K*aris*SIMA*e*
. . . . STE*p*HANV*s mar*ITVS
. . . . *coniu*GI · INCOMPARABILI
*ben*E · MERENTI · FECIT

Frantumi di lastra cimiteriale incisi in bellissime lettere del tipo a pennello. Il gentilizio fu qui certamente premesso al cognome *Stephanus*, come si apprende dallo spazio della lacuna.

296.

. . . . ΗΡΙC
. . . . . . *κλα*ΥΔΙω
. . . . . . *ἐπο*ΙΗCΕΝ

Bellissime lettere priscilliane in lastra di loculo cimiteriale.

297.

VLPIA......

Lettere regolari, non però priscilliane, in lastra cimiteriale.

298.

MEM*oriae*
IVL.....

Nella cartella d'un coperchio di sarcofago lettere regolari, non priscilliane. Una simile epigrafe di sarcofago di *C. Iulius Exsuperus eques Romanus* comincia anch'essa con la formola *memoriae* [1].

Non esibisco altri minuti frantumi, benchè molti sieno in lettere del tipo priscilliano, perchè non danno alcun costrutto. Noto però, che in essi appare un solo indizio di figura simbolica; ed è quella dell'ancora, sola dominante nella primitiva famiglia priscilliana.

Nel chiudere questo capo, stimo opportuno richiamare alla mente dei lettori, come tutto il complesso di questo primo gruppo di epigrafi, non solo pel sistema costante della sua nomenclatura, e per la classica paleografia del massimo numero di cotesti titoli, ma eziandio per ogni altro capo di indizi, in ispecie dello stile e del dettato, sia in modo esattissimo conforme a quanto abbiamo osservato in generale in tutta la serie dei titoli sopra registrati delle due antichissime famiglie epigrafiche priscilliane. Qui costante laconismo; formole classiche; assenza totale di quelle, che fino dal secolo al meno terzo divennero proprie e solenni dell'epi-

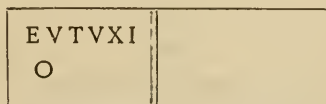
[1] Bull. 1886 p. 144 n. 229.

grafia cristiana nei cimiteri suburbani: *in pace*, *depositus* e simili. Il simbolismo cristiano è appena rappresentato dall'ancora isolata in un frantume. Tanto concorde costanza di sistema, che vedremo poi a poco a poco cominciare a mutarsi o svolgersi, dando luogo all'introduzione delle forme proprie della cristiana epigrafia e del suo simbolismo, ci fa quasi direi assistere alle sue origini ed ai suoi primi passi. Di quanta importanza ciò sia nella scienza, che tentiamo di rivelare e stabilire, ognuno spontaneamente l'intende.

§ II.

Titoli dipinti in rosso sulle tegole nelle gallerie circostanti all'ipogeo degli Acilii.

La galleria cimiteriale, che corre presso il lato sinistro della piscina limaria mutata in nobile cripta dell'ipogeo degli Acilii, conserva molti loculi chiusi con lastre di terra cotta, sulle quali furono dipinti i titoli in minio della famiglia speciale priscilliana già tanto da me dichiarata e celebrata. Sono del medesimo sistema di quelli, che ho divulgato nel 1886, 1887: cioè semplici nomi, tranne qualche eccezione, di che ragionerò distintamente.

299.

Mancano le altre tegole della chiusura del loculo, sulle quali l'epigrafe continuava.

300.

D	A	T ////

La terza tegola è sfondata, così sono perite una o due lettere: DAT*us*, o DAT*a*.

301.

FEC MXM	

Mancano le altre tegole della chiusura del loculo. Le lettere MXM sono probabilmente compendio del nome *Maximus* o *Maxima*.

302.

ΠЄΤ ///	ΚΟΥ	

Manca l'ultima tegola. La seconda e la terza lettera sono assai svanite, le seguenti nella prima tegola cancellate. Forse ΠЄΤ*ρι*ΚΟΥ.

303.

ευχ	ΑΡΠΙ	

La prima tegola manca, la terza è rotta.

304.

La seconda tegola è infranta: vi è male impresso il sigillo dell'officina doliare, e perciò non è facile discernerne le lettere.

305.

La prima tegola è infranta; la quarta lettera incerta. Non veggo come si debba supplire questo cognome.

306.

Manca la seconda tegola, sulla quale continuava l'epigrafe. Il nome *Lucio* qui scritto per disteso è probabilmente gentilizio, non prenome; ad ogni modo il cognome fu segnato nella seconda tegola perduta.

307.

LIM	OTI	ZOSIMI

Furono vedute le tre tegole al loro posto; poi caddero. Il gentilizio *Limotius* è inaudito.

308.

ZOSIMO

Tegola staccata dal suo loculo. È notabile la ripetizione del medesimo cognome nel numero precedente e nel presente titolo, l'uno prossimo all'altro; indizio di persone congiunte per vincoli di parentela.

Ommetto molti frantumi, nei quali niun nome è intero; e registro i tre loculi seguenti, che meritano speciale attenzione.

309.

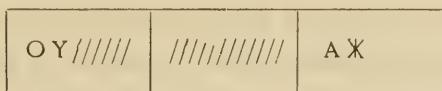
	FILIVS PATRI BENEMER*enti* ancora tra due pesci	EVTVCH VS

Il disegno di questo loculo e dei simboli sopra esso effigiati col minio è stato già da me esibito nel Bull. 1890 p. 61. E lo illustrai con l'avvertenza seguente, che qui debbo ripetere. « Ho potuto certificare, che cotesto loculo appartiene alle ultime diramazioni delle gallerie più antiche, e perciò agli ultimi tempi della famiglia di iscrizioni dipinte su tavole di terra cotta verso la fine del secolo secondo o nei primi inizii del terzo. A brevissima distanza da quel loculo si sale a livello alquanto più alto ad una regione ed escavazione del sotterraneo cimitero assai diversa da quella del nucleo primitivo e delle sue appendici. Quivi un'altra iscrizione greca del secolo in circa terzo incisa in marmo ci offre il pesce simbolico [1]. Questa, che è dipinta sulle

[1] È delineata nel Bull. 1890 p. 142.

« tegole, con la formola *filius patri benemerenti* si diparte dal-
« l'arcaico laconismo delle altre della medesima famiglia; ed anche
« per questo titolo conviene agli ultimi tempi di quella serie del
« suo periodo ».

Un loculo vicino al precedente 309 presenta il monogramma del nome sacrosanto Ἰησοῦς Χριστός; che già abbiamo notato apparire talvolta nelle ultime epigrafi tinte in rosso su tegole nel cimitero di Priscilla [1].

310.

Il nome è in gran parte cancellato: il monogramma delle iniziali Ἰησοῦς Χριστός è léggermente graffito da altra mano. Un secondo esempio della medesima sigla graffita sulla tegola ci offre il loculo seguente prossimo ai due precedenti. La loro età è incerta, probabilmente posteriore a quella delle epigrafi dipinte in rosso. Di questa sigla conosciamo esempi di data certa del secolo terzo [2].

311.

Le esposte osservazioni intorno all'apparire nelle ultime epigrafi della famiglia priscilliana sopra descritta simboli e monogrammi, che nel complesso del suo periodo più antico non appaiono, saranno fra breve manifestamente confermate ed ampliate al lume delle recentissime scoperte.

[1] V. Bull. 1886 p. 79, 125.
[2] V. Roma sott. II p. 320; Bull. 1884-85 p. 67.

Dalla galleria, che costeggia il lato sinistro della cripta maggiore degli Acilii, diramano due brevi ambulacri, nei quali si veggono loculi chiusi con tegole iscritte in minio nel modo seguente.

312

ΤЄΤΤΙΑΔЄΛΦЄ
ЄΥΨΥΧΙΟΥΔΙϹ
ΑΘΑΝΑΤΟϹ

L'acclamazione è diretta al fratello *Tettius;* nè leggiamo nel titolo il nome di chi scrisse il titolo sepolcrale. È probabile, che qui il vocabolo ΑΔЄΛΦЄ si riferisca alla fratellanza cristiana, non a parentela di famiglia. La formula εὐψύχει οὐδὶς ἀθάνατος (*bono animo esto, nemo immortalis*) è notissima nell'epigrafia classica, donde è passata nella cristiana [1]. L'uso comune di questa formola greca fece sì, che fu scritta talvolta nei titoli latini in lettere latine: EVPSYCHI TECNON VDIS ATHANATOS [2]: EVPSYCHI NICARETE VDIS ATHANATOS [3]. Divenne usitata nei primi secoli dell'impero [4]. Nell'epigrafia cristiana il presente esempio è probabilmente più antico d'ogni altro. Quelli fino ad ora noti mi sembrano del secolo III [5], alcuno anche del quarto [6]. Ma sono relativamente rari; e bene avvertì il Marini, che « non avevano bisogno i nostri buoni fedeli di consolare i loro morti, « nè questi i vivi, come quelli lo ebbero, che *spem non habe-*

[1] V. Marini, Iscr. Albane p. 98, 129, 130; Arvali p. 347; Orelli, *Inscr.* II p. 358; Boissonnade, *Epist. Holsten.* p. 432, 487; Franz, *Elem. epigr. Graecae* p. 342; Le Blant nella *Revue Arch.* Mai 1875 p. 311, 312.

[2] Marini, Iscr. Alb. p. 129.

[3] *C. I. L.* XIV, 603.

[4] V. Le Blant, l. c.

[5] V. p. e. Buonarroti, Vetri p. 168, 169; Boldetti, Cim. p. 390; Marini, l. c.

[6] V. Buonarroti, l. c. p. 106

« *bant.* E però è ben raro, che si trovi nelle loro memorie il « *confide, nemo immortalis*, tanto ovvio nelle gentilesche » [1].

313.

Si supplisca: *Κυριακός*, o *Κυριακή*.

314.

La prima tegola è spezzata: forse prima del nome ЄΛΠΙC era tracciata l'ancora, simbolo alludente a quel vocabolo [2].

315.

clau? DIA
eupr? ΑΧΙΑ

Queste lettere sono tracciate sopra un mattone improntato col sigillo, del quale si discernono soltanto le lettere:

OP DOL... *au* GN
DOMITIA......

[1] Lettera al card. Leonardo Antonelli edita dal Coppi, Notizie sulla vita ed opere di G. Marini, Roma 1815 p. 136.

[2] V. la mia *Epistola de Christ. monum.* ΙΧΘΥΝ *exhibentibus* nello *Spicil. Solesm* del Pitra III p. 562, 563.

Abbiamo più volte avvertito, che il sigillo delle *figlinae Domitianae maiores* è frequente nei sepolcri della regione più antica del cimitero di Priscilla [1].

316.

BASSV*s* EYPR*epia ?*

Il secondo nome può essere anche virile EVPR*epes*.

317.

	FAVORINA VIXIT A·XXV·M·VIIII·ÐXXXII MC · A · XIIII	M A X I M I

Le lettere dell'iscrizione dipinta sulla seconda tegola sono più piccole, quelle della terza più grandi; tutte assai belle. Nell'ultima linea dell'epigrafe di Favorina MC · significa *mecum* e segue la cifra degli anni, che la defonta visse col marito. Egli è il *Maximus*, il cui nome fu aggiunto poi in lettere maggiori, quando il suo corpo fu deposto nel bisomo al lato di quello di Favorina.

318.

	PRIMVLA	

[1] V. Bull. 1886 p. 40.

319.

ЄΛЄΝ	////	

Nella seconda tegola una lettera è cancellata; certamente la finale del nome ЄΛЄΝη.

320.

321.

	KΛVBI	CIA IA	NOC

Bisomo di KΛVBICIA e di IANOC; nomi ambedue rarissimi. Il primo, che è di forma gentilizia, *Cluvisia* da *Cluvius*, appare qui forse per la prima volta. *Janus*, come cognome di persona privata ad imitazione del celebre Giano della mitologia, è anch'esso rarissimo: anzi non ne trovo altro esempio.

322.

Lettere assai belle del tipo appellato a pennello.

323.

	ЄΥΤΥ	ΧΗϹ

324.

	ΚΡΙ	ϹΠΙ	ΝΟϹ

In questo gruppo di titoli sepolcrali è costante il laconismo ridotto al cognome, qualche volta preceduto dal gentilizio; eccetto i numeri 309, 312, 317, il cui dettato però è di forme classiche. I nomi niuna somiglianza hanno con quelli terminati in *entius*, *osus*, ed altri, che vennero in uso comune lungo il secolo terzo [1]. Sono tutti di tipo classico, alcuni rarissimi ed anche inauditi. Dei simboli cominciano appena ad apparire una volta i pesciolini coniugati con l'ancora.

§ III.

Iscrizioni in un piano alquanto superiore dietro l'ipogeo degli Acilii.

Sopra le gallerie del piano medesimo dell'ipogeo degli Acilii, le cui iscrizioni abbiamo fin qui registrato, ne corrono altre a più alto livello, fornite anch'esse di epigrafi dell'antico tipo priscilliano e di ambedue le sue serie. Quivi fu rinvenuto il titolo

[1] V. *Inscr. Christ.* I p. CXIII.

greco di un Acilio Rufino colla cristiana acclamazione: ZHCHC EN ΘΕω, illustrato nel Bull. 1888-89 p. 23. Quivi il titoletto affisso al suo loculo in belle lettere incise in marmo del tipo priscilliano, che ho illustrato l. c. p. 34 ed ora ripeterò:

325.

ἐν IH ☧ ΚΑΡΠΟϹ ΔΟΥ
ΛΟϹ ΘΥ

Non leggo *Κάρπος δοῦλος θεοῦ Ἰησοῦ Χριστοῦ*, ma (*ἐν*) *Ἰησοῖ Χριστῷ* etc., perchè troppo dura mi sembra la trasposizione delle prime parole, se queste debbano essere collegate coll'ultima; e perchè le formole proprie della cristiana epigrafia, e l'insigne esempio allegato l. c. p. 35 mi invitano alla proposta lettura. Le lettere IH sono traversate da un'asta orizzontale, che le stringe in sigla. Dell'importante gruppo di sigle IH ☧ e della sua antichità e mistico significato ho ampiamente detto, l. c. p. 35-37; nè debbo qui ripetere ciò che ho già esposto.

326.

ϹЄΠΤΙΜΙΑ ❦ ΑΡΚΑΔΙ*α*
ΜΑΡΚΙΑΝω ΓΛΥΚΥΤΑΤω . . .
ΚΑΙ ΛΥΚΑΡΟΥΤΙ ΜΗΤΡΙ

Bellissime e grandi lettere del tipo priscilliano. Nella seconda linea il K è abraso, perchè si legga: MAPIANω. Il cognome femminile *Λυκαροῦς* è inaudito: e spetta al dialetto alessandrino, come quello di *Livia Nicarus* dell'antichissimo sarcofago vaticano,

uno dei più vetusti monumenti cristiani di Roma [1]. La declinazione alessandrina dei nomi terminanti in *οῦς* svolti in *οῦιος*, come il *Λυκαροῦς* di questa epigrafe, è comprovata dal papiro greco-egizio edito dallo Schow [2].

327.

Lettere grandi e bellissime, come quelle del n. precedente; ed inoltre sono rubricate.

328.

Belle lettere in frammento di lastra cimiteriale. Molti altri frantumi raccolti nel medesimo luogo sono incisi in bellissimi caratteri greci, come quelli dei numeri precedenti; ma nè anche qualche sillaba caratteristica conservano dei nomi loro. Il seguente solo è inciso in lettere sottili nè molto regolari.

329.

[1] V. Bull. 1870 p. 59 tav. V; Garrucci, Arte crist. tav. 296, 3, V p. 6. Si confronti l'insigne cippo di Subiaco, che parimente nomina *Livia Nicarus* ed è insignito dell'ancora crociforme cristiana (v. Dessau nel *C. I. L.* XIV, 3459). Quivi l'ancora non solo è crociforme, ma eziandio congiunta col X iniziale del nome *Χριστός*.

[2] Schow, *Charta papyracea musei Borgiani* etc. p. 139.

Una però delle epigrafi greche di questo gruppo, ricomposta raccogliendone i frantumi sparsi, precipitati anche nel piano inferiore, è incisa in caratteri regolari, benchè non calligraficamente priscilliani; e per la singolarità del suo dettato merita speciale attenzione. Sventuratamente ne manca parte notabile. Quanto ne ho potuto ricomporre dà il testo seguente.

330.

Nella prima linea rimane in principio il finale OC del gentilizio di colui che pone l'iscrizione, *Ὑάκινθος*. Lo spazio essendo assai grande, vi dee essere stato scritto anche il prenome, come in altre epigrafi dell'antichissima famiglia priscilliana. Mancano interamente i nomi della defonta, che dal contesto s'intende essere stata la moglie di *Ὑάκινθος*. Alla fine della linea seconda ed al principio della terza possiamo supplire *κάλως καὶ σωφρόνως*, come nell'epitafio di Stratonica [1]. Dopo il novero dei mesi quindici vissuti dalla defonta nel matrimonio, viene una serie di lettere mutile, le cui tracce mi guidano a leggere ΚΑΙ ΑΠΟΔΟΥϹΑ. Il *reddidit* semplicemente in senso di *reddidit vitam, spiritum* è classico ed assai antico nel linguaggio epigrafico cristiano latino [2]. In greco ce ne offre esempio (*ἀπέδωκεν*) un'iscrizione cimiteriale romana del secolo in circa terzo [3]. Qui cotesto senso

[1] Lupi, S. Sev. p. 34; *C. I. Gr.* 9704.
[2] V. Bull. 1875 p. 88, 89: cf. 1873 p. 149, 150.
[3] *C. I. Gr.* 9591.

dell'ἀπόδουσα è confermato dal vocabolo immediatamente soggiunto ΚΑΛΑΝδαις, al quale doveva far seguito il nome del mese, nelle cui calende la defonta rese l'anima a Dio. Nella linea seguente il NYN ΑΝΑΠΑΥЄΤΑΙ (*nunc requiescit*) pare antitesi di alcuna allusione precedente a morte dolorosa, antitesi d'alcun vocabolo significante travagli, forse anche supplizio. Poi viene: ΤΗΡΟΥϹΑ ΚΑΜΟΙΤο.... L'ultimo verbo nel presente contesto non parmi potere dar luogo a supplemento diverso dall'*ὑπὲρ ἐμοῦ*, *laboret pro me*. Il marito otta, ossia prega, che la cara consorte giunta in fine al riposo non cessi di affaticarsi per lui *εἰς ἀνάστασιν αἰώνιον* (*in resurrectionem aeternam*); cioè gli ottenga d'essere con lei medesima partecipe della vita eterna. Questa formola ottativa delle preghiere dei trapassati accolti nella vita eterna in favore dei cari rimasti sulla terra è diversa dalle usitate: *εὔχου ὑπὲρ ἡμῶν μετὰ τῶν ἁγίων*; *ἐρώτα ὑπὲρ ἡμῶν*; *μνήσκεσθε ἡμῶν ἐν ταῖς ἁγίαις ὑμῶν προσευχαῖς* (prega per noi insieme ai santi; ora per noi; ricordatevi di noi nelle sante vostre orazioni) [1]. Il senso però è il medesimo. Rimane soltanto a spiegare il ΤΗΡΟΥϹΑ, *servans*. Io non saprei dare al recitato verbo in siffatto contesto altro significato, che quello di sottintendervi *servans* (*fidem*). Il coniuge superstite acclama alla defonta, che l'ha preceduto nella via della vita eterna, pregando, che le serbi fede nè si stanchi di *lavorare* per lui. Nel linguaggio dell'epigrafia cristiana i coniugi erano appellati *conlaborantes*, *conlaborones* o *conlaborarii* [2]: il marito sul sepolcro della consorte scriveva: KARISSIME CONIVGI QVE MECVM BENE LABORAV*it* [3]. Dopo ciò è facile intendere le allusioni allo speciale linguaggio cristiano nella chiusa del presente singolare epitafio posto dal marito alla consorte, e lo volgeremo in latino così:

[1] V. Bull. 1890 p. 144.

[2] V. Bull. 1879 p. 108.

[3] Lupi, *S. Sev.* p. 135: cf. Marini, Iscr. Alb. p. 110; Lumbroso nel Bull. dell'Ist. Arch. 1876 p. 67, 68.

....*us Hyacinthus feci* ..... (*coniugi*) *incomparabili*, *quae convixit mecum* ..... *menses quindecim et reddidit* (*spiritum*) *kalendis* .... *ea vero nunc requiescit: servans* (*fidem*) *laboret pro me in resurrectionem aeternam.*

Seguono iscrizioni latine del medesimo luogo.

331.

.... *m*|ACRINVS · EPICALVS · PETILIA · ELPIS|

Lettere belle e regolari, non però del tipo preciso priscilliano. Manca il gentilizio del bicognominato *Macrinus Epicalus*: il secondo cognome *Epicalus* è rarissimo, forse tuttora inaudito, sì in greco che in latino. Il gentilizio *Petilius* è parimente rarissimo; per quanto ricordo è inaudito nell'epigrafia dei cimiteri suburbani.

332.

.... AE · THIOPIAE CO*i*VGI DV*lcissimae*
..... *cum qua* VIXI · ANN ....
.... PII ....

Belle lettere, in circa come quelle del n. precedente Il cognome personale femminile *Aethiopia* è rarissimo, forse inaudito.

333.

*a*LCISTES

Lettere non molto regolari, incise sopra lastra di chiusura d'un loculo cimiteriale. Il cognome *Alcestes*, reminiscenza di Alceste moglie di Admeto, nell'epigrafia dei cimiteri suburbani è inaudito.

Seguono iscrizioni dipinte col minio sulle tegole.

334.

FAVSTI
IRENE

Mancano le tegole seguenti, sulle quali l'epigrafe era continuata.

335.

VALER.....
LOC.....
VA *ler*...

Le prime due linee fanno menzione d'un *Valerius* o *Valeria* con uno dei rari cognomi incipienti dalla sillaba LOC; *Lochias*, *Locusta* o simili. Nell'ultima linea sembra nomitato un altro *Valerius* o *Valeria*.

336.

*p*OSITA EST

Della semplice, classica formola *positus, posita est* abbiamo già notato più d'un esempio nell'antichissima epigrafia priscilliana [1].

Ommetto altri frammenti di siffatte iscrizioni dipinte sulla terra cotta, perchè non se ne trae nome nè vocabolo facile ad integrare. Segno però la seguente minuzia, offrendoci dopo il finale

[1] V. Bull. 1886 p. 131.

d'un cognome femminile il simbolo proprio e dominante di questa famiglia epigrafica, l'ancora eretta.

337.

. . . . C A [anchor]

Osservo in fine, che in un loculo della sopra descritta galleria, manifestamente inserito in età posteriore tra i preesistenti per deporvi un fanciullo, è graffito sulla calce il monogramma ☧C. In un altro frantume volante di calce staccata da un loculo è parimente graffito il ☧: e l'esempio certo del loculo aggiunto ed inserito in età posteriore a quella dei primitivi sepolcri dell'ambulacro ci fa intendere, che anche questo appartenne alla medesima classe. Il monogramma ☧ isolato, come segno o simbolo trionfale del nome di Cristo, non è ancora apparso mai nelle antichissime famiglie epigrafiche priscilliane. Quello da noi notato nel n. 325 è adoperato come *compendium scripturae* nel contesto dell'epitafio.

L'ambulacro, le cui epigrafi ho fin qui descritto, ha una breve diramazione al medesimo livello, che dee essere in circa contemporanea: e perciò le sue iscrizioni meritano d'essere aggruppate con le altre registrate in questo capo.

338.

BLOS · SIO VRBAND EQR PATRI
AVRELIE FLAVIE MATRI

In coperchio di sarcofago: lettere regolari, non priscilliane. Il lapicida ha scritto per disattenzione D in luogo di O al fine dei nomi: *Blossio Urbano eq(uiti) R(omano)*. Il gentilizio *Blossius*, di origine Campana [1], è inaudito nell'epigrafia cristiana di Roma.

[1] V. De Vit, *Onomast.* v. *Blossius*.

Un altro *eques Romanus* ci ha già dato un sarcofago della regione primordiale del cimitero di Priscilla [1].

339.

ЄΥΤΥΧΙΑΝΟϹ
ЄΥΤΥΧΙΑΝω
ΤЄΚΝω ΓΛΥΚΥΤΑ
Τω

Lettere abbastanza buone, non però calligrafiche priscilliane.

340.

*ma*CRA ✢ PAX ✢ TECV

Lettere regolari, non calligrafiche priscilliane. Il lapicida ha per errore inciso a rovescio A in luogo di V nell'ultima lettera. L'acclamazione *pax tecu(m)* è solenne nelle due antichissime famiglie priscilliane. I cognomi *ma*CRA, *ludi*CRA od altri terminanti in *cra* sono rarissimi. Ho preferito *Macra* per la vicinanza dell'epitafio d'un *Macrinus* (n. 331).

341.

DORMITIONI AVRE*li* . . . .

[1] V Bull. 1886 p. 144.

Grandi e bellissime lettere del tipo priscilliano. Della formola *dormitioni*, già altre volte apparsa in questa famiglia epigrafica e che fra poco ci tornerà dinanzi, ho detto al n. 287.

312.

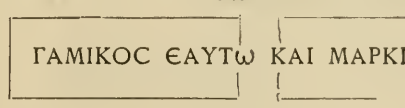
Frammento di lastra cimiteriale incisa in assai belle lettere. In ambedue le linee erano designate persone con la piena nomenclatura delle *tria nomina*. È notabile il prenome *Tiberius* adoperato dai liberti e da quanti trassero la loro nomenclatura dai Claudii Augusti del primo secolo.

Ommetto, come soglio, molti frantumi di bellissime lettere del tipo priscilliano, perchè incapaci di dare alcun costrutto. E per conchiudere questo capo dovrei ripetere ciò, che in ognuno dei precedenti ho complessivamente notato: costanti essendo sempre e del medesimo tenore gli indizi di antichità, segnatamente quelli della nomenclatura, in ciascuno dei gruppi epigrafici fin qui registrati. La quale costanza sistematica non può essere effetto del caso, e quanto più ne divengono numerosi gli esempi, altrettanto cresce la forza dell'argomento di età vetustissima del complesso dei monumenti, che veniamo esaminando. Basti per ora questo generico giudizio cronologico; la cui definizione più precisa e circoscritta non parmi ancora matura.

§. IV.

Prosecuzione delle scoperte in altre parti del primo e principale piano del cimitero di Priscilla.

Nei capi precedenti ho potuto esaminare nei loro gruppi topografici importanti serie di iscrizioni, senza bisogno di esibire all'uopo una nuova pianta icnografica del sotterraneo; perchè mi è bastato indicare in modo generico il posto delle gallerie a due livelli diversi prossime all'ipogeo degli Acilii, precisamente presso e dietro la parete sinistra della cripta principale di quell'insigne ipogeo. Ora volendo dare conto di quanto è stato rinvenuto poi in molti altri punti diversi delle diramazioni dal nucleo primordiale delle gallerie arenarie rinfiancate da costruzioni e adoperate ad uso di cimitero, gallerie descritte nel Bullettino del 1886, sarebbe necessaria una nuova pianta assai complicata, che non è dell'indole nè della materia propria di cotesti fascicoli periodici. Farò oggi adunque soltanto una scelta dei titoli sepolcrali più notabili e capaci di dare saggio della continuazione delle due famiglie epigrafiche sopra descritte, rinvenuti in punti diversi delle diramazioni predette; le quali sono in massima parte circostanti alla regione, il cui monumento più insigne è l'affresco ormai famoso ritraente la beata Vergine, che allatta il divino figliuolo. Quivi in continuazione del gruppo di epigrafi edite ed esaminate nel 1887 p. 109-116, soggiungerò ora le due seguenti incise in belle e grandi lettere del tipo priscilliano e rubricate sopra lastre marmoree cimiteriali; ambedue infrante in pezzi minuti, trovate nel medesimo luogo e spettanti manifestamente a persone della medesima famiglia.

343.

Se ne fa menzione nelle Conferenze epitomate nel Bull. 1890 p. 24; e quivi è scritto a mio nome: « sterrati alcuni sepolcri « sotto il livello del pavimento primitivo contemporaneo all'affresco « (della b. Vergine), sepolcri certamente posteriori a questo, si « sono trovate iscrizioni dipinte in rosso ed incise in marmo di « età assai antica, fra le quali sono notabili quelle che ricordano « due Ulpie, nome divenuto usitatissimo al tempo di Traiano e « nella generazione prossima a lui ».

345.

Poco lungi dalle due precedenti, belle lettere di tipo quasi priscilliano incise in lastra cimiteriale. In una ventina poi di minuti frammenti di tegole iscritte con lettere dipinte in rosso,

giacenti nel medesimo luogo, noto due esempi del simbolo dominante in questa famiglia epigrafica priscilliana, dell'ancora eretta isolata.

Seguono iscrizioni appartenenti a punti e gruppi diversi delle diramazioni indicate al principio di questo capo.

346.

*ael*IAE HE*le*NE
*patronae bene me*RENTI FORTVNATA
*al*V M N A

Belle lettere del tipo priscilliano, incise in lastra cimiteriale. Nella seconda linea supplisco *patronae*, se lo spazio della lacuna lo consente. Il vocabolo *alumna* è scritto con lettere spaziate ad arte in modo da occupare il mezzo dell'ultima linea; perciò temo che nel principio della linea superiore manchino circa sette lettere soltanto. Ma se il *patronae* non fu espressamente scritto, dee essere sottinteso; essendo liberti e liberte gli *alumni* e le *alumnae* con vocabolo di cristiana carità così appellati in cotesti titoli sepolcrali. Vedi ciò che ne ho scritto nel Bull. 1886 p. 126, 127 (cf. ivi p. 91, 92). Dalla disposizione simmetrica delle lettere si raccoglie eziandio, che nel gentilizio di *Helena* ne mancano appena tre: perciò ho scritto *Aeliae*, gentilizio non raro in coteste serie e gruppi di epigrafi.

347.

L · AELIVS · GARGILIVS
QVI VIXIT ANNIS
III M IIII D IIII

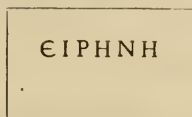
Lettere regolari, non però del tipo priscilliano, incise su lastra cimiteriale. Il prenome *Lucius* fu adottato dagli Elii, che trassero la loro nomenclatura da Lucio Vero. *Gargilius* è gentilizio, ma lo troviamo adoperato come *agnomen* in lapide di Salona [1].

348.

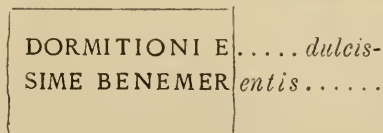
	FILIVS EV/////// FAVSTINO F////O DVLCISSIMO

Lettere dipinte in rosso sulla tegola. Il FILIVS della prima linea è chiaro, benchè il colore sia sbiadito. Perciò non possiamo supplire nella linea seguente F*ili*O. Converrà quivi supporre un secondo cognome od un *agnomen* del defonto Faustino.

349.

ЄΙΡΗΝΗ

Lettere dipinte su tegola vagante, staccata da un loculo.

350.

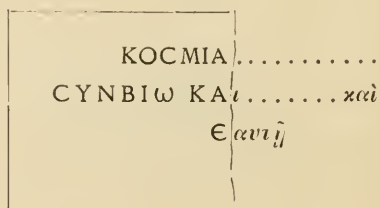
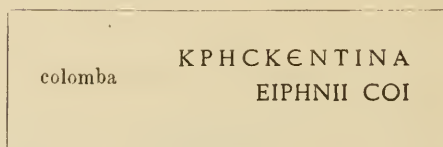
DORMITIONI E..... *dulcis-*
SIME BENEMER*entis*......

[1] *C. I. L.* III, 2296; De Vit, *Onomast.* III p. 209.

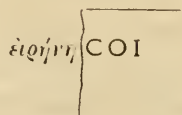
Belle e grandi lettere del tipo priscilliano, rubricate ed incise in lastra cimiteriale. Della formola *dormitioni* vedi altri esempi sopra al n. 341.

351.

Belle lettere del tipo priscilliano, incise in lastra cimiteriale.

352.

colomba KPHCKЄNTINA
EIPHNII COI

Lettere non calligrafiche incise su lastra cimiteriale. Qui abbiamo in greco la solenne acclamazione dell'epigrafia primitiva priscilliana: *pax tecum.* Così in lettere rosse sopra un frammento di tegola si legge COI, che ognuno intende dover essere supplito con la medesima formola:

353.

E nel medesimo ambulacro rimane affissa al principio del loculo la tegola con le lettere in rosso

354.

PAX · TE*cum* . . . . .

In tre loculi incavati nella parete di un ambulacro di arenaria, rinfiancato poi da antiche costruzioni, che lasciarono visibili i primitivi sepolcri, sono tuttora parte affissi, parte spezzati i due notabili titoli seguenti in marmo, ed integro il 357 in tegola.

355.

PONTIAE · PRIVATAE · *clari* SSIMAE ·
FEMIN*ae*
. . . . TVS · MARCELLIN*us mari*TVS · POSVIT

Belle lettere, benchè non dell'esatto tipo priscilliano. Supplisco *clari*SSIMAE invitato a ciò dal seguente FEMIN*ae*. Imperocchè si disse *carissimae, dulcissimae coniugi*, non *feminae*. Cotesto vocabolo e le precedenti lettere ..SIMAE chiamano il *clari*SSIMAE, appellativo officiale delle matrone di grado senatorio.

356.

THCЄMNOTATH KAI ΓΛΥΚΥΤΗ
CYMBIω ΡΟΔΙΝΗ ΑΥΡ ΔΙΟCΙΟ*δω*
ΡΟC ΤΕΘΕΙΚΑΤ ΟΚΥΡΜΕΤΑCΟΥ
V

Belle e grandi lettere di tipo simile al priscilliano. Il lapicida dimenticò nella prima linea la sillaba *τα* nel ΓΛVΚΥ*τα*ΤΗ; nella seconda dimenticò *νυ* nel cognome ΔΙΟ(*νυ*)CΙΟ *δω* POC. Dopo il ΤЄΘЄΙΚΑ (*posui*) è segnata una piccola ancora in foggia di T con sottoposta V. L'epitafio è chiuso dal saluto evangelico di Gabriele alla beata Vergine, qui applicato all'anima della defonta ΡΟΔΙΝΗ: *ὁ κύρ(ιος) μετὰ σοῦ*, *Dominus tecum* (Luc. 1, 28). Di ciò non ricordo altro esempio nell'epigrafia sepolcrale dei cimiteri suburbani.

357.

IVSTVS
ANNOR XX
TЄ IN PA·III
CЄ

Lettere dipin su tegola: si legga *Justus annor*(*um*) *XXIII te in pace.* Ecco la prima volta, che in cotesta famiglia epigrafica leggiamo la bella formola: *te in pace*, sottinteso *Deus* o *Christus faciat* [1]. Probabilmente siamo qui dinanzi ad uno degli ultimi sepolcri forniti di epigrafi del primitivo gruppo priscilliano.

358.

Tegola vagante staccata da un loculo poco lungi dal n. precedente; le lettere e la palma sono dipinte col minio. La palma è fre-

[1] V. Marini, Arvali p. 422.

quente nelle tegole dipinte di cotesta famiglia; e se ne veggono molte nei frantumi sparsi, che ommetto di registrare.

359.

ΑΥΡ · ΑΛΕΞΑΝΔΡΟϹ
ΚΑΙ ΧΕΙΛΩΝΙΔΙϹ

Belle lettere, quasi del tipo priscilliano, incise e rubricate sopra lastra cimiteriale. Nella seconda linea le lettere ΔΙ sono state abrase, per concordare col nome precedente virile in caso retto quello femminile *Χειλωνίς*, rarissimo e nella cristiana epigrafia cimiteriale inaudito.

360.

ΟΚΡΑΤΕΙΟΥϹ
ΠΑΥΛΕΙΝΟΥϹ

Lettere greche, nomi latini scritti col carbone sulla tegola di mezzo della chiusura d' un loculo: *Ocratius Paulinus*. Benchè la forma grafica di cotesto titolo sia diversa da quella delle due primordiali famiglie epigrafiche priscilliane, non dubito di aggregarlo ad esse, pel suo laconismo e pel gentilizio *Ocratius* assai antico, e fino ad ora ignoto alle iscrizioni dei nostri cimiteri.

361.

ΕΥΝΟΙ

ancora
obliqua

Belle lettere, ma non del tipo esattamente priscilliano, incise su lastra cimiteriale. In un' altra lastra fu senza dubbio incisa la sillaba finale del cognome, probabilmente ЄΥΝΟΙκός; anche questo rarissimo.

362.

MAXIME
VIVAS
IN DEO

Buone lettere imitanti il tipo, che chiamiamo a pennello. L'acclamazione *vivas in Deo,* non usitata nella primordiale famiglia epigrafico-priscilliana, congiunta con paleografia, che non è del tipo caratteristico di quella famiglia, mi fa dubitare se questo titolo sia da aggregare ad essa o non sia piuttosto di età alquanto posteriore; cioè di transizione dal primo al secondo periodo. In condizioni anche più manifeste di siffatta età di transizione è stata rinvenuta un' altra epigrafe colla medesima acclamazione, edita nel Bull. 1886 p. 96.

Nel medesimo ambulacro molti frammenti di tegole con lettere dipinte in rosso, due delle quali insignite col simbolo dell'ancora, non crociforme. Interi o quasi interi in esse si leggono soltanto i seguenti n. 363-66. Le tre tegole del n. 363 sono tuttora affisse al loro loculo.

363.

ASCL	EPIO	DOT...

Si noti, che il gentilizio *Servius* (n 365) è rarissimo, fino ad ora forse unico nell'epigrafia dei nostri cimiteri.

In un ambulacro contiguo a quello delle iscrizioni 361-66, le seguenti dipinte in rosso sulle tegole.

Belle lettere del tipo appellato a pennello. Il prenome ed il gentilizio *Lucius Septimius* divennero frequenti al tempo di Settimio Severo.

368.

ZOSIMVS

Bellissime e grandi lettere del predetto tipo.

Presso all'ambulacro precedente i numeri 369, 370 parimente dipinti in rosso sulle tegole affisse a loculi primitivi, ai quali furono poi addossate costruzioni di rinforzo della galleria sotterranea.

369.

Lettere assai grandi e belle; l'ancora eretta è di altezza pari a quella delle lettere.

370.

Eliotetus forse si dovrà emendare *Heliotectus*, *ʽΕλιότεκτος*, cognome fino ad ora inaudito sì in greco che in latino.

Siffatta costante rarità di nomi e cognomi, il loro tipo classico, il simbolismo appena iniziale e tutti gli indizî nei capi precedenti più volte epilogati e sempre concordi rendono testimonianza chiarissima alla contemporaneità e grande antichità del gruppo epigrafico priscilliano fin qui registrato ed analizzato. Le recenti scoperte però, frutto di esplorazioni in una regione al tutto diversa del cimitero di Priscilla, ci fanno assistere all'evoluzione del simbolismo iconografico in questa medesima vetusta famiglia d'epigrafi sepolcrali, segnatamente in quella delle dipinte sulle tegole. Il fatto è di tanta importanza e novità, che merita accurata esposizione ed attento esame. Sarà tema speciale del trattato seguente.

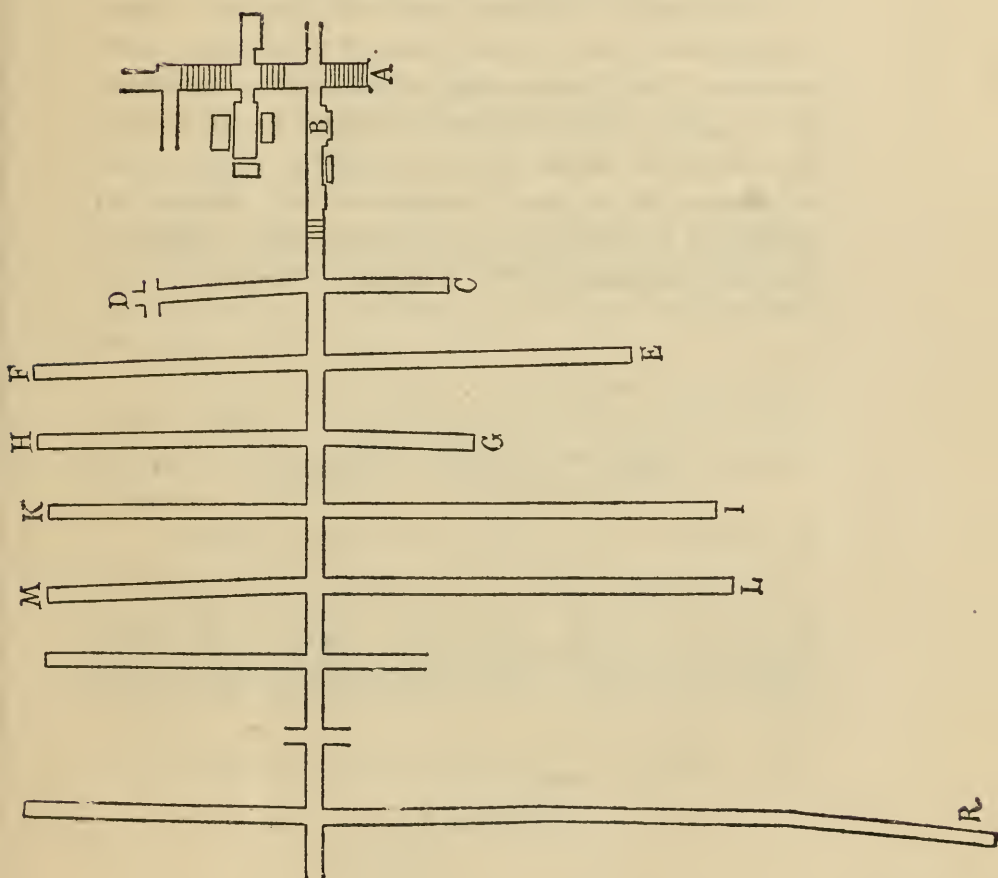
NOVELLE SCOPERTE NEL PIANO INFERIORE
DEL CIMITERO DI PRISCILLA.

Nel Bullettino 1884-85 p. 59 e segg. ho descritto « una meravigliosa rete di vie parallele intersecanti ad angolo retto un lunghissimo ambulacro centrale del piano inferiore del cimitero di Priscilla; singolare esempio e tipo di inusitata regolarità e costruzione sotterranea, tutta condotta a tenore d'un disegno preconcetto di vasta estensione e di ardita profondità e spessezza di gallerie. Dalla linea centrale fornita d'una serie di archi costruiti a regolari intervalli, che sostengono la spinta delle lunghe ed alte pareti scavate nel tufa, partono più di venti diramazioni in ognuno dei due lati; tutte interrate » (l. c. p. 60). È manifesta, anche materialmente, la posteriorità di cotesta profonda regione del cimitero di Priscilla rispetto alla superiore ed al nucleo primordiale. Nel 1884 furono esplorate soltanto una parte della lunghissima galleria centrale e nel mezzo di questa una laterale. Non vi fu allora trovata traccia delle epigrafi dipinte in rosso sulle tegole, come quelle della regione primordiale superiore. Tutto il complesso però delle epigrafi incise sul marmo o tracciate sulla calce dei loculi allora da noi viste in cotesto quartiere sotterraneo dimostrò, che « i sepolcri della linea principale e d'una sua diramazione da noi fino al-

« lora veduti sono posteriori ai più antichi del piano superiore, « anteriori al secolo quarto ed agli ultimi anni o decennii in circa « del terzo » (l. c. p. 67). Ripresa nel 1891-1892 la esplorazione delle vie laterali di cotesta rete sotterranea, cominciando dalle vicine alla grandiosa scala, la quale discende fino alle più profonde parti della sotterranea necropoli, abbiamo trovato tracce di quelle iscrizioni dipinte in rosso sulle tegole, che sono continuazione manifesta delle già da noi trascritte ed esaminate nella regione superiore. Talchè diviene chiaro l'escavazione della gran rete regolare del piano inferiore aver avuto principio dal lato prossimo alla scala maggiore del cimitero.

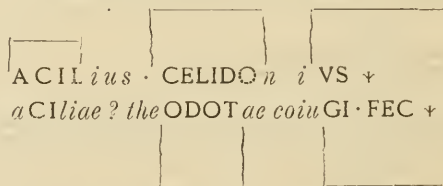
Le dipinture però sulle tegole chiudenti i loculi di questa regione ci si mostrano di tipo alquanto diverso da quello regnante nella regione superiore: non in quanto alle lettere ed al dettato dei titoli sepolcrali; ma, per quanto fino ad oggi vediamo, solo rispetto al simbolismo, che qui si manifesta più ricco ed in via, come scientificamente direbbesi, di evoluzione. Laonde il fatto merita diligente descrizione e critico esame. Per adempiere come conviensi l'ufficio di relatore, comincerò dal dare uno schizzo di pianta icnografica meramente dimostrativa del luogo, per poterne registrare in esatto ordine topografico i monumenti. Poscia ragionerò del simbolismo, la cui evoluzione nella famiglia priscilliana di titoli dipinti col minio sulle tegole ed anche in quelli incisi in lastre di marmo qui comincia a manifestarcisi. A cotesta serie di epigrafi darò numerazione propria e separata da quella della serie dei titoli della regione superiore, per distinguere l'una dall'altra.

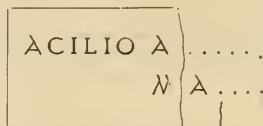
§ 1.

Pianta degli ambulacri ora esplorati nella rete regolare del piano inferiore ed iscrizioni dei loro sepolcri.

La lettera A designa la scala maggiore, discendente dal suolo esterno a tutti i piani del cimitero fino all'imo, ove è un bacino d'acqua: ne ho ragionato nel Bull. 1887 p. 16, 17. Cotesta scala,

contigua alla basilica di s. Silvestro (v. Bull. 1891 p. 97 e segg.), è eziandio prossima all'ipogeo degli Acilii Glabrioni. Alla sinistra della discesa per la scala A mette capo in B la lunghissima arteria della grande rete sotterranea sopra descritta; le cui prime diramazioni, cominciando dalle più vicine alla scala, abbiamo ora esplorato; e m'accingo a registrarne il raccolto.

Nella galleria C abbiamo trovato tutto spogliato; e presso la sua apertura appena alquanti frammenti di due lastre cimiteriali incise in belle lettere simili a quelle del tipo priscilliano. In uno leggiamo lettere dimezzate del cognome inaudito FVRVA-N*us*, derivato da *Furvus*. *Furvius* fu gentilizio rarissimo. Negli altri frantumi di due lastre cimiteriali di varia grossezza, ma appartenenti al medesimo titolo, ed incisi in eguale calligrafia di tipo quasi priscilliano, ravviso la menzione d'un *Acilius*.

1.

Mi conferma in questo supplemento la seguente lastra cimiteriale, trovata fin dall'a. 1884 quivi presso nella grande via retta:

2.

Cotesti titoli appartengono a clienti o liberti dei Glabrioni sepolti nel cimitero di Priscilla.

Nella via D nulla abbiamo rinvenuto. Non così nella seguente E. Quivi parecchi loculi conservano tracce di tegole con lettere e simboli dipinti in rosso. Ne ho fatti delineare alcuni a colori nella tavola IV, perchè sia manifesta l'identità loro con quelli della famiglia da noi analizzata nella regione superiore. Grande meraviglia desterà la croce monogrammatica dipinta nella prima di due tegole staccate da un loculo (tav. IV, 1).

3.

Imperocchè siamo usi a vederla nei nostri cimiteri soltanto in monumenti dell'età della pace; e più dopo che prima della metà del secolo quarto. L'importanza del fatto esige esame accurato, che faremo nel capo ultimo.

In un altro loculo rimane il frantume finale di tegola, nella quale è dipinta in rosso un'anfora; e similmente un'altra figura di anfora è staccata dal medesimo loculo dipinta sopra una tegola (tav. cit. n. 2).

Nei titoli sepolcrali della regione superiore giammai fino ad ora erano apparse le anfore, che vediamo apparire nei sepolcri del cimitero di Callisto circa la fine del secolo secondo ed i primi anni del terzo [1]. Sopra una tegola infranta in molti pezzi sembrano effigiati due alberi, uno dei quali pino. In un altro loculo è scritto in rosso: ΠΡΟΚΟΠΙ (tav. cit. n. 3); cognome ripetuto in rosso sopra una seconda tegola vagante nel medesimo luogo.

4.

ΠΡΟΚΟ	Π Ι

[1] V. Roma sott. II p. 324-26.

5.

ΠΡΟΚΟΠΙ

In un loculo tuttora chiuso è scritto:

6.

Nella seconda linea le lettere sono illeggibili (tav. cit. n. 4). Il cognome *Laurentius*, anzi niun cognome terminato in *entius*, è fino ad ora apparso in cotesta famiglia epigrafica nella regione superiore.

Un loculo semiaperto offre il cognome *Irene* in rosso:

7.

Le due tegole seguenti, anch'esse dipinte in rosso, sono vaganti nel medesimo luogo.

8. 9.

La lettera A dapprima dimenticata, aggiunta poi sotto linea, ci insegna a leggere: *Viatori*. Le lettere PRIM sono prima sillaba

del cognome *Primigenius* o *Primus* completato nella seconda e terza tegola, che chiusero il loculo. Inoltre otto o nove frammenti di tegole con lettere quando latine, quando greche dipinte in rosso giacevano tra le terre od erano affissi ai loculi nel medesimo ambulacro: ma non se ne trae costrutto. Uno è tracciato in corsivo latino.

Un loculo integro ha il seguente titolo graffito sulla prima e terza tegola.

10.

I titoli seguenti sono incisi in lastre cimiteriali di marmo.

11.

Lastra di marmo affissa sopra la terza tegola della chiusura d'un loculo. Il classico Ἀντιγόνη, rarissimo anche nell'epigrafia pagana. appare forse qui per la prima volta nella cristiana.

12.

Seconda lastra di chiusura d'un loculo; la prima manca, sulla quale era probabilmente scritto il nome del coniuge, che pose il

titolo. La forma vezzeggiativa *Carpophoris* del cognome *Carpophora*, è fino ad ora inaudita sì in latino che in greco.

13.

ΦΙΛΗΤΗΘΥΓΑΤΡΙ
ΚΑΙΔΙΟΜΗΔΙΠΑΤΡΙ
ЄΡΜΑΙϹ ΔΙΟΙϹ

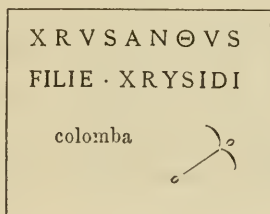
Al suo posto, incisa in belle lettere di tipo quasi priscilliano. È strano, massime nell'epigrafia cristiana, il *δίοις* (*divis*), che sembra riferirsi ai due defonti. Del medesimo ЄΡΜΑΙΣ, autore di questo titolo, dee essere l'epigrafe seguente trovata mutila presso il loculo 13. È incisa in lettere belle, regolari, non però del tipo priscilliano.

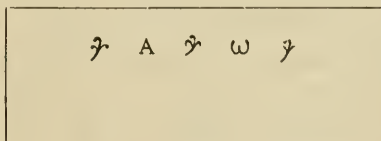
14.

+ FILETE + VI*bius? h*ERMAIS +
SIBI + ET + C*oniugi para*VIT +
I*n pace?*

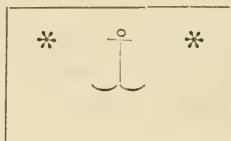
Dal nome *Philete* della moglie di *Hermais*, fu tratto quello della figliuola segnato nel n. 13. Se il supplemento del v. 3 è esatto, noi avremo qui una delle prime apparizioni dell'*in pace* nelle antiche famiglie epigrafiche priscilliane. Certo è però, che l'uso frequente di cotesta formola solenne dell'epigrafia cristiana fu proprio d'un periodo di tempo più o meno posteriore a quello del gruppo epigrafico, che veniamo esaminando. Imperocchè in questa medesima via alcuni loculi furono aggiunti poi ed intercalati tra i primitivi preesistenti. Propriamente in questi loculi

aggiunti sono graffite sulla calce le lettere greche del vocabolo latino (*in*) ΠΑΚЄ; e quelle miste di latino e di greco, in parte corsive, delineate nella tav. IV, 5: (*d*)*ep. V Kal. Februarias; Kyriake vivas in pac*(*e*). Si osservi anche in questi loculi aggiunti il *dep*(*ositus*), che non abbiamo letto giammai nelle due famiglie epigrafiche primitive della regione superiore, nè fino ad ora abbiamo trovato in quelle della inferiore.

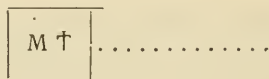
15.

Lastra cimiteriale vagante, incisa in buone lettere miste di greco e di latino, non del tipo priscilliano. Si noti la colomba, che qui appare la prima volta congiunta all'ancora. Poco sopra (n. 11) abbiamo visto la colomba sull'albero posta a riscontro dell'ancora; simbolo anche questo al tutto nuovo nelle due serie priscilliane. Finalmente si noti il seguente gruppo di lettere simboliche, incise in bellissima calligrafia nel mezzo d'una lastra cimiteriale di marmo.

16.

Anche nella regione superiore abbiamo veduto l'A ω solo, senza il monogramma di Cristo, nel loculo di *Modestina* (Bull. 1886 p. 62 n. 57).

Nella via F devastata abbiamo raccolto solo i frammenti di una lastra marmorea cimiteriale, sui quali sono incisi i segni seguenti:

17.

Intorno al gruppo, fino ad ora unico, delle stelle con l'ancora crociforme eretta ho già dato un cenno nel Bull. 1892 p. 32, 33.

L'ambulacro G è tutto spogliato. Il seguente H ha frammenti vaganti di tegole con lettere dipinte in minio; ed una è tuttora affissa al capo del loculo nella forma seguente:

18.

Qui la croce dopo la M, dell'altezza medesima della lettera precedente, è manifestamente il noto nesso *Ti.* Laonde leggo *Marcus Ti(tius ?)* ovvero *Ti(tinius ?)* o simili; se non piuttosto *Mit(tius)* od alcun altro raro gentilizio, che cominci dalla sillaba *Mit.* In uno dei frantumi vaganti di tegole è dipinto il ramo di palma, in uno l'ancora eretta; come altresì dell'ancora si vede la traccia in un frantume di lastra marmorea cimiteriale.

Qui sempre più ci si viene manifestando lo svolgimento e l'uso dei segni simbolici cristiani, in specie nella famiglia dei titoli dipinti in rosso sulle tegole. Al fine della tavola III ho fatto delineare un mattone trovato in questa via, nel quale all'ancora eretta è accoppiato il pesce (delfino); e probabilmente dal lato opposto ve ne fu un altro. Più nuovo è l'accompagnamento dell'ancora con la nave, ripetuto in due tegole delineate a pie',

della tavola citata; il supplemento della seconda tegola fatto sulla scorta della prima è opera sagace di Mgr Wilpert, autore di tutto il disegno. Nella medesima via giacevano i frammenti d'una lastra cimiteriale, sulla quale è graffito Noè orante nell'arca e la colomba, che verso lui vola. Il graffito però mi sembra del genere medesimo di quelli, che sono frequenti nelle pietre cimiteriali della seconda metà in circa del secolo terzo e dell'età seguente. Sospetto che appartenga a qualche loculo aggiunto poi; e non ardisco aggregarlo alla serie delle iscrizioni più antiche di cotesta regione inferiore.

19.

Nell'ambulacro I una lastra cimiteriale incisa in bellissime lettere del tipo a pennello conserva il gentilizio *a*VRELIA; ed un loculo integro due croci equilatere graffite sui mattoni, non sappiamo però se primitive od aggiunte poi.

La via K conserva alcuni loculi intatti di molto valore per il simbolismo cristiano. In uno sopra le tre tegole della chiusura sono lievemente tracciate col minio due volte la nave e presso ad essa l'ancora, come abbiamo già visto nell'ambulacro precedente; una terza ancora, è congiunta con la colomba sul ramoscello di palma. Eccone il disegno sotto il n. 19.

Un altro loculo è chiuso con tre tegole; sulle quali abbiamo la ventura di contemplare la rarissima scena ritratta nella zona superiore della tavola III. È dipinta quasi tutta in rosso, l'albero in verde. I colori sono in molta parte svaniti; perciò ho pregato l'occhio sagace ed acuto di Mgr Wilpert di farmi il disegno, che divulgo. Le due scene finali nelle tegole laterali rappresentano il gregge di Cristo; le cui pecore fedeli in un lato sono aggruppate coll'albero della vita, nell'altro col *pastor bonus*. Nel mezzo regna il gruppo di donna adulta con festante corona di due fanciulle, tre fanciullini di varia tenera età. È manifesto costei essere una madre in mezzo ai figliuoli; cioè la sepolta nel loculo, il quale in fatto è di persona adulta. Il protendere le mani dei fanciullini verso la figura centrale e la festa, che tutti le fanno, ci invitano all'interpretazione di affettuosa accoglienza dei figliuoli premorti alla loro madre ricongiunti nell'eterna vita. Così nel bellissimo elogio della martire Zosima con dolci parole è descritta la festa, che le fanno i beati nell'ingresso al cielo: *quam suo de numero cupie(ntes esse vicissim) certatimque tenent atq(ue amplectuntur ovantes)* [1]. Le figure a destra del gruppo centrale verso quello del buon pastore sono assai scolorite ed incerte: non le possiamo discernere con precisione.

In un altro loculo sulla prima tegola tuttora affissa al suo posto sono effigiati a rilievo in calce tre pani; due dei quali integri crocesegnati, del terzo rimane soltanto l'impronta circolare. Nella seconda tegola, che manca, furono probabilmente effigiati due altri pani per compiere il numero evangelico dei cinque moltiplicati; e forse nella terza tegola i due pesci come nel noto marmo del cimitero di s. Ermete [2] ed in quello di Modena [3]. Ma

[1] V. Bull. 1866 p. 47.
[2] Garrucci, Arte crist. tav. 486, 6.
[3] V. Bull. 1865 p. 76. I due pani, che quivi sembrano effigiati entro la bocca dei due pesci, esaminati esattamente sono stati riconosciuti immaginarii.

potrebbe anche essere stata qui effigiata l'ancora in luogo dei due pesci; come in un piccolo sarcofago di fanciullo nel piano superiore del cimitero di Priscilla presso l'ipogeo degli Acilii [1].

20.

Lettere dipinte sull'ultima tegola della chiusura d'un loculo, capovolta dall'antico fossore per disattenzione; come talvolta essi trasposero le tegole, a cagion d'esempio, ponendo in fine la sillaba FI, che doveva essere posta in principio, nel celeberrimo epitafio: LVMENA PAX TECVM FI. Il cognome latino *Fundanus*, qui scritto con la terminazione greca, fu del console dell'a. 108 Caio Minicio. Nell'epigrafia nostra cimiteriale appare, se non erro, ora per la prima volta.

21.

ΦΙΛΟΥΜΕ
NH

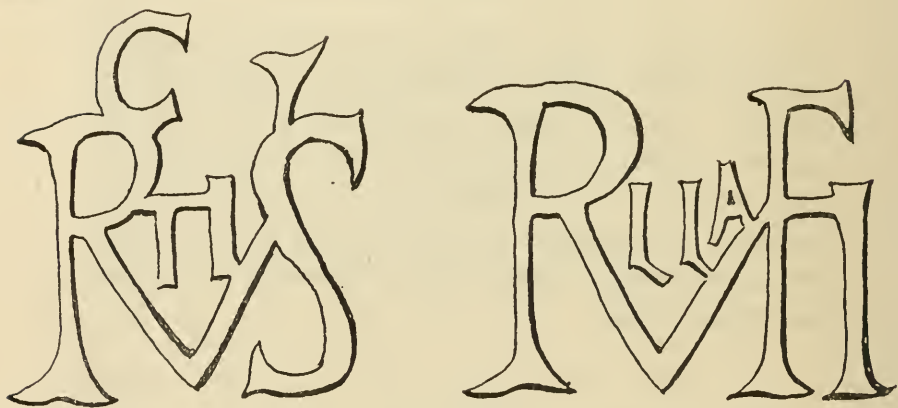
Nome inciso in lettere regolari sulla prima tegola di chiusura, aderente ad un loculo.

22.

ROMA
NVS

[1] V. Wilpert nel *Röm. Quartalschr.* 1888 p. 91.

Nome tracciato in buone lettere sulla calce fresca al capo d'un loculo.

Nel principio della via L giaceva il frammento di una fronte di sarcofago, sulla cui cartella centrale sono incisi in buone forme paleografiche i due seguenti monogrammi di cognomi personali, che esibisco delineati alla loro vera grandezza.

È chiarissimo che nell'uno si dee leggere RVSTICVS, nell'altro RVFILLA. Di simili monogrammi di nomi proprii abbiamo trovato un primo esempio presso questa medesima regione, nella scala A. Ne ho dato il disegno e l'interpretazione nel Bull. 1887 p. 19; ove ricordai, che di siffatti nessi esprimenti nomi proprii in modo abbastanza chiaro ed in lettere di belle ed antiche forme, e della loro antichità nei titoli sepolcrali cristiani, ho trattato fino dagli inizii del mio Bullettino (1863 p. 33 e segg.; cf. 1875 p. 62). Eccone un nuovo esempio, che mi sembra dei primi decennii in circa del secolo III.

Nella medesima via una lastra cimiteriale incisa in lettere grandi, poco accurate:

24.

C · L · CRONIA CRYSOTIMIDI FILIA*e*

Le prime due lettere C · L ·, secondo le tritissime regole epigrafiche, significano *Caii Liberta;* e ciò è una vera singolarità nell'epigrafia cristiana, che suole evitare i vocaboli *servus*, *libertus* ed ancora più l'indicazione del prenome del patrono, a norma della formola classica epigrafica romana. Nel cimitero però di Priscilla, abbiamo già visto e notato attentamente un AVG*usti Libertus* [1]; Laonde non dobbiamo rifiutare il *Caii Liberta* di questo titolo. Se il primo punto fosse stato dal lapicida segnato per inavvertenza, leggeremmo *Claudia*. Del cognome *Cronia* (*Κρονία*, appellativo di Proserpina) il De Vit nell'*Onomasticon* non cita esempio. Rarissimo è anche il cognome CRYSOTIMIDI (*Chrysothemis*, *Χρυσόθεμις*); e nell'epigrafia dei nostri cimiteri è al tutto inaudito. Il gentilizio di *Cronia*, se non fu *Claudia*, dee essere stato inciso in un'altra lastra marmorea, non ritrovata.

Finalmente nella medesima via è affissa al suo loculo una mezza lastra marmorea con lettere informi latine rozzamente tracciate, che non danno alcun senso.

294.

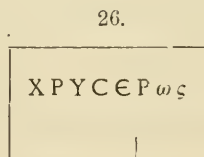
ANCHARIENA PRE....
colomba sul ramo d'olivo

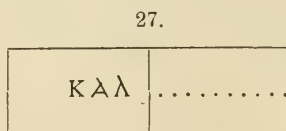
[1] Bull. 1886 p. 130 n. 213; cf. p. 35.

Lettere poco accurate. Inaudito è il gentilizio *Anchariena*, manifestamente identico ad *Ancharena*, *Ancharia*, gente etrusca nominata ai tempi della repubblica e nei primi dell'impero [1]; giammai fino ad ora nell'epigrafi cristiane.

Altre lastre cimiteriali con le colombe simboliche, o sole o presso un albero giacciono in questa via. In un frammento è incisa l'ancora eretta, con l'asta orizzontale in basso.

Nella via M nel mezzo d'una grande lastra cimiteriale è assai bene delineata ed incisa una grande ancora eretta coll'asta orizzontale nel basso, e con essa sono congiunti due pesci volti al basso verso l'asta orizzontale. Di cotesto gruppo simbolico solenne abbiamo visto sopra (p. 70 n. 309) il primo esempio nella regione superiore del cimitero di Priscilla; e ne ho ragionato di proposito del Bull. 1890 p. 60 e segg. Ora ce ne viene innanzi il secondo esempio.

26.

Lettere dipinte in rosso su tegola. Nome classico; raramente ovvio nei nostri titoli cimiteriali.

27.

Lettere dipinte, come sopra. Nelle seguenti tegole mancanti della chiusura del loculo fu scritto il complemento del nome ΚΑΛή-μερος o ΚΑΛήμερα, assai noto nell'epigrafia cristiana.

[1] V. De Vit, *Onomast.* I p. 288.

28.

O CYRI AGO
AL SEPT

Lettere dipinte come sopra. Leggo: ..... *o Cyriaco*, scritto male G in luogo di C. Qui appare la prima volta in cotesta serie la indicazione del dì della morte o della sepoltura.

29.

pesce volto a sinistra		

Ecco nuovamente il pesce dipinto in rosso sulla tegola; e deploro, che manchi il resto della chiusura del loculo e con esso il complemento del gruppo simbolico.

30.

Lettere dipinte come sopra: sono iniziali d'un cognome fino ad ora inaudito, dedotto da *Λύστρα*, città dell'Asia minore nominata negli Atti degli apostoli (XIV, 6, 8; XVI, 1, 2).

31.

```
MARINEIM · ET
MENTEM    MA
 NOS⚓    CRIA
HABETO  NE·F·C
DVOBVS
```

Piccola lastra staccata da un loculo cimiteriale; lettere non accurate. L'ancora però me la fa credere appartenente alla famiglia, in mezzo alla quale si trova, e nella quale quel simbolo è dominante. È quasi divisa in due pagine. Nella prima si legge: *Marine im* (cioè *in*) *mentem nos habeto duobus*. Nella seconda *et Macriane f*(*iliae*) *c*(*arissimae*). Sono i genitori, che domandano al figliuoletto Marino di ricordarsi di loro due (*duobus*) nelle orazioni. Imperocchè ho già ampiamente dimostrato, che la formola *in mente habere* nel linguaggio cristiano fu propria del chiedere preghiere, e ne abbiamo esempi bellissimi nelle epistole di Cipriano e nei monumenti sotterranei coll'espressa aggiunta *in orationibus* [1].

Le vie seguenti non sono ancora sterrate ed esplorate. Ma si è cominciato a raccogliere quivi frantumi di tegole dipinte in rosso, sulle quali sono effigiati il pastor buono in mezzo alle due pecore, con la secchia del latte posata a terra ai suoi piedi; ed il vaso ansato, al quale volano le colombe. In una tabella quadrata di marmo, nel cui mezzo è incisa in belle lettere la sillaba GRI isolata, parte d'un nome o cognome scritto in più lastre, si ammira un singolare gruppo simbolico accuratamente delineato: albero di olivo a destra, due ancore erette coll'asta oriz-

[1] V. Roma sott. II p. 18, 19.

zontale in basso nel mezzo, colomba noetica coll'olivo nel becco volante sopra le ancore.

Finalmente la via R è stata già aperta ed esplorata negli scorsi anni, per l'apertura del suo fondo comunicante con un piccolo piano intermedio tra la regione inferiore e la superiore del cimitero. Quivi parecchie iscrizioni incise su lastre cimiteriali meritano d'essere registrate.

32.

ANTISTIA ❦ BENERIOSA

Belle lettere del tipo quasi priscilliano. Il gentilizio *Antistia* è rarissimo nella nostra epigrafia cimiteriale.

33.

CLAVDIVS
TROFIMVS

Buone lettere di antico tipo, non però priscilliano.

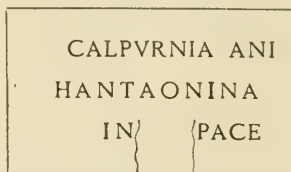
34.

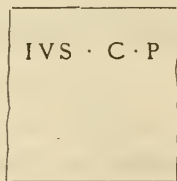
ARTIMIDORA SEMPER
VIVES IN DEo

Buone lettere, quasi del tipo a pennello, non priscilliane. L'aurea acclamazione: *semper vives in Deo*, benchè antica e d'ottimo gusto, non appartiene al dettato proprio delle più vetuste epigrafi

del cimitero di Priscilla; è piuttosto di quello dell'epoca di transizione dal laconismo arcaico allo svolgimento del formolario epigrafico cristiano [1]. Il medesimo ho più volte osservato del solenne *in pace*, che leggiamo nel titolo seguente.

35.

CALPVRNIA ANI
HANTAONINA
IN PACE

Lettere regolari, come nelle epigrafi precedenti, e rubricate. La lastra è cimiteriale intera; le fece seguito, senza dubbio, un'altra, sulla quale fu completato il secondo gentilizio ANI*nia?* ANI*cia?* od alcuno simile. Nella lacuna oblunga tra IN e PACE fu probabilmente incisa l'ancora eretta. HANTAONINA è strano errore del lapicida per ANTONINA. La polionimia di cotesta matrona è non lieve indizio di sua nobiltà. Nella seconda lastra dopo il cognome *Antonina* fu probabilmente scritto C · F · (*clarissima femina*), come C · P · (*clarissimus puer*) leggiamo nel frammento seguente, rinvenuto presso il titolo di *Calpurnia Ani. . . Antonina.*

36.

Frammento di lastra cimiteriale; lettere poco accurate. Ecco un nuovo esempio di persone di nobiltà senatoria (*clarissimus puer*) cristiano e sepolto in cimitero cristiano.

[1] V. Bull. 1886 p. 96.

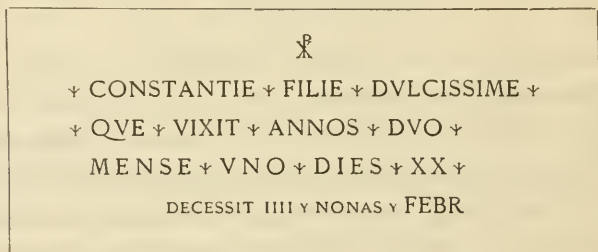
Un frammento di altra lastra cimiteriale conserva l'ancora eretta.

Ora è degnissimo di attenta avvertenza, che nella presente via abbiamo rinvenuto molte tegole cadute dalla bocca dei loculi, sulle quali rimangono interi od infranti i sigilli delle officine doliari. Almeno cinque volte vi è ripetuto il sigillo OP · D . EX · PR · AVG · N · FL · DOMITIANAS · MAIORES coll'insegna nel mezzo della pigna [1]; e spesso anche l'ho ravvisato in frammenti sparsi nelle vie circonvicine. Cotesto sigillo è assai frequente nella regione superiore descritta nel Bull. 1886. Nella via R ora da noi esaminata giace un esemplare integerrimo del sigillo degli eredi PASSENIAE PETRONIAE C F (*C. I. L.* XV, 419): il medesimo due volte s'incontra nella regione superiore. In altre tegole qui si leggono sigilli giudicati dal Dressel delle medesine officine ed età di quelle degli eredi *Passeniae Petroniae*, cioè *aetatis fere Commodianae* (*C. I. L.* XV, 417, 418). Cotesti indizi, concordemente al complesso del sistema onomatologico e degli altri dati epigrafici dei titoli sepolcrali sopra registrati, manifestano, che tra il periodo di tempo, al quale spettano almeno in parte i sepolcri della regione superiore, e quello della inferiore ora esplorata non vi è notabile interruzione di continuità. L'uno dall'altro non sono disgiunti e separati da lungo corso di anni e di storia: la evoluzione, in ispecie nell'uso delle immagini simboliche od ideografiche, alla quale qui assistiamo, dee essere della fine in circa del secolo secondo e degli inizii del terzo.

Chiuderò il troppo prolisso capo con un'epigrafe trovata in fondo alla via R, la cui dissomiglianza da tutte le altre fin qui registrate ferirà ogni occhio perito; e confermerà la verità del sistema di osservazioni, che ci guida nell'analisi dei gruppi topografici e nella ricerca della cronologia dei titoli sepolcrali cristiani. Precisamente il fondo della via R è rotto da apertura

1 *C. I. L.* XV, 163.

fattavi per opera di fossori della moderna età, ed è posto in comunicazione con gallerie inscrite nel secolo quarto a livello intermedio tra la grande regione inferiore e la superiore. Indi è precipitato nel fondo della via R l'epitafio seguente: che a prima giunta ognuno riconoscerà diversissimo dal tipo e dal dettato di tutti quelli da noi fin qui rinvenuti nelle gallerie laterali della grande arteria della regione, inferiore, partendo dal lato prossimo alla scala maggiore del cimitero.

☧
CONSTANTIE FILIE DVLCISSIME
QVE VIXIT ANNOS DVO
MENSE VNO DIES XX
DECESSIT IIII NONAS FEBR

Le lettere leggermente incise non sono di tipo calligrafico; nè hanno pur lontana somiglianza con quello, che chiamo priscilliano. Qui il monogramma della forma costantiniana regna sopra il titolo, come segno eminente e solenne. Qui il cognome *Constantia* di formazione diversissima da quella dei classici e sovente rarissimi notati in tutta la serie precedente, usitato in modo speciale nel secolo quarto. Qui tutto il dettato dell'iscrizione diverso dal prisco laconismo; di costrutto però assai regolare e degno di età poco lontana da quella dello stile migliore, del quale è reminiscenza il finale *decessit.* L'epitafio dee essere piuttosto della prima, che della seconda metà del *saeculum Constantianum;* cioè del secolo di Costantino e dei suoi figliuoli immediati successori nell'impero [1].

[1] Della formola *saeculum Constantianum* ho scritto nel Bull. arch. com. a. 1873 p. 125: cf. Dressel *C. I. L.* XV, 1512 e quivi anche il Mommsen.

§ II.

Evoluzione del simbolismo nelle più antiche serie di titoli sepolcrali nel cimitero di Priscilla.

Nel capo precedente abbiamo veduto, che la evoluzione manifestataci dalle ultime scoperte nella continuazione delle più antiche famiglie epigrafiche del cimitero di Priscilla è quasi tutta circoscritta al ciclo delle immagini simboliche; nel dettato dei titoli essendo appena apparso alcun singolare e dubbio esempio di formole prima non usitate e divenute dipoi solenni o meno rare: *in pace* (n. 14, 35), *semper vives in Deo* (n. 34), *in mentem nos habeto* (n. 31). Viceversa l'acclamazione frequentissima e quasi caratteristica dei titoli più antichi nella regione superiore, *pax*, *pax tecum*, *pax tibi*, nella inferiore scompare; almeno per quanto fino ad oggi abbiamo trovato. In ogni modo evidente qui è la transizione da uno ad altro periodo; nel quale sopra tutto si viene svolgendo l'uso delle immagini simboliche ed ideografiche. E ciò nel caso presente dee corrispondere in circa all'età del secolo secondo volgente al terzo, ed agli inizii del terzo.

Nel ciclo dei simboli l'ancora mantiene qui sempre il primato; ma comincia ad essere accoppiata con altri segni ideografici. Il pesce, che poi ne divenne assiduo compagno, è qui congiunto all'ancora: una volta in forma di delfino dipinto in rosso sopra tegola (tav. III); una in bellissimo esempio inciso sul marmo dell'ancora eretta fra due pesci (p. 112); una dipinto in rosso in tegola mutila, e perciò non sappiamo se e con quale simbolo sia accompagnato (n. 29). L'ancora è altresì congiunta con la nave; non però indi pendente, a guisa di suo accessorio, ma eretta come segno ideografico distinto: due volte sopra tegole dipinte in rosso, che sembrano essere state affisse alla bocca del medesimo loculo (tav. III); due sopra tegole tuttora chiudenti il loculo

(n. 19). Inoltre all'ancora più volte è qui congiunta od avvicinata la colomba col ramoscello di palma, o coll'olivo noetico (n. 15, 19, e cf. p. 114, 115); talvolta essa è sola poggiata sul ramoscello d'olivo o sull'albero (n. 11, 25). Una volta l'ancora eretta crociforme sta tra due stelle (n. 17). Una volta abbiamo visto effigiati a rilievo in calce sulla tegola pani crocesegnati; gruppo simbolico in altri esempi completato con i pesci o con l'ancora. Ciò che qui sia stato prescelto a complemento di quel gruppo lo ignoriamo, essendo perdute le altre tegole di chiusura del loculo (pag. 108).

Il gruppo simbolico però più saliente qui è il buon pastore ed il suo gregge; in mezzo al quale è effigiata una rarissima scena di accoglienza, come sembra, dei figliuoli premorti alla madre pervenuta all'eterna vita (tav. III). In un'altra tegola è parimente dipinto in rosso il pastor buono tra le pecore obbedienti (p. 114). Nel medesimo punto della gran rete sotterranea fu trovata nel 1884 la pietra, sulla quale è scritto in buone lettere: *s*ATVRVS FILIVS — *t*ERTVLLE MATRI; e sopra è inciso il disegno accu ratodel buon pastore tra le due pecore [1]. Taccio delle lettere apocalittiche isolate A ω senza il monogramma di Cristo (n. 16); perchè non è questa la prima loro apparizione nelle più antiche famiglie epigrafiche priscilliane. In fine della croce monogrammatica diremo nel capo seguente.

Dinanzi a cotesto complesso di fatti e di nuovi dati rivelanti lo svolgimento simbolico ed ideografico nell'epigrafia priscilliana circa la fine del secolo secondo ed i principii del terzo, diremo noi, che allora soltanto ne fu concepito il sistema; che allora cominciò l'uso delle immagini più solenni del simbolismo cristiano? La risposta affermativa sarebbe non solo prematura, ma inaccettabile dalla scienza archeologica cristiana. L'immagine del pastore evangelico regna sovrana nei dipinti, nelle sculture, ed in ogni più antica opera d'arte cristiana di qualsivoglia regione

[1] Bull. 1884-85 p. 64 n. 16.

in modo, che sarebbe assurdo il ritardarne le origini agli inizii del secolo terzo o poco prima. Nè il pastore dipinto sul loculo delineato nella tavola III è del « tipo più classico e più vetusto, « quello in tunica esomide sorreggente la pecora con mani e braccia « aperte, stringendo colla destra le zampe posteriori, con la sinistra « le anteriori o viceversa [1] ». Dell'arcano pesce, anzi della relazione sua simbolica con l'eucaristia, abbiamo un monumento vetustissimo della prima metà al meno del secolo II, negli affreschi delle cripte di Lucina [2]. Prima della fine del medesimo secolo l'insigne epigramma di Abercio ne testifica l'universalità dall'Oriente all'Occidente, e per conseguenza l'antichità. Laonde non è possibile ammettere, che le novelle scoperte priscilliane ci rivelino gli esordi e, per così dire, gli incunaboli delle più solenni immagini simboliche cristiane verso la fine del secolo secondo o poco dopo.

Ciò che esse ci rivelano, sono gli esordii dell'uso più o meno frequente di quelle immagini nell'epigrafia, al meno del cimitero di Priscilla; e del sistema ideografico di servirsene quasi a modo di scrittura geroglifica. Ma anche in ciò non sarebbe savio nè ragionevole stabilire canoni cronologici troppo rigidi, e troppo generalizzarne le conseguenze. Il titolo posto da *Livia Nicarus* a *Livia Primitiva* seppellendola in un sarcofago nel Vaticano [3] mi sembra assai più antico del secolo secondo volgente al terzo; e quivi è effigiato il pastor buono tra l'ancora eretta da un lato ed il pesce parimente eretto dall'altro. In somma le immagini simboliche dipinte sulle pareti, sculte sui sarcofagi, incise sulle gemme fino dagli inizii al meno del secolo secondo ci si manifestano ora nel cimitero di Priscilla cominciate ad adottare frequentemente nella epigrafia e ad accoppiare in guisa quasi direi equivalente a scrittura ideografica.

[1] Bull. 1887 p. 143.
[2] Roma sott. I tav. VIII p. 348 e segg.
[3] V. Bull. 1870 tav. V.

§ III.

Del singolare esempio di croce monogrammatica nella serie sopra descritta.

Che il pesce, la colomba, la nave sieno stati, un poco prima o un poco dopo, verso la fine del secolo secondo, associati al segno ideografico dominante nella primitiva epigrafia sepolcrale cristiana, cioè all'ancora; che poco prima o poco dopo l'uso di ciascuno dei segni ideografici isolati sia divenuto frequente nella medesima epigrafia; non può destare in noi meraviglia nè creare difficoltà rispetto a quanto già sapevamo del sistema simbolico cristiano e della sua storia. Clemente Alessandrino nel notissimo passo del suo Pedagogo (III, 106), scritto verso la fine del secolo secondo, raccomanda ai fedeli di non accettare nei loro anelli altre figure, che le sopradette, certamente già allora usitate nel simbolismo cristiano; alle quali aggregò anche la lira, che non vediamo adottata nel simbolismo epigrafico. Egli volle alludere alla lira d'Orfeo, da lui medesimo interpretata come simbolo del dolce suono della dottrina evangelica allettante e mansuefacente le belve anche feroci del mondo pagano; e perciò Orfeo citarizzante fu talvolta effigiato nei monumenti cristiani e tramutato poi in pastore [1].

Che però al primo apparire dei predetti simboli sui loculi del cimitero di Priscilla appaia anche, benchè una volta sola, la croce monogrammatica, ciò sembrerà assai inaspettato; e desterà meraviglia in chiunque ricordi quanto costante osservazione di fatti nei nostri cimiteri ci insegni l'uso di quella foggia del *signum Christi* essere stato proprio dell'età della pace; anzi in questa me-

[1] V. Bull. 1887 p. 29 e segg.

desima età la predetta croce succedere al monogramma della forma decussata ☧. Il quale regnò sovrano nel *saeculum Constantianum;* l'uso della croce monogrammatica si venne moltiplicando poi nella seconda metà del secolo quarto e nella prima del quinto [1]. Perciò ho attentamente esaminato, se la croce monogrammatica dipinta in rosso sulla tegola gemella all' altra, sulla quale è dipinto il nome FELICI, sia veramente contemporanea alla dipintura di queste lettere ed alla famiglia epigrafica di siffatte iscrizioni priscilliane. Nella tav. IV n. 1 è delineata a colori l'epigrafe, di che ragioniamo. Il colore rosso è identico in ambedue le tegole; nè saprei concepire il sospetto, che la croce monogrammatica sia stata aggiunta in più tarda età al primitivo semplicissimo titolo: FELICI [2]. Certificato il fatto, definiamone il valore, e svolgiamone alquanto la dichiarazione.

Nell'epistola *De Christ. titulis Carthaginiensibus* dettata l'a. 1858 scrissi: *quamdiu aut infesta aut dubia Christianis tempora fuere, crucis imaginem studiose plerumque dissimulatam, monogramma* ☧ *aut numquam aut vix raro adhibitum, crucem demum monogrammaticam* ⳨, *quantum ad hanc diem novimus, omnino numquam* [3]. Nè senza meditata ragione apposi l'avvertenza: *quantum ad hanc diem novimus*. Imperocchè essendo certificato, che il monogramma ⳨ in diverso senso fu già adoperato nelle monete dell'anno III di Erode il grande [4] ed in altri monumenti pagani, mi sembrava improbabile, che i Cristiani non avessero giammai posto mente a siffatta sigla prima di Costantino. Laonde nella *Roma sotterranea* tomo II p. 321, raccogliendo in sintesi i dati forniti

[1] V. *De christ. tit. Carthag.* nel tomo IV *Spicil. Solesm.* del card. Pitra p. 529 e segg.; Roma sott. III p. 182; Bull. 1863 p. 63, 64; Cf. Bayet nella *Bibl. de l'école Fr. d'Athènes et de Rome* I p. 331 e segg.

[2] Nel Bull. del corrente anno p. 29 per errore fu stampato FELICIO.

[3] *Spicil. Solesm.* l. c. p. 532.

[4] V. Cavedoni, Bull. arch. napol. 2 serie VI p. 126: cf. ciò che scrissi nel mio Bull. 1863 p. 63; Roma sott. I p. 344 nota 2. Poi torneremo sull'argomento delle monete di Erode il grande.

dall'analisi dei monumenti del cimitero di Callisto, formolai il mio pensiero definitivo intorno a sì capitale punto della cristiana archeologia così. « Come mai del nome di Cristo non avrebbero i « fedeli (dei primi secoli) immaginato il greco monogramma sì « ovvio e nei compendii di scrittura da molto tempo già usato « dai pagani sì nella forma decussata (☧) che nella retta (⳨), « benchè in senso diverso? Uno dei monogrammi di nomi proprii « (quello di ΔΘΗΝΟΔωΡΟC) inciso in bellissimi caratteri, « che non potrei in guisa veruna attribuire al secolo quarto « (tav. XLIX, 19), è composto in guisa da far primeggiare il P « sopra la croce, forse per alludere al segno di Cristo ⳨. Che « se ciò non ostante l'uso dei monogrammi del nome di Cristo « nei sepolcri callistiani dei primi tre secoli è tanto scarso, che « appena ne riconosciamo pochi esempi probabili, ciò prova sol- « tanto in quei secoli, per l'abito e la consuetudine della prudenza « e dell'arcano, le fogge più ascose e dissimulate del *signum* « *Christi* di legge ordinaria essere state preferite alle più evi- « denti e manifeste ». Non possiamo dire adunque, che assolutamente inaspettata fosse l'odierna apparizione della croce monogrammatica in un gruppo di epigrafi molto anteriori al secolo quarto. Essa è però scoperta di importanza capitale nella archeologia cristiana; e come tale merita di non passare inosservata. Svolgiamo un poco la dichiarazione di sì grave argomento.

Nelle sopra citate monete dell'anno III di Erode il ⳨ è cifra stimata indicare il valore con le iniziali del vocabolo ΤΡ*ίχαλκον* [1]. Nel trattato greco sui pesi e sulle misure attribuito a Giulio Africano, nuovamente edito secondo un codice più completo di Patmos dal ch. sig. ab. Duchesne, quella sigla è data come cifra di cinquanta mine (*μνᾶς*) attiche [2]. Nei dolii fittili trovati in

[1] V. Reinach, *Les monnaies Iuives,* nella *Revue des études Iuives* Juillet 1887 p. CXCVIII.

[2] *Bull. de l'école François d'Athènes et de Rome* I (1876) p. 188.

Pompei essa è di oscuro significato [1]. Nei monumenti latini il P traversato da linea orizzontale per significare *per*, benchè sia proprio e normale della paleografia del medio evo, pure ha origini assai antiche: ne troviamo un esempio dell'età di Traiano o di Adriano nel vocabolo ⱣITI (*periti*) [2]. In altri sensi quel segno è talvolta adoperato in lapidi pagane. In una di Roma vale *pedes* [3]: in un'altra pure di Roma sembra equivalente a PH [4]: nel sigillo di età classica d'una tegola di Ravenna è di significato incerto [5]. In un titolo sepolcrale della Dacia quel segno sormonta un cerchio, entro il quale è scritto STTL (*sit tibi terra levis*): sembra pagano [6]. In somma quella sigla o nesso di forma assai ovvia era noto sì in greco che in latino e adoperato in sensi diversi assai prima dell'età, in che divenne frequente nei monumenti cristiani come uno dei tipi più solenni della croce congiunta al monogramma del nome di Cristo.

Che veramente cotesto segno crociforme abbia avuto presso i Cristiani valore identico al monogramma del nome di Cristo composto colle lettere X P, e che sia perciò giusto chiamarlo croce monogrammatica, è negato dal Garrucci di ch. mem., al meno in quanto alle sue origini ed all'Oriente. Egli vede in esso soltanto la croce congiunta colla lettera P come cifra numerica di cento, spiegata da s. Efrem nel senso di aiuto, perchè la somma numerica delle lettere greche componenti il vocabolo ΒΟΗΘΙΑ (aiuto)

[1] Vedi *C. I. L.* IV p. 185-186; *Eph. epigr.* II p. 451; cf. ciò che ho scritto nel Bull. 1890 p. 33 e segg.

[2] V. Mommsen, *C. I. L.* III p. 70; Waddington, *Expl. des inscr. recueillies par* Le Bas etc. III p. 240. Un altro esempio di cotesta sigla del *per* di età incerta, ma anteriore al secolo quarto, sembra manifesto nel sigillo d'una tegola (*C. I. L.* V n. 575 *).

[3] *C. I. L.* VI, 20227.

[4] Bull. arch. com. di Roma 1886 p. 150.

[5] Marini, Iscr. dol. n. 773. Non cito gli esempi del Ᵽ in lapidi pagane editi dal Boldetti, Cim. p. 443, Marangoni, Cose gentilesche p. 467, perchè non sono esatti (v. *C. I. L.* VI, 9028, 9881).

[6] *C. I. L.* III, 866.

dà appunto cento [1]. È però manifesto nei monumenti, almeno di Roma, che il ⳨ fu vero monogramma delle iniziali del nome XP*ιστός*, foggiato in aspetto crociforme. Per persuadersene, basterebbe dare un'occhiata alla classe IX del museo epigrafico cristiano del Laterano, ove la formola *in Christo* è espressa indifferentemente col monogramma decussato IN ☧ o col retto IN ⳨ (vedi i n. 19, 20, 23). Nè mi accingo a citare altri esempi e prove di cosa sì manifesta; contento di produrne l'espressa testimonianza d'un epitafio, ove l'antico lapicida medesimo ci ha insegnato la lettura del nesso di lettere della croce monogrammatica essere *Christus*. L'epitafio è inciso trascuratamente, come molti simili del secolo quarto o del quinto, sopra un piccolo disco di marmo della raccolta domestica del cav. Merolli di ch. mem. Dice così:

RIPAVSAVTI
NFAS QVINTILLA
KL · AVGVSTIS
⳨ DIE LVNIS
CRIS ⳨ TVS
S

Ripausav(i)t infa(n)s etc. La croce monogrammatica è ripetuta due volte: una nel corpo del titolo, una a piè del medesimo in dimensioni maggiori coll'espressa testimonianza ascrittavi ai lati, che quel segno vale *C(h)ristus*.

Che a segno sì ovvio delle iniziali del nome *Χριστός* ed in pari tempo della croce i fedeli abbiano posto mente fin dai secoli delle persecuzioni, senza farne però uso frequente, lo avevamo presentito, come testificano le parole sopra allegate. Eccolo oggi certificato dalla nuova scoperta. Alla luce della quale pos-

[1] Arte crist. I p. 157 e segg.

siamo con maggior fiducia riconoscere qualche altro esempio assai antico della croce monogrammatica [1]. Uno è quello del titolo misto di greco e di latino di Verazio Nicatora, sul quale ai due lati dell'immagine del pastor buono è segnata la croce monogrammatica designante *Χριστός*, e sotto il pastore è effigiata l'ancora [2]. Le notizie, che raccolsi intorno alle origini, topografia e circostanze speciali del sepolcro, al quale appartenne quell'epitafio, e la relazione che ravvisai tra esso ed una epigrafe della Galazia convengono ad età anteriore al secolo quarto. L'origine asiatica di Verazio Nicatora può contribuire a rendere ragione del singolare uso della predetta croce monogrammatica nel titolo sepolcrale da lui posto alle figliuole Lazaria, Giulia ed Onesima in un monumento isolato, lungi dai cimiteri comuni della chiesa romana. L'inaudito cognome NIKATOPAC può essere stato dedotto da *Νικάτωρ*, soprannome dato a Seleuco re di Siria; ma può essere anche errore del lapicida, che dovette incidere lo strano titolo mescolato di greco e di latino. Se il T quivi fosse un trascorso dello scalpello in luogo del Γ, il cognome diverrebbe l'usitato *Νικαγόρας*. Or bene un NЄIKAΓOPAC, che sospetto non essere diverso dal predetto NIKATOPAC, pose in Roma (non sappiamo in quale cimitero) un titolo parimente latino in lettere greche: NЄIKAΓOPAC MЄMMIH IN ΠACЄ; nel quale regna in mezzo una bellissima ancora eretta crociforme, sotto essa un'ascia, a destra la croce monogrammatica ⳩ [3]. Cotesto titolo con siffatto

[1] Non tengo conto dell'epitafio di Alessandria d'Egitto, a piè del quale si vede A ⳩ ω; e si afferma inciso in lettere del tempo di Gordiano giuniore, a. 238-44 (*Revue arch.* Mars 1887 p. 200). Non abbiamo dati paleografici, che ci dieno facoltà di pronunziare giudizii così precisi e sicuri. Il formolario dell'epigrafe mi sembra convenire ad età posteriore al secolo dei Gordiani.

[2] V. Bull. 1886 p. 16; Garrucci, l. c. tav. 484, 10.

[3] Il marmo fu portato da Roma a Venezia nel passato secolo, Cornelius, *Eccl. Venetae, Decas prima* p. 298. Ne ho sotto gli occhi un disegno accuratissimo.

gruppo simbolico mi è sembrato sempre assai anteriore al secolo quarto. La nuova scoperta mi conferma in siffatta opinione: nè temerario è il sospetto, che ambedue i notati assai antichi esempi della croce monogrammatica in Roma sieno opera del medesimo Nicagora di origine asiatica. Il simile non possiamo dire del sepolcro scoperto nel cimitero di Priscilla, nel quale nè il nome FELICI, nè altro qualsivoglia indizio nei sepolcri circostanti ci fa sospettare origine straniera.

La somma rarità degli esempi della croce monogrammatica, che oggi ho potuto o saputo additare come assai probabilmente anteriori al secolo quarto, conferma l'uso di quel segno dover essere stimato ordinariamente proprio dell'età della pace post-costantiniana. In quanto poi all'intimo e primordiale intento e significato sì di questa che d'ogni altra forma del *signum Christi*, nella spesso citata epistola *De titulis Carthaginiensibus* io tenni, che primario e principale sia stato quello della croce, la cui *σφραγίς* (*consignatio*) i padri dei primi secoli esaltano come nota caratteristica del Cristiano e fu sempre adoperata nei sacramenti; l'iniziale poi od il monogramma del nome di Cristo [1] considerai come accessorio ma equiprincipale. Il ch. sig. ab. Davin ha ripreso dalle prime fila la tela di questo capitale argomento, ampiamente svolgendola nel trattato quasi direi generale di cristiana archeologia, da lui testè dato in luce in Parigi sotto il titolo: *Les antiquités chrétiennes rapportées à la* Cappella greca *du cimetière apostolique de Priscilla.* Egli sostiene coi testi in specie dell'Apocalissi e con altri testi e prove di grande valore, che originario e principale nel *signum Christi* sia stato il significato

[1] Si avverta, che altro è l'iniziale X del nome di Cristo, altro il monogramma. Con questo vocabolo s'intende il nesso di più lettere in uno: e perciò Paolino di Nola dice, che la *crux* formata dal nesso delle lettere XP *eloquitur Dominum tamquam monogrammate Christum*, ed in essa ravvisa tutte ad una ad una tutte le lettere del nome XPICTOC (*Nat. XI s. Felicis* v. 612 e sgg.).

del nome sacrosanto. Non fa però scendere la croce al posto secondario. Ed in somma conchiude: « *le signe du Christ, la marque* « *de son nom et le signe de la croix sont un seul et même* « *signe* » (l. c. p. 304). Così sono lieto di constatare, che la differenza tra la mia tesi e quella del chiarissimo amico è ridotta a minimi termini. In quanto alla semplice croce equilatera +, nella quale egli riconosce il X iniziale del nome *Χριστός*, mi stimo in debito di dargli l'assenso, che cortesemente mi chiede: « *Puissent nos arguments sur ce point obtenir son assentiment!* » (l. c. p. 456). Non parmi averlo giammai negato, nè anche averne dubitato. Se ho chiamato quel segno croce equilatera, è perchè tale essa fu veramente nell'intenzione principale degli antichi, che la delinearono. Ma chiamando croce monogrammatica il ☧, che abbiamo fin qui illustrato, ho espressamente riconosciuto il X del monogramma XP nella croce retta +.

CUBICOLI SEPOLCRALI CRISTIANI ADORNI DI PITTURE presso Cagliari in Sardegna.

Nelle Notizie degli scavi di antichità pubblicate dalla Reale Accademia dei Lincei nel maggio 1892 p. 183 e segg. è venuta in luce la relazione del ch. sig. prof. Vivanet sulle « Catacombe cristiane di Cagliari scoperte nella collina di Buonaria presso l'attuale cimitero ». Tanta è l'importanza della nuova scoperta, massime per le pitture a fresco degli arcosoli e dei cubicoli dell'antico cimitero caralitano, che appena letta la prelodata relazione deliberai di darne notizia ai lettori del mio Bullettino; e feci pratiche per ottenere disegni colorati degli affreschi e poterli riprodurre nelle nostre tavole. Dal Ministero della pubblica istruzione mi furono con somma cortesia communicati i disegni e le fotografie inviate a Roma dal ch. prof. Vivanet. Ma la parete, ove sono le pitture più importanti e singolari per la novità della composizione e del modo di rappresentare soggetti del notissimo ciclo di Giona e della parabola del pastore evangelico, è poco visibile nell'immagine fotografica.

Laonde mi volsi direttamente al benemerito nunzio e relatore dell'insigne scoperta, per averne aiuto e cognizione esatta del monumento. Il Vivanet con pronta liberalità, della quale mi professo a lui obbligatissimo, fece ritrarre egregiamente a colori dal valente pittore sig. prof. Serpi, sotto la direzione del suo

occhio perito, gli affreschi desiderati. Ed attesa la singolarità loro ho stimato doverli esibire in cromolitografia nella triplice tavola VI-VII; benchè questo modo assai costoso di riproduzione non sia nel programma dell'attuale forma del mio periodico. A compensare in parte la spesa, ho diminuito qualche tavola nel presente volume. Nella tavola V ho fatto delineare a lapis disegni, che non ho stimato dover riprodurre a colori. Ora comincerò dal trascrivere le parti all'uopo nostro essenziali dell' accurata relazione del Vivanet. Poscia soggiungerò un poco di commento e di dichiarazione delle tavole V-VIII.

§ I.

Relazione del ch. sig. prof. Vivanet.

« In seguito a scavi praticati nella collina di *Buonaria*, « presso Cagliari, per erigere una nuova serie di loculi, in ag- « giunta a quelli già esistenti nell'attuale cimitero, nel giugno « del 1888 venivano in luce diversi gruppi di tombe spettanti « alla necropoli cristiana dell'antica *Karales*..... La collina di « *Buonaria*, la quale è denominata *Bagnara* nei diplomi pi- « sani, sorge a sud-est dell'attuale città. Essa è di formazione cal- « carea, come il circostante terreno di struttura cavernosa; e per « la qualità del macigno, di facile scavo, si presta assai alla « formazione di celle sepolcrali. La linea dei loculi, di cui in- « traprendevasi la costruzione, dovendo intersecare il piede del « colle, e per la sistemazione dei piani rendendosi necessario lo « spianamento del macigno, la roccia sovrastante attaccata vigo- « rosamente col piccone e con mine, rendeva in breve ostensibile « un'angusta apertura, che menava ad un capace vano scavato « nel tufo. Esplorato attentamente, si riconobbe ben tosto essere « una camera mortuaria o cubicolo ove, a piani diversi, erano

« stati aperti più loculi. Il principale tra questi, di fronte al-
« l'ingresso voltato ad arco (arcosolio) era trisomo, e nella lunetta
« rimaneva incastrata una sottile lastra di marmo, contornata
« da una riquadratura in tinta rossa, la quale, a chiari carat-
« teri, portava la seguente iscrizione:

BONAE MORIAE HOMI
NI BONO IRENE ORARI
EXEMPLI QVI VIXIT ANNIS·
XLVI · M · VIII · D · XVIII · H · V · PER
PETVA MARITO INCOMPA
RABILI · ET · IRENEVS · PA
TRI CONTRA · VOTVM FE
CERVNT

« Rimossa la lapide dal proprio luogo si vide che la medesima
« era opistografa, riproducendo la stessa epigrafe con varianti ed
« errori, come qui sotto si riproduce:

B·M·HOMO·BONVS·INNOX
ET·INCOMPARABILIS MVNATIVS
IRENEVS VIXIT·I·N·XP ANNIS·
XXXX^{VI} MVIII DXVIII · HORVI [1]
PERPETVE VXOR·CONIVGE VIRGINO·
DVLCISSIMO·ITEM·IRENEVS
QVA ET PATRI·CARISSIMO CON·
VOTVM · SVM · FECERVNT

« La lastra contornata, come si disse, da una fascia rossa,
« stava tra due pavoni dipinti; sopra i quali volgesi la scritta
« a pennello:

PAX TECVM TVIS
SIT CVM

[1] L'asta I è traversata da lineetta obliqua, segno di cancellazione.

« Sopra il pavone a sinistra sono le quattro prime parole, e su « quello a dritta la quinta. Sopra i pavoni son dipinte due co- « lombelle.

« La vôlta intera della camera mortuaria è cosparsa di fe- « stoncini e di rose, chiaramente significanti la beatitudine del « soggiorno celeste, e del perpetuo rigoglio della vita eterna. « Oltre questi tre loculi aperti nell'arcosolio, ne vennero praticati « nella stessa cavità altri dieci, due dei quali restano ai lati « opposti dell'ingresso che conduceva al cubicolo. Undici di questi « loculi rinchiudevano i cadaveri avvolti in lenzuoli, ricoperti da « uno strato di calce, privi di qualsivoglia corredo funerario; ma « in due si raccolse il consueto viatico, cioè, nella prima un « piccolo bronzo di Diocleziano (Cohen n. 280), e nella seconda « un bronzo, ugualmente di piccolo modulo, di Galerio Massi- « miano (Cohen n. 239).

« A pochi metri di distanza da questo cubicolo, proprio nel « nocciolo del colle, ove convenne tagliare la roccia per impedire « le frane, si scoprì un altro sepolcro, ornato di pitture murali « assai più pregevoli, tanto per la composizione, quanto per l'ese- « cuzione. Le scene ivi rappresentate occupano la superficie di « due delle quattro pareti che formavano il vano; mentre le altre « due, che sarebbero le opposte, probabilmente anch' esse dipinte, « con la vôlta soprastante, sono distrutte da tempo antico.

« La prima scena è la illustrazione figurata di quanto dice « l'apostolo Matteo, *faciam vos fieri piscatores hominum.* Una « specie di liburna con un solo albero, col pennone e la vela « ammainata, e con dolone fornito pure di vela, sta presso la riva. « Gli apostoli, in costume da pescatore, stanno sulla tolda, ed « alcuni di essi cacciano le reti entro le quali vedonsi galleg- « giare due uomini. Il Redentore, figurato sotto forma di agnello, « accede alla nave per mezzo di un ponte interposto tra essa e « la sponda.

« A destra, a breve distanza, si vede altra nave colla rela-

" tiva ciurma, e la pistrice che restituisce il profeta Giona. Nel-
" l'altra parete, questi è rappresentato sotto un pergolato di zuc-
" che, colle braccia tese in alto, in atto di ringraziare il Signore
" per lo scampato pericolo.

" L'aggruppamento delle figure è bene studiato ed armo-
" nioso, e dimostra una mano atta a raggiungere l'effetto che si
" propone. Nelle pose, nei panni, per quanto si potè scorgere
" prima che l'azione dell' aria, nonostante le precauzioni prese
" col prof. Crespi di bagnarle con un preparato di cera e vernice,
" indebolisse le tinte, eravi naturalezza, espressione; oltrechè
" il simbolismo si trova reso con un aspetto di novità, che in
" qualche cosa si diparte dalle forme, dirò così, stereotipate, ac-
" colte in generale tanto dagli artisti che dai credenti...... [1].

" Nelle pareti laterali del cubicolo stavano delineate due
" scene allusive alla risurrezione. A destra, il noto miracolo di
" Lazzaro: il Redentore vestito di tunica e pallio tocca con una
" verga il morto quatriduano, che nudo, colle mani tese, quasi
" per significare il fremito della vita che in lui si risveglia, sta
" sulla soglia dell'edicola funeraria. Accanto a Cristo è una pian-
" ticella fiorita e sopra il capo la leggenda:

PAX TECVM SIT
IN AETERNVM CVM
TVIS

" Una persona barbata coperta di veste a larghe maniche è raffi-
" gurata nell'angolo come stupefatta alla vista del prodigio. Nel-
" l'altra parete, per le larghe macchie apparisce soltanto la parte
" inferiore di due figure, senza che sia possibile di determinarne
" il soggetto. Pare che vi si rappresentassero due personaggi in

[1] Seguono iscrizioni sepolcrali, trovate tra la terra disciolta, fuori dei cubicoli adorni di pitture cristiane; le quali qui si ommettono, per essere prive di qualsivoglia segno caratteristico di cristianità.

« piedi, posti di fronte, ambedue muniti di calzari: quello a si-
« nistra con succinta veste è presso una tomba ovvero avanti
« l'ingresso di una cella sepolcrale, che fa corrispondenza all'altra
« donde esce Lazzaro nell'opposta parete. Una colomba colle ali
« raccolte, nell'angolo superiore sinistro, posa i piedi sopra un
« nastro o svolazzo.

« Progredendo gli scavi nel vivo della roccia, si posero in
« evidenza varie cavità, una delle quali accoglieva altro cubicolo
« con loculi, avente anch' esso le pareti e la vôlta abbellite di
« pitture. Sulla vôlta era effigiato il buon Pastore, e pei muri
« ricorreva una pioggia di rose, solito emblema della felicità
« paradisiaca......

« Dall'insieme di queste scoperte, che sarebbero state mag-
« giori quando i lavori di scavo avessero abbracciato una zona
« più vasta, si può raccogliere che la parte più culminante del
« nuovo cimitero deve aver contenuto la più antica necropoli
« cristiana di Cagliari ».

§ II.

Commento alla relazione precedente.

Dalla trascritta accurata relazione parmi potersi raccogliere. che l'antica necropoli cristiana di Cagliari in essa descritta fu composta di celle e cubicoli l'uno dall'altro separatamente incavati nella roccia, come nelle necropoli anche cristiane della Palestina ed in altre di tipo semitico [1]; nè vi è indizio, da quanto al meno è stato visto e riferito, di gallerie colleganti tra loro i cubicoli, come nelle grandi reti sotterranee delle così dette catacombe romane. Già nella mia *Roma sotterranea* (l. c. e p. 89)

[1] V. Roma sott. I p. 87 e segg.

ho notato, che cotesto tipo di necropoli fu usitato in Sardegna: l'odierna scoperta sembra dimostrare, che anche dai Cristiani quivi fu adottato.

Le monete di Diocleziano e di Massimiano trovate entro due dei sepolcri del primo cubicolo [1] (quello cioè, le cui pitture sono ritratte nella tav. V) sembrano indizio dell' età almeno di quei due sepolcri, e probabilmente di tutto il cubicolo. In fatti lo stile dei dipinti ritratti nella tav. V è assai meno buono e classico di quelli dell'affresco cromolitografato nella tavola triplice VI-VIII; nè disconviene alla fine del secolo III. Allora i Cristiani, per la larga tolleranza verso loro usata in tutto l'impero, non solo fecero liberamente sepolcri adorni di segni più o meno palesi di loro religione, ma ebbero eziandio luoghi di convegno e di culto alla pubblica luce [2].

Nè dall'attribuire alla fine del secolo III i dipinti del predetto cubicolo ci dee sconsigliare la formola *pax tecum*, due volte in essi ripetuta: PAX TECVM SIT CVM TVIS — PAX TECVM SIT IN AETERNVM [3] CVM TVIS. Vero è, che in Roma cotesta formola ci è apparsa sempre in gruppi di epigrafi od anche in epigrafi isolate di molta antichità. Ed in questo medesimo fascicolo abbiamo notato, che l'uso suo frequente nel cimitero di Priscilla fu contemporaneo al primo periodo delle due serie arcaiche di iscrizioni, che abbiamo appellate priscilliane. Ma le medesime osservazioni e le regole indi dedotte non valgono egualmente per luoghi, città e regioni diverse. Abbiamo veduto in

[1] Se coteste monete furono trovate entro il teschio degli scheletri, saranno veramente l'obolo a Caronte, residuo di pagana superstizione. Ma nelle tante e tante migliaia di loculi dei cimiteri di Roma, ciò non si vede mai. Quivi le monete sono affisse alla calce esterna, come ornamento o segnale; talvolta sono chiuse entro il sepolcro a indizio di età (v. Roma sott. III pag. 570 e segg.)

[2] V. Roma sott. III p. 46 e seg.

[3] Nella tav. V è delineato AETENVM, credo per errore del disegnatore: il Vivanet ha stampato AETERNVM.

Bolsena la formola *pax tibi* con l'aggiunta *cum sanctis*, durare lungamente dopo l'età delle persecuzioni [1]. Nelle Gallie il saluto *pax tecum* è frequente, in specie nei titoli sepolcrali di Arles e di Vaison [2]. Di alcuni dei quali, massime di Arles, è evidente la molta antichità [3]. Altri però sono congiunti col monogramma decussato costantiniano in cima alla pietra, come segno isolato solenne [4]; e perciò non li stimo anteriori all' età della pace. In un' epitafio di anno certo del secolo sesto (del 508 o forse del 509) [5] si legge quella medesima acclamazione (*in aeternum pax tecum*), che fu dipinta in Cagliari: *pax tecum sit in aeternum cum tuis*. Altri esempi del *pax tecum sit*, benchè privi di data certa dell'anno, sono manifestamente del medesimo secolo sesto ovvero del quinto [6]. Nulla adunque osta all' attribuire alla fine del secolo III le acclamazioni dipinte nel cubicolo caralitano.

Il titolo inciso in marmo posto nel mezzo della lunetta dell'arcosolio fra due pavoni dipinti a fresco merita speciale osservazione. Esso è del *paterfamilias* fondatore del cubicolo sepolcrale destinato alla sua famiglia. Imperocchè due volte l'acclamazione direttagli della pace e della pace eterna è terminata col *cum tuis*: segno evidente, che egli doveva quivi riposare con

[1] V. Bull. 1880 pag. 113; Stevenson, nelle Notizie degli scavi etc. 1880 p. 282.

[2] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* II p. 153, 154, 231, 217, 233, 234, 258, 260, 264, 268, 269, 275. Nel *C. I. L.* XII, 850: *pax tecum aeterna*.

[3] V. Le Blant, l. c. p. 258, 269: *Nouveau récueil des inscr. chrét. de la Gaule* p. 181 (Hirschfeld, *C. I. L.* XII, 834).

[4] V. Le Blant, *L'épigraphie chrét. en Gaule et dans l'Afrique* Paris 1890 p. 9, 10.

[5] Hirschfeld, l. c. n. 1498; Le Blant, *Nouveau récueil* p. 170.

[6] V. Le Blant, *Inscr. de la Gaule* I p. 432, 433; Kraus, *Die christl. Inschr. aus Rheinlande* I n. 116 (questa ultima iscrizione, che è di Treviri, potrebbe essere anche del quarto secolo). Più antica del quinto secolo giudico l'epigrafe di Parigi, ove si legge: *pax tecum permanet* (Le Blant, l. c. p. 277).

i suoi. Vero è che la *pax* quivi acclamata non è quella soltanto della sepoltura, ma la *pax aeterna* dell'anima. La formola *pax in aeternum* è dichiarata dal confronto col DIOSCORE VIBE IN AETERNO d'una iscrizione cimiteriale romana [1]; col SIMPLICI DVLCIS IN AETERNVM d'uno dei loculi intatti entro il cubicolo antichissimo del cimitero di Domitilla descritto nel mio Bull. 1875 p. 57; coll'AGAPE VIBES IN AETERNVM del museo epigrafico Lateranense cl. IX, 30; coll' AETERNA TIBI LVX TIMOTHEA IN ☧ in lapide del cimitero di Callisto [2]; coll' ЄIC ANACTACIN AIωNION della epigrafe illustrata sopra a p. 79; e con altre simili formole della cristiana epigrafia. Non perciò nel CVM TVIS niuna allusione dovremo ravvisare al sepolcro famigliare, quali furono sovente i cubicoli isolatamente incavati nella roccia secondo il tipo palestinese e semitico [3].

Il titolo sepolcrale di Ireneo, posto a nome della moglie e del figliuolo anch'esso appellato Ireneo, fu inciso due volte. In una faccia riuscì assai scorretto; nell'altra fu ripetuto in migliore forma grammaticale ed ortografica. Ma il primo titolo reietto era più pieno: osserviamo le varianti tra l'uno e l'altro esemplare. In principio le sigle B. M. furono svolte in BONAE (*me*)MORIAE, forse perchè nella nuova redazione in dativo quelle sigle potevano essere interpretate B*ene* M*erenti*. Gli epiteti *innox et incomparabilis* furono mutati in *rari exempli*; il gentilizio *Munatius* fu soppresso; soppresso anche l'IN XP (*in Christo*) dopo VIXIT. È notabile, che l'abbreviazione abbia fatto scomparire il gentilizio del defonto; prova evidente del disuso dei gentilizi, che venne prevalendo nell' epigrafia cristiana tra la fine del secolo terzo e gli inizii del quarto, come i cimiteri suburbani ci insegnano

[1] Buonarroti, Vetri p. 164; Boldetti, Cim. p. 417.

[2] Marini ap. Mai, *Script. vet.* V p. 450, 5; Cancellieri, Iscr. delle ss. Simplicia ed Orsa pag. 87.

[3] v. Roma sott. I, l. c.

con numero di esempi sempre crescente [1]. Il *coniug(i) virgin(i)o* (cioè *cui nupsit virgo*) *dulcissimo* è mutato nel più ovvio e quasi volgare *marito incomparabili*; il poco latino *qua et patri carissimo* (cioè *tanquam patri* etc.) è mutato nel semplice *patri*. In genere la semplificazione del dettato ha tolto molta parte dell'espressione di affetto e di cristiana religiosità. La prima redazione sembra dettato famigliare, la seconda correzione o nuovo dettato d'un grammatico. Ciò concorda coll'osservazione, che l'epigrafia cristiana, massime nel secolo quarto, tanto più venne perdendo il carattere primitivo d'affetti religiosi e domestici, quanto più ne fu assunto l'ufficio dai retori e dai grammatici [2].

Ora è tempo che ragioniamo delle pitture. Al quale più dilettoso argomento dedicheremo il capo seguente.

§ III.

Dichiarazione delle pitture.

Incominciamo dai dipinti ritratti nella tavola V, che ci presenta l'arcosolio di *Munatius Ireneus*, della cui epigrafe abbiamo ragionato nel capo precedente. Gli uccelli, i fiori, gli encarpi nella lunetta e sopra essa sono dal Vivanet giustamente riconosciuti per simboli del paradiso. Se ne vegga la rappresentanza più bella e completa nella fronte dell'arcosolio appellato dei cinque santi nel cimitero di Callisto, ove i beati sono effigiati oranti [3].

La figura barbata orante vestita di nobile dalmatica sta presso una pianta fiorita, ed è senza fallo il defonto Munazio Ireneo. A lui è diretta l'acclamazione PAX TECVM SIT IN AETERNVM CVM TVIS, scritta sul capo di Gesù Cristo avvolto

[1] V. *Inscr. Christ.* I p. CXII e seg.
[2] *Inscr. Christ.* I p. CXI e seg.
[3] Roma sott. III tav. I-II p. 52, 53.

nel consueto pallio e stendente con la destra la verga taumaturga; al quale quella formola non può in guisa veruna essere applicata. La verga taumaturga quasi tocca con la punta un uomo a braccia nude aperte, a guisa di orante. Il dotto relatore lo dice Lazaro uscente dal sepolcro, la cui porta appare dietro la sua persona. Se il colore giallo in forma quadrilunga dietro l'uomo atteggiato ad orante veramente rappresenta una porta, l'interpretazione proposta sarà irrepugnabile. Ed attribuiremo ad arbitrio del pittore calaritano la singolarità dell'atteggiamento di Lazaro, e la nudità della spalla sinistra e delle braccia, contradicente a tutte le fino ad ora note rappresentanze di cotesto miracolo. Nelle quali Lazaro è sempre o stretto nelle fasce, come le mummie, od al meno avvolto nel funebre sudario. A me sembrerebbe più verisimile, che qui sia stato effigiato il paralitico; il cui grabato levato sulle spalle, di foggia quadrilunga, potrebbe essere ravvisato nel luogo della presunta porta del monumento sepolcrale. Delle due figure d'uomini dipinte nell'altra parete dell'arcosolio rimangono soltanto le parti inferiori; nè queste ci bastano a ravvisarne i soggetti.

Assai più importanti sono i dipinti superstiti nelle pareti dell'altro cubicolo, che il relatore dice di arte e stile molto migliori; ed ognuno assentirà al savio giudizio appena posti gli occhi sulla tavola colorata VI-VIII. Tre quivi sono le scene, l'una con l'altra congiunte: la mistica nave dei *piscatores hominum*, quella di Giona, la capanna del pastore. Esaminiamole ad una ad una; poi daremo un' occhiata al loro nesso ed alla loro simbolica composizione.

La prima scena è nuovissima; nè me ne sovviene altro esempio nei monumenti figurati cristiani dei primi secoli. Colui, che siede al governo della nave dovrebbe essere Gesù Cristo, come nella insigne lucerna enea naviforme di Valerio Severo [1]: ma il

[1] V. Bull. 1867 p. 27, 28; 1868 p. 34, 35; 1869 p. 45; 1876 p. 12, 54; Garrucci, Arte crist. tav. 469, 1.

pittore non ne ha distinto in modo veruno la figura da quelle degli apostoli pescatori. Nè l'agnello, che per un ponte di tavola sale dalla riva alla nave, può essere il mistico agnello divino; del cui significato di vittima e della cui postura eminente nell'iconografia cristiana abbiamo trattato di proposito nel fascicolo precedente (p. 8 e segg.). Egli è manifestamente il fedele; e significa, che gli uomini presi nella rete dagli apostoli divengono agnelli del gregge di Cristo e sono accolti a salvamento entro la mistica nave. Cotesto concetto simbolico è anch' esso nuovissimo, come tutta la composizione; manifesta è però la sua congruenza con le dottrine evangeliche e con l'indole mistica dell'antico simbolismo cristiano.

L'altra nave fa il paio con la prima; imperocchè anche da essa è gittata la rete nel mare; nè è forse senza studiata allusione, che sommati i pescatori d'ambedue le navi dànno il numero duodenario, quello del collegio apostolico. Ma la seconda non è semplice nave pescareccia; è quella di Giona. Il quale presso la medesima apparisce rigettato a terra dal mostro marino; e perciò nel gruppo vicino dee essere ritratto quando è inghiottito dal mostro. La copia però, che mi è stata trasmessa, presenta le aperte fauci del mostruoso cetaceo volte al lato opposto a quello dell' uomo, che cade nel mare. Credo che la mala conservazione della pittura abbia tratto il copista in inganno. Che la nave di Giona sia stata dagli antichi considerata come tipica di quella della chiesa, l'ho dichiarato a proposito degli affreschi dei celebri cubicoli del principio in circa del secolo terzo nel cimitero di Callisto [1]. Nè strana adunque, nè al tutto nuova, come nella scena precedente, è l'intenzione simbolica del pittore caralitano. Il quale però in luogo di effigiare Giona rigettato sul lido disteso sotto la pianta di zucca, come fu consueto nell'arte cristiana, ce lo presenta orante inginocchiato a terra

[1] V. Roma sott. II p. 346, 347; cfr. Kraus, *Real-encyklop.* II p. 70.

(il colore indicante la terra è svanito). Tutto qui concorre a dimostrare, che il pittore caralitano non fu ligio ai tipi stabiliti e quasi direi convenzionali, ma ideò con libertà e foggiò a suo arbitrio la composizione. Il Vivanet dice, che Giona è inginocchiato sotto un pergolato di zucche. Ciò nel disegno colorato inviatomi non è chiaro; ma così dee essere senza fallo. Notissima è la testimonianza della letteratura cristiana del secolo quarto e degli inizii del quinto circa l'antichità delle rappresentanze di Giona sotto la zucca *in sepulcris veterum*; la cui autorità era opposta alla nuova interpretazione di s. Girolamo sostituente *hedera* a *cucurbita* nella versione latina del libro di Giona [1]. Il dipinto caralitano di tipo classico, assai anteriore all' età di quella controversia, appartiene senza dubbio alla classe dei *vetusti sepolcri*, ai quali si faceva appello verso la fine del secolo quarto per la *cucurbita* contro l'*hedera*.

Viene in fine la scena della capanna del pastore, effigiata quasi a foggia di monumento rotondo coperto da volta emisferica. La porta arcuata assai grande mi fa esitare, se io debba o no aderire al sospetto, che in cotesta grandiosa capanna il pittore abbia voluto effigiare un mausoleo sepolcrale. La colomba noetica col ramoscello di olivo nel becco, simbolo certo dell'anima beata *in pace*, posata sul colmo della volta emisferica mi suggerirebbe il pensiero, che qui si sia voluto alludere alla magione dei beati nell'altra vita. L'albero di olivo da un lato, di palma dall'altro convengono esattamente alla ideata interpretazione. Qualunque però ne sia il grado di probabilità, non ho esitato e non esito a chiamare capanna o tugurio del pastore l'edificio rotondo. Imperocchè vediamo da lungi il pastore, che a quella dimora ritorna portando amorosamente la pecora smarrita. Non l'ha adagiata sugli omeri, come nel tipo proprio di tutta la tradizione dell'arte cristiana [2]; ma la regge colle braccia dinanzi al petto

[1] V. Kraus, l. c. p. 69.

[2] V. Bull. 1887 p. 143 e segg.

in modo veramente nuovo e singolare. Siffatta singolarità e difformità dal tipo stabilito nella figura più augusta e solenne dell'iconografia cristiana dei primi secoli è suggello autentico del carattere speciale, quasi direi arbitrario, e deviante dalla tradizione artistica e tipica, che dobbiamo riconoscere in cotesto affresco, perciò degnissimo dell'attenzione degli archeologi.

Diamo ora un'occhiata sintetica al complesso della ricca composizione, libera da vincoli di fedele riproduzione dei tipi consueti in quanto ai particolari, concorde col senso e pensiero simbolico generale dell'arte cristiana in quanto alla sostanza. Alla nave mistica, dalla quale i pescatori d'uomini gittano nel mare le reti evangeliche, sale una pecora simboleggiante l'eletto accolto entro la nave salutifera. Parimente una pecora nelle braccia del pastore è portata alla capanna posta in mezzo a piante fiorite ed agli alberi della mistica terra promessa, che sono la palma simbolica della Palestina e l'olivo simbolico della pace celeste. La colomba noetica, simbolo indubitato dell'anima accolta in quella pace, posata sul colmo della capanna o casa pastorale completa e suggella la scena allegorica. Siffatta composizione parmi spontaneamente suggerire un pensiero di allusione al fedele, che preparò per la sepoltura sua e dei suoi il cubicolo, e ad ognuno dei fedeli quivi sepolti. Essi tratti a salvamento dal mare tempestoso del mondo idolatra per la predicazione apostolica, e divenuti così pecore fedeli del gregge di Cristo, toccano il termine felice di loro vita terrena accolti nella pace eterna portati sulle braccia misericordiose del divino pastore. Nelle antichissime preci liturgiche romane, quelle della sepoltura (*depositionis officia pia*) [1] erano conchiuse con formola deprecativa affinchè all'anima del defonto *proficiat in aeternum quod speravit et credidit et boni pastoris humeris reportata in comitatu aeterni regis perenni gaudio et sanctorum consortio per-*

[1] Muratori, *Liturgia Rom. vetus* p. 749.

fruatur [1]. Con sì dolci parole, dimostranti in quale nesso gli antichi abbiano inteso collegare l'immagine del pastore con la memoria dei cari sepolti [2], chiudo il commento al vetusto singolarissimo affresco nuovamente venuto in luce presso Cagliari. Ed a nome dei cultori della cristiana archeologia fo plauso al ch. sig. prof. Vivanet per la inaspettata scoperta, della cui notizia ed accurata descrizione siamo debitori alla solerte sua industria e perizia.

[1] Muratori, l. c. p. 751.
[2] V. Roma sott. III p. 497.

SCOPERTA DELL'EPOCA PRECISA
DELLA COSTRUZIONE DEL CHIOSTRO PRESSO LA BASILICA LATERANENSE

Il chiostro al lato sinistro della basilica del Laterano, una delle più nobili e celebrate opere dei marmorarii romani del medio evo, ora restituito *in pristinum* per le sapienti e generose cure del sommo pontefice gloriosamente sedente, ha più volte chiamata a sè la nostra attenzione nel Bullettino. Dapprima ne rivelai gli artefici autori, *Vassaiectus* giuniore *cum patre*, traendone la notizia dall'epigrafe metrica quivi letta dai collettori di epigrafi nei passati secoli e poi scomparsa [1]. Poscia annunziai il rinvenimento della preziosa iscrizione dietro uno sperone di muro demolito nei recenti lavori di ristauro; e la commentai assegnandole la data tra la fine del secolo XII ed i principii del XIII e ricomponendo la serie di quattro *Vassaletti* [2]. Al quale uopo mi giovai dei nuovi dati intorno ai Vassalletti ed alle loro opere raccolti in questi ultimi anni dai dotti miei non più discepoli ma chiari colleghi, comm. Stevenson, prof. Marucchi, prof. Frothingham. Ora l'ultimo di questo nobile triumvirato mi annunzia la importante scoperta d'un documento, che ci rivela la data precisa dell'opera dei Vassalletti nel Laterano. Essa era in corso

[1] V. Bull. 1875 p. 128.
[2] V. Bull. 1891 p. 90 e segg. Cf. Gatti nel Bull. arch. com. 1887 p. 99 e segg.

di esecuzione nell'anno 1227. Ciò concorda esattamente con quanto avevo stabilito circa la successione dei Vassalletti e l'anteriorità della loro grande opera nel Laterano a quella non meno celebrata del chiostro in s. Paolo fuori le mura. Perciò sono lietissimo di accogliere in queste pagine la seguente preziosa memoria del ch. sig. prof. Frothingham, cortesemente offertami perchè vegga la luce nel mio Bullettino.

Memoria del ch. sig. prof. Frothingham.

L'epoca precisa della costruzione del chiostro Lateranense era ancora da determinarsi. L'iscrizione notissima e da pochi anni di nuovo scoperta ci aveva fatto sapere che Vassalletto ne fu l'architetto insieme col padre.

Nobiliter doctus hac Vassalectus in arte
Cum patre cepit opus quod solus perficit ipse.

Un Vassalletto visse e lavorò certamente fino all'anno 1263 [1] e forse, come ho cercato di provare altrove, fino al 1276 [2]. D'altra parte il chiostro dopo la scoperta dell'iscrizione, dapprima tratta dai codici, poi rinvenuta nell'originale, è giustamente considerato come una sua opera, da riferirsi a suoi primi anni, avendolo egli principiato come assistente del padre e terminato solo, forse dopo la morte del genitore. Il comm. de Rossi lo stima degli ultimi anni del XII o del principio del XIII secolo. Lo Stevenson nella « Mostra della Città di Roma all'Esposizione di Torino » (p. 174) dichiara che « sarà da attribuire ai primi decennii del secolo XIII ». In un mio articolo sulle tombe dei Papi in Viterbo (*Journal of*

[1] La cattedra episcopale di s. Andrea in Anagni è di quest'anno.

[2] *Am. Journal of Archaeology*, 1890. La tomba di Papa Adriano V sarebbe di quest'anno.

Archaeology, 1890) mi pronunziai, per motiví di stile, per il decennio fra 1220 e 1230. Non m' immaginava allora di poter così presto provare l'esattezza di questo mio giudizio con un documento, il quale ci fa conoscere la data precisa della costruzione del chiostro. Il fatto è importante non solo per la carriera artistica dei Vassalletti, ma per lo sviluppo della scuola Romana; perchè il chiostro è un monumento capo-scuola.

Il cardinale Guala dei Bicchieri, legato agli Albigensi, non solo fondatore della nota chiesa proto-Gotica di s. Andrea a Vercelli, ma uno dei fautori dell' introduzione in Italia dell'architettura Gotica Francese, morì nel 1230. Già nel 1227 aveva fatto il suo testamento a Roma *apud s. Martinum in Montibus*, ed il testo vedesi stampato presso l'Ughelli (*Ital. sacra* IV, p. 783). Questo documento interessa l'archeologo in varii modi, specialmente per l'enumerazione di oggetti d'arte. Il seguente lascito mi colpì: *Ad opus claustri Lateranen, lib. 10 proven.* Cioè, il cardinale lasciava dieci « *livres de Provence* » all'opera del chiostro Lateranense. Il chiostro dunque nel 1227 era in piena costruzione: l'*opus* era già principiato, ma da quanto tempo? A questo quesito risponderò più tardi. Guala era cardinale di s. Martino ai Monti; trovavasi spesso a Roma a cagione della parte che prendeva nella politica pontificia; s' interessava assai nell'architettura come viene provato dall' iscrizione di s. Andrea di Vercelli, la quale c' insegna che la pianta e lo stile pressochè schiettamente francesi furono fornite ai costruttori dal cardinale stesso. L'aver egli contribuito alla costruzione del chiostro Lateranense non può dunque sorprendere. Devesi aggiungere che siccome alla sua morte il lascito per la costruzione del chiostro rimase intatto nel testamento, è quasi provato che in quell'anno, cioè nel 1230, il chiostro era ancora in costruzione.

Il chiaro nostro maestro comm. de Rossi ha già espresso in questo *Bullettino* (1891 p. 93) il sospetto, che il Vassalletto del chiostro non sia quello della cattedra di Anagni dell'anno 1263

e di altri lavori contemporanei. Difatti sembra pressochè impossibile di allungare talmente la carriera dell'artista del chiostro. Però si dovrà aspettare maggior luce prima di pronunziare un giudizio finale.

Giacchè ho potuto fornire agli amanti dei monumenti di Roma questo tenue regalo, mi permetto di aggiungere alcune parole sull'anno pressochè preciso, al quale credo si possa assegnare la fondazione del chiostro. Non possono porgerci ajuto direttamente nè il chiostro di s. Paolo, posteriore a quello Lateranense, nè quello di Sassovivo, del medesimo stile, terminato nel 1229. Il fatto, che lo stile adoperato da Pietro di Maria a Sassovivo si chiama già nel 1229 *opus romanum* mostra che a Roma eranvi monumenti di questo stile anteriori a quell'anno. Quali sono i chiostri ora esistenti a Roma i quali possano credersi anteriori al 1229? Lo studio di tali monumenti può aiutarci a fissare la data della fondazione del chiostro lateranense.

[1] *San Sisto* sulla via Appia. Dopo che nel 1216 papa Onorio ebbe confermato l'ordine di s. Domenico gli diede la chiesa di s. Sisto. Essendosi poi trasferito s. Domenico coi suoi monaci a s. Sabina vi entrarono le monache nel 1219. Non può esservi dubbio che a questi anni, dal 1216 al 1220 in circa, appartengono tanto la cappellina di s. Domenico quanto parte di un'ala del chiostro che solo si è conservata dell'antica costruzione. Lo stile è anteriore a quello del chiostro lateranense e somiglia nella sua semplicità a s. Tommaso in Formis, s. Sabina ed altre opere dei primi tre decennii del secolo.

[2] *S. Sabina.* Questo fu il primo stabilimento importante dei Domenicani a Roma, e le costruzioni che datano dal XIII secolo, principalmente il chiostro, possono assegnarsi all'epoca della vita di s. Domenico. cioè all'epoca anteriore all'anno 1221. Sappiamo che nel 1216 vi principiò delle costruzioni. Il chiostro di 103 colonne mostra un tipo di transizione allo stile del chiostro lateranense. La sveltezza e l'accoppiamento delle colonnine, lo

stile gotico a fogliami dei capitelli, le modanature degli archi, mostrano l'influenza esercitata sugli artisti romani dall'arte gotica dei Cisterciensi. Manca l'uso della decorazione a mosaico ed a stucco e la varietà nelle forme delle colonnine, che distingue lo stile romano sviluppato.

[3] Avvertito gentilmente dal comm. de Rossi dell'importanza del chiostro di s. Cosimato in Trastevere, l'ho trovato opera contemporanea a s. Sabina, meno preciso nei dettagli ma bello d'effetto generale e semplicissimo. Le colonnette sono accoppiate senza decorazione e non vi si vede l'uso del mosaico.

Senza approfondarmi più oltre in confronti credo che dallo studio di questi monumenti e da quanto è stato detto si possano dedurre le seguenti conclusioni.

I. Dal 1210 al 1220 incirca in Roma si costruivano chiostri di un'eleganza e sveltezza assai maggiore, che non quelle dei monumenti del XII secolo, come s. Lorenzo e i Santi Quattro Coronati.

II. Questi chiostri però, tendenti al gotico, non sono ancora del tipo sviluppato a s. Giovanni Laterano, a Sassovivo ed a s. Paolo fuori le mura, ma vi si avvicinano.

III. Il chiostro lateranense combina le forme generali di questi monumenti con una decorazione a stucco ed a mosaico e con colonnine attortigliate.

IV. Il chiostro lateranense fu incominciato non più presto del 1221, probabilmente fra gli anni 1222 e 1226 e servì di tipo a molti monumenti posteriori. Nel 1230 era ancora in costruzione. Credo debbasi attribuire al Vassalletto o al suo padre l'introduzione nell'architettura dei chiostri della decorazione a musaico, che ne è così caratteristica, trasferita forse dai portici dei quali da più d'un mezzo secolo già faceva l'ornato caratteristico.

F. L. Frothingham.

PICCOLE NOTIZIE

I. *Iscrizione cimiteriale romana con nuova formola di preghiera per i defonti.* Dal Ministero della P. I. ho avuto notizia della seguente epigrafe su lastra marmorea di forma *cimiteriale*, cioè di loculo sotterraneo, rinvenuta in Roma, non si sa in qual luogo, e indi asportata per vendita nel 1889. Merita pronta edizione per la singolarità della sua formola; del cui supplemento nella parte mancante tosto renderò conto.

hic dormiunt?	INNOCENTIA · ET UICTORIA ·
det illis au	TEM·DEUS·ET DOMINVS·NOSTER ·
Jesus ☧ *pace*	M · AETERNALEM · ❦ ❦

Le lettere TEM superstiti nella seconda linea chiedono il supplemento *au*TEM; siffatto avverbio nel presente contesto mi sembra non possa esser costruito in modo diverso da quello in circa, che ho proposto. Molta è la varietà delle formole di acclamazioni ai defonti e per i defonti, le quali nel più antico stile dell'epigrafia cristiana hanno vero significato ed intento di preghiera. Se ne veggano, a cagione d'esempio, i saggi raccolti nella classe IX del

museo epigrafico Lateranense commentati nel Bull. 1877 p. 30 e segg. [1]: ove sono confrontati colle espresse testimonianze di Tertulliano: *pro anima eius* (mariti) *orat* (uxor) *et refrigerium adpostulat ei* [2] e delle iscrizioni, in specie della decima della classe citata nel Laterano: *quisque de fratribus legerit, roget ... ut sanctus et innocens spiritus ad Deum suscipiatur* [3]. Molte formole di cotesta classe acclamano e pregano *pace:* niuna, per quanto ora ricordo, con le precise parole della nuova iscrizione. Nella quale ho supplito *Jesus Christus* dopo DEVS ET DOMINVS NOSTER, sulle tracce dell'antica *regula fidei*, che comincia: *credo in Deum patrem* etc. *et in Jesum Christum* etc. *dominum nostrum* [4]. Ho scritto il *Christum* colla solenne sigla monogrammatica ☧, supponendo che l'epitafio sia del periodo di transizione dallo stile laconico più antico al più verboso circa la prima metà del secolo IV: ma potrebbe essere anche del terzo.

II. *Terzo esemplare in un codice del secolo nono degli atti del sinodo romano dell'a. 732 incisi in marmo nella basilica Vaticana.* Nel Bull. 1890 p. 154, 155 ragionai della scoperta del testo completo degli atti del sinodo celebrato in Roma l'anno 732 dal papa Gregorio III, incisi in marmo nella basilica Vaticana. Io ne avevo più volte ricomposto e supplito i frammenti, da ultimo nel tomo II *Inscr. christ.* p. 412-417. La nuova scoperta era stata fatta in due codici di raccolte di canoni, scritti nel secolo IX. Ora il ch. sig. Federico Patetta, valente cultore di studî critici intorno all'antico diritto romano [5], mi annunzia averne rinvenuto un terzo esemplare del medesimo secolo IX nel cod. Vaticano Lat. 7222 f. 483-87 contenente, come gli altri due,

(1) Cf. Roma sott. II p. 304; *Inscr. Christ.* I p. CX.
(2) *De monog.* c. 10.
(3) Cf. Bull. 1886 p. 51.
(4) V. Caspari, *Taufsymbol,* Christiania 1869 II p. 126.
(5) V. Bull. dell'Istituto di dritto romano IV (1892) p. 249 e segg.

la collezione Dionisio-Adriana. Gli atti adunque di quel concilio furono ripetuti in più esemplari della predetta collezione canonica. Il testo di cotesto terzo codice concorda con quello dei due primi; del quale è dimostrato, che pende dalle epigrafi marmoree vaticane, non da atti manoscritti, come ho esposto nel Bull. l. c. Anche qui Gregorio III è appellato *secundus iunior;* formola ingiustamente stimata non genuina, e la cui sincerità io asserii e confrontai coll'*alius iunior* dei fasti consolari (l. c.) Ora però mi avveggo, che di questa identica formola abbiamo altri esempi certi e in Stefano III e nel medesimo Gregorio III, notati dal Duchesne nella sua edizione critica del *Liber pontificalis*, I p. 514. Talchè circa l'esattezza della lezione *Gregorius secundus iunior* nei tre codici, i quali ci conservano interi gli atti del sinodo dell'a. 732 secondo il loro testo epigrafico, non può rimanere ombra di dubbio.

III. *I versi attribuiti a s. Ambrogio sottoposti alle pitture di scene bibliche nelle pareti della sua basilica in Milano.* Nelle *Inscr. Christ.* II p. 184 ho ragionato dei ventuno distici dipinti nella basilica Ambrosiana in Milano, letti negli antichi codici e indi tratti dal solo Juret (*Franciscus Juretus*); da lui editi nel tomo VIII *Bibl. patrum* del de la Bigne (Parisiis 1589). Mi fu d'uopo avvertire però: *vetera exempla, quae Juretus adhibuit, ubi nunc sint, fateor me ignorare.* Nè fino ad oggi altri sono stati più felici di me, ritrovando in alcun codice antico quegli epigrammi preziosi. Ora una scoperta fatta dal ch. prof. Traube ci dà indizio di alcun esemplare di quei versi adoperato nel secolo nono, di lezione migliore di quella del codice o dei codici visti dal Juret, e con indicazione diversa circa il nome dell'autore. Imperocchè nel codice latino già del monastero di s. Germano n. 1108, ora della biblioteca nazionale di Parigi 12949, scritto nel secolo IX, in un florilegio di versi inserito tra il f. 23 e il 24 si legge: *praestolatur ovans sponsam de gentibus Isaac Prudentii.* Ed il medesimo verso

con l'identica lezione e annotazione del nome *Prudentius* fu scritto al margine del v. 4 libro V della vita metrica di s. Germano offerta da *Heiricus* monaco di Auxerres a Carlo il Calvo l'anno 876 [1]. Cotesto esametro fu così isolatamente trascritto ed allegato per l'uso e la prosodia del verbo *praestolatur*. Esso fu tolto dal distico descrivente la pittura, che rappresentava Isacco in attesa di Rebecca, riferito dal Juret tra quelli attribuiti a s. Ambrogio, ma con la inintelligibile lezione *oves* in luogo della vera ed acconcia voce ora rivelataci *ovans*.

Praestolatur ovans sponsam de gentibus Isaac
Ecce Rebecca venit sublimi vecta camelo.

Il citato verso nei due codici, che il Traube ragionevolmente crede pendere dalla medesima fonte, non è attribuito ad Ambrogio ma a Prudenzio. Laonde oggi si dubita, se quegli epigrammi sieno stati giustamente creduti di s. Ambrogio [2]. A me sembra, che la presunzione rimanga sempre in favore di s. Ambrogio. Imperocchè quel verso citato isolatamente come di Prudenzio, mentre nelle opere a noi note del grande poeta cristiano punto non si legge, potè essergli attribuito per pura reminiscenza dei simili tetrastici veramente composti da lui per le pitture di scene bibliche (*Diptychon* o *Dittochaeum*). Viceversa l'intera raccolta dei distici ambrosiani fu tratta da uno o più antichi codici, ove le era permesso il titolo: DISTICHA SANCTI AMBROSII DE DIVERSIS REBVS QVAE IN BASILICA AMBROSIANA SCRIPTA SVNT. Laonde il primo collettore li vide o trascrisse dalle medesime pareti della celeberrima basilica fondata da s. Ambrogio in Milano. Gli antichi collettori di epigrafi metriche furono attenti e solleciti ad informarsi di quali Ambrogio medesimo fosse stato

[1] V. Traube nell'*Hermes* XXVII p. 158, 159.
[2] V. Steinmann, *Die tituli und die kirchliche Wandmalerei im Abendlande vom V bis zum XI Jahrhundert*, Leipzig 1892 p. 63.

autore e ad annotarlo nelle loro sillogi ed antologie epigrafiche. Così nella *Sylloge Circumpadana et Subalpina* è espressamente avvertito quali carmi fossero *versus Ambrosii* od *Ambrosianum:* l'argomento ed il dettato convengono bene a questa attribuzione [1]. Ed a niuno meglio, che ad Ambrogio convenne scrivere i titoli metrici per la basilica da lui eretta; nè v'è indizio veruno che a ciò fare sia stato invitato lo Spagnuolo Prudenzio, nel cui *Peristephanon* nè reminiscenza nè allusione appare relativa ai martiri di Milano tanto celebrati ed onorati da Ambrogio. Di lui adunque mantengo, che veramente sieno i distici per l'iconografia e pel simbolismo cristiano assai importanti, dipinti nelle pareti della basilica Ambrosiana.

IV. *Il monogramma di Cristo effigiato in opera laterizia nella primitiva fabbrica della basilica dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio.* Il ch. mio collega ed amico p. Germano Passionista ha fatto una scoperta nella basilica celimontana dei ss. Giovanni e Paolo, che per la sua novità merita d'essere registrata. Nell'alto delle pareti di quella basilica, che il p. Germano giudica appartenere alla fabbrica primitiva di Pammachio, i fabbri muratori cristiani vollero effigiare in opera laterizia il monogramma decussato della forma, che diciamo costantiniana. Ciò ottennero facendo sporgere per la costa mattoni commessi in guisa da formare il X traversato dall'I. Per segnare in cima all'asta verticale la curva del P adoperarono un'ansa di anfora; e così fu compiuto il monogramma tutto d'opera laterizia. Cotesta specialità osservata ora per la prima volta dimostra con novello esempio ciò, che i monumenti in molti e varii modi ci insegnano [2], quanto eminente posto in ogni parte dei sacri edifizi ed in ogni materia si volle dare al monogramma trionfale del nome di Cristo nel primo periodo dell'età della pace.

[1] V. *Inscr. Christ.* II p. 160.
[2] V. Bull. 1891 p. 144.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

A pag. 20 si scrivano più esattamente i nomi dei due archeologi russi: Rjedin, autore della dissertazione sul dittico della biblioteca di Ecmiadzin, edita nelle Memorie della Società imperiale archeologica di Russia, Pietroburgo 1891; Ajnalov, autore della memoria sopra tre vasi vitrei cristiani di Kertsch pubblicata nel medesimo volume della prelodata Società.

A pag. 29, ove nella Conferenza di archeologia cristiana si parla di una cella sepolcrale sotterranea di Kiew, si legga di Kertsch, l'antica *Panticapaeum* nel Bosforo Cimmerio; come dal contesto medesimo della notizia quivi data è manifesto.

A pag. 80. L'interpretazione, che quivi ho dato del *laboret pro me,* in senso di domanda di preghiera all'anima santa della defonta per il coniuge superstite in vita, ha un esempio certo nei versi di Paolino di Nola. Ho dimenticato di citarli; e qui ne supplisco il difetto. Il poeta cristiano domandando preghiere ai fanciulletti innocenti, un figliuolo ed un nipote a lui premorti, scrisse:

Celse iuva fratrem socia pietate laborans
Ut vestra nobis sit locus in requie [1].

A pag. 125. Il monogramma ☧ sormontante il cerchio, entro il quale sono chiuse le lettere S T T L (*sit tibi terra levis*)

[1] *Poem.* XXXV, *De obitu Celsi pueri* v. 611, 612.

in un'iscrizione della Dacia, dagli editori del *Corpus* e da me giudicata pagana, all' Hampel sembra cristiano (*Der Goldfund sogenannter Schatz der Attila*, Budapest 1885 p. 60).

D'un altro esempio del segno ☧ in monumento non cristiano, anzi giudaico, ho dimenticato di fare menzione; ed il caso è tanto singolare, che non debbo pretermettere di dirne una parola. Intendo parlare della sinagoga scoperta ad Hammâm-Lîf nella Tunisia l'a. 1883; intorno alla quale troppo si è favoleggiato, dubitando se sia stata veramente sinagoga giudaica ovvero basilica cristiana. E pure l'epigrafe in musaico la appella espressamente SANCTA SYNAGOGA NARON(*itana*); ed i simboli e segni di giudaismo in essa effigiati sono manifesti [1]. Il preteso monogramma A☧ω, quivi da false relazioni indicato [2], punto non esiste; come per mezzo dei corrispondenti africani, al tempo della scoperta, e specialmente dai disegni inviatimi dal ch. p. Delattre, certificai. Vi è soltanto il P traversato da linea obliqua dopo il nome IVLIANA e prima delle parole DE SVO PROPRIVM TESSELAVIT nell' epigrafe in musaico del pavimento. Quella sigla, evidentemente diversa dalla croce monogrammatica cristiana, è di interpretazione assai oscura; perchè ci manca il confronto con alcun analogo esempio. Lo Schmidt (*Eph. epigr.* VII l. c.) interpreta P*uella;* così anche io da principio immaginai. Ma cotesto vocabolo e la sua sigla nelle epigrafi non sono mai isolati, essendo sempre accompagnati con l'epiteto C(*larissima*) o L(*audabilis*) od H(*onesta*). Il contesto ed un' altra iscrizione in musaico del medesimo pavimento piuttosto mi suggerirebbero,

[1] V. *Comptes-rendus de l'acad. des inscr.* etc. 1883, p. 15 e segg.; *Revue arch.* Mars-Avril 1883 p. 151 e segg. 222, 226; 1884 Mai-Juin pl. VII-X; *Ephem. epigr.* V (1884) p. 537, 538; Kaufmann nella *Revue des études Juives* 1886 p. 45 e segg.; S. Reinach nella medesima *Revue* l. c. p. 217 e segg. Ma più accuratamente lo Schmidt riferisce le epigrafi e la descrizione del figurato nel musaico, secondo l'ottima relazione del p. Delattre, nell'*Ephem. epigr.* VII (a. 1888) p. 49, 50.

[2] V. l'*Ephem epigr.* V, p. 538.

che con siffatta sigla si sia voluto qui significare P*avimentum*. La seconda epigrafe in musaico in un'altra parte del pavimento della medesima sinagoga termina con le parole: PARTEM PORTICI TESSELAVIT. Pensai anche ad una ipotesi più seducente, che cioè quel P traversato da linea obliqua significhi P*edes*, e la cifra numerica della somma dei *pedes* tessellati a spese di *Iuliana* sia perita per alcun danno in quel punto preciso avvenuto al musaico. Così sogliono essere designati gli spazii tessellati a spese di varii contribuenti nei pavimenti a musaico di antiche basiliche cristiane [1]. Fatta però esaminare la cosa dal p. Delattre, fui certificato, che nè di lacuna nè dello spazio richiesto dalla cifra numerica si scorge indizio alcuno nel musaico. La scelta adunque rimarrà a farsi tra *puella* e *pavimentum*.

A pag. 132. Il ch. sig. prof. Vivanet mi avverte, che entro lo spazio superiore della N nel vocabolo VIRGINO è inciso un punto per indicare, che quivi manca la lettera I, la quale è nascosta nel nesso NI.

A pag. 141. Il prelodato prof. Vivanet mi scrive: « La « parte del dipinto, in cui campeggia la pistrice, è molto sfregiata « dal tempo ... Dopo attento esame, inclinerei a vedere il mostro « marino raffigurato due volte in posizione l' una diametralmene « opposta all' altra ». Ciò conferma quanto ho supposto e dichiarato.

[1] V. Bull. 1891 p. 139 e segg.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. III. Immagini simboliche dipinte col minio sopra tegole di chiusura dei loculi nel piano inferiore del cimitero di Priscilla; dichiarate a pag. 106 e segg.

Tav. IV n. 1-4. Simboli ed iscrizioni dipinte col minio, come sopra, nel medesimo luogo; dichiarate a pag. 101 e segg.

— n. 5. Iscrizione graffita sulla calce fresca attorno ad un loculo nel piano inferiore del cimitero di Priscilla; dichiarata a pag. 105.

Tav. V. Arcosolio dipinto in un cubicolo sepolcrale incavato nella roccia della collina appellata Buonaria presso Cagliari in Sardegna; dichiarato a pag. 135 e segg.

Tav. VI-VIII. Tavola triplice rappresentante affreschi simbolici dipinti sulle pareti d'un altro cubicolo scavato nella collina accennata nell'articolo precedente presso Cagliari; dichiarati a pag. 140 e segg.

Le tavole IV e VI-VIII cromolitografiche, oltre le zingotipie date nei fascicoli dell'anno 1892 a pag. 11, 98, 99, 107, 110, compensano ciò che manca al numero consueto delle tavole, come è accennato a pag. 131.

INDICE

CROMO LIT SPITHÖVER

1

FELICI

2

3

4

5

CROMO LIT. SPITHÖVER

L. FERLONI LIT

CROMO LIT SPITHOVER

Bullettino di archeologia cristiana

Ser.5, vol.3, (1892).